

Ciavedal

40
A N N I

Anno XL - Num. 1 - Dicembre 2014

*“Ugni mulín
al vuol la so’ aga”*



Città di Cordenons



Provincia di Pordenone



I Tetti in legno
I Pavimenti
Le Case

Z.I. Cordenons PN 0434.537308-9 www.cozzarinlegnami.com



Delle Vedove Adelchi s.n.c.

STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE
E COSTRUZIONE STAMPI

di Delle Vedove Alessandro, Renzo & C.
33084 CORDENONS (PN) - Via Chiavornicco, 80
Tel. 0434.540045 r.a. - Fax 0434.540798



Member of C5Q Federation

RINA
ISO 9001:2000
Certified Quality System



DE ANNA AMBROGIO S.n.c.

Commercio rottami ferrosi e non ferrosi

Viale Venezia, 123 · 33170 Pordenone
Tel. 0434.541518 · Fax 0434.537053
deannaambrogiosnc@virgilio.it

SCM + ZANUSSI

DESIGN & MANUFACTURING OF DIE CASTING MOULDS

Via Chiavornicco, 82 - 33084 Cordenons, (PN) Italy - Tel +39 0434 545711
Fax +39 0434 540241 - info@scm-zanussi.com - www.scm-zanussi.com

**CARROZZERIA
LA MEDUNA**

**SOCOCCORSO
STRADALE**

di Gumiero G. e C. snc
Tel.: 0434 43552
Via Chiavornicco - Cordenons

TONET dal 1939
INGROSS
ALIMENTARI

Via Ponte del Vado, 23 - 33084 Cordenons (PN) Italy
Cod. Fisc. e P. IVA 01260200934 - Tel. e Fax 0434 580821



In copertina

“Mulino di Albino Mulinar,
padre di Erminio Turrin”

Foto di Herman Bidinost

**Anno XL - Numero 1
Dicembre 2014**

Autorizzazione Tribunale
di Pordenone n. 451/79
del 21/08/79

Direttore responsabile

Laura Venerus

Direttore editoriale

Lucio Roncali

Coordinamento editoriale

Ubaldo Muzzatti e Raffaele Cadamuro

Redazione

Laura Venerus, Lucio Roncali,
Lorella Tajariol, Rino Cozzarin

Editore

Gruppo Cordenonese del Ciavedal
Via Traversagna, 4
33084 Cordenons (Pn)
Tel. 0434 931324 - Fax 0434 581485
info@ciavedal.it - www.ciavedal.it
Facebook:
Gruppo Cordenonese del Ciavedal

Presidente

Lucio Roncali

Vicepresidente

Lorella Tajariol

Consiglieri

Luisa Bertoncin, Dino D'Andrea,
Andrea D'Andrea, Alessandro De Piero,
Ubaldo Muzzatti, Rino Cozzarin,
Silva Gardonio, Resi Mucignat,
Raffaele Cadamuro

Videoimpaginazione

Davide Carli

Stampa

Tipolitografia Martin
Via Cervel, 97
Cordenons (Pn)
Tel. 0434 930215

Stampato su carta “Flora”
del Gruppo Cordenons

Gli “anta” del Ciavedal	Lucio Roncali	pag. 2
Dal Comune	Mario Ongaro	pag. 3
Dalla Provincia	Eligio Grizzo	pag. 3
Una questione seria, anzi serissima per Cordenons	Ubaldo Muzzatti	pag. 4
Ato-miche preventive	Ubaldo Muzzatti	pag. 7
Il fallimento delle mire espansionistiche	Raffaele Cadamuro	pag. 9
I prigionieri nella Grande Guerra	Cristina Springolo	pag. 10
1917. Quando si moriva di “spagnola”	Cristina Springolo	pag. 12
Nona, me còntitu	Loris Zancai Mucignat	pag. 14
Documenti del tempo che fu	Rino Cozzarin	pag. 15
Marilenghe a Londra modello di lingua invisibile	Raffaele Cadamuro	pag. 16
Decadimento o condizione originaria?	Rino Cozzarin	pag. 18
Puisiis	Aa.Vv	pag. 88
La lingua che offende la grammatica	Lorella Tajariol	pag. 20
Le memorie incontrano il futuro	L. Bianchet, K. Geretto, S. Candotti, L. Malachin	pag. 22
Alpini, sede nuova riciclata	Lorenzo Favero	pag. 24
La nostra adunata nazionale	Aa.Vv.	pag. 26
Jessi Alpin	Adriano Turrin	pag. 26
Puisiis	Aa.Vv	pag. 27
1941: un folpo sul Don	Albano Giust	pag. 28
Luce in piazza con 16 candele	Raffaele Cadamuro	pag. 29
Il Noncello	Tito Pasqualis	pag. 30
Le sale cinematografiche di Cordenons	Alessandro De Piero	pag. 34
Premio San Marco a Gino Argentin	a cura della redazione	pag. 38
Garibaldi amico del Galvani	Gino Argentin	pag. 39
Li’ feminis del Pasch	Silva Gardonio	pag. 40
La breve vita di Gemma Vivian	Maria Sferrazza Pasqualis	pag. 42
Quando i defunti appariavano in sogno	Maria Sferrazza Pasqualis	pag. 44
Lavori di un tempo	Maria Sferrazza Pasqualis	pag. 46
Un pomeriggio al Pasch	Aldo De Anna	pag. 48
In ricordo di Pia	Luisa Delle Vedove	pag. 49
Il buon formaggio folpo	Ezio Raffin	pag. 50
L'icaro di De Paoli ha preso il volo	Luca Malachin	pag. 52
In sella al mosquito	Daniele Cozzarin	pag. 55
S.E. mons. Pietro Nonis	mons. Giuseppe Romanin	pag. 56
Gruppo Cordenons tra carta e natura	Raffaele Cadamuro	pag. 58
La leggenda della cròus	Raffaele Cadamuro	pag. 60
Un anno di Ciavedal	a cura della redazione	pag. 62
Giovani emigranti al Centro Estate	Loris Zancai Mucignat	pag. 64
Cordenonesi nel mondo	Aa.Vv.	pag. 65
Al Solar	Rosy Bianchet	pag. 68
Altri che sagra de San Pieri!	Bruna Raffin	pag. 69
Temperamint dei cians	Adriano Turrin	pag. 70
Poesie per l'Aquilone	Aldo Polesel, Renata Scian	pag. 73
Cordenonesi in libreria	Biblioteca Ciavedal	pag. 74
Una casa per gli amici a 6 zampe	Gabriele Stefani	pag. 78
Ricchi sul serio?	Raffaello De Roia	pag. 80
La prima “lega” degli edili	Daniele De Piero	pag. 82
Il mio canto libero	Anna Venerus	pag. 84
Sognando le Olimpiadi	Dal Caval Rivà	pag. 87
Puisiis	Aa.Vv	pag. 88
Il fascino intramontabile del rame	Mario Sartor Ceciliot	pag. 90
Premio Internazionale di poesia “Renato Appi”	Lucio Roncali	pag. 92



Gli “anta” del Ciavedal

di Lucio Roncali

40
40
40
40
40
40

Questo è un numero speciale della nostra rivista, perché vuole ricordare che il Gruppo Cordenonese del Ciavedal compie 40 anni di attività. Festeggiamo, ma con il nostro stile. Senza particolari cerimonie e con un maggiore impegno (siamo infatti arrivati a 92 pagine), offriamo un ampio panorama di proposte di storia e cultura, lingua e informazioni, sulla nostra realtà. Abbiamo voluto cercare ancora una volta le eccellenze cordenonesi nei vari settori e siamo riusciti a scovarne alcune in giro per il mondo, grazie anche al mai cessato rapporto con i gruppi degli emigranti e dei cordenonesi all'estero da due o tre generazioni.

A quanti pensavamo che l'invecchiamento e la scomparsa dei primi soci e amici – da Renato Appi a Piero Nonis – avrebbero portato il Ciavedal a diventare un'associazione di vecchi nostalgici del mondo contadino e di una strana lingua destinata a morire, rispondiamo con una attuale intensa attività editoriale e di ricerca per mantenere vive tradizioni e identità. Siamo diventati il punto di riferimento – assieme ad altri – per i nuovi cordenonesi che intendono approfondire il nostro territorio e apprezzare le nostre peculiarità, a cominciare dalla variante cor-

denonese della lingua friulana. L'apertura della sede si è rivelata indispensabile per accogliere le varie richieste di conoscenza di Cordenons e proseguire con un affollato corso/incontri sulla nostra lingua friulana. Soprattutto, costantemente, siamo un'associazione capace di rinnovarsi e di trovare collaborazioni significative tra i giovani per i quali gli “anta” sono quelli dei genitori.

In un'epoca di confusione e di demagogia della globalizzazione, la ricerca e il mantenimento della propria identità diventa sempre più un'esigenza da soddisfare. Lo dimostrano i nostri giovani concittadini costretti tutt'ora ad emigrare e che si fanno strada ad alto livello e non per questo dimenticano Cordenons, tanto da creare nuovi Fogolar Furlan nei cinque continenti. Altri stanno riportando lo studio della storia e della nostra lingua all'università con pubblicazioni di rilievo e con tesi di laurea che ci fanno onore. Pure l'utilizzo delle nuove tecnologie ci sembra stia spingendo in questa direzione. Un segno evidente che del Ciavedal e delle nostre proposte in questi 40 anni, ce n'era bisogno, senza per questo aver esaurito il nostro compito...



Dal Municipio

Quarant'anni di attività: un bel traguardo per una associazione culturale. Significa che il gruppo ha saputo cogliere i cambiamen-

ti del territorio e della gente e ha saputo proporre iniziative e progetti che hanno suscitato l'interesse di molti.

Parlare di tradizioni, storia, cultura locale non è facile, ma va dato merito al Ciavedal di aver mantenuto vivo un concetto di "identità di paese" non facile da trovare.

Non è una difesa nostalgica di tradizioni del passato, ma un serio progetto per sentirsi parte protagonista di Cordenons, nel rispetto della sue peculiarità.

"Folpi" come va di moda dire oggi, non lo si è semplicemente per nascita (tanto più che da decenni non si partorisce in casa) o

per tradizione familiare. Se così fosse, ci troveremmo davanti uno sparuto gruppetto di persone. Invece i "folpi" sono molti di

più: gran parte dei circa 20 mila abitanti attuali vuole tenere alta la bandiera di Cordenons e sentire come "nostro" il paese nel quale vive, opera, si impegna, anche se non vi è nata.

L'Amministrazione Comunale non può che supportare, nei limiti dell'attuale congiuntura, i progetti del Ciavedal per fare in modo che Cordenons diventi un patrimonio unico di tutti i Cordenonesi, vecchi e nuovi, che vogliono sentirsi parte di questa singolare identità.

Il Sindaco
Mario Ongaro

Un saluto agli amici del Ciavedal augurando innumerevoli altri anni di attività.

Nel momento in cui scrivo e va in stampa questo numero della rivista, sono un assessore uscente, ma non è ancora operativa la nuova giunta uscita dalla riforma delle province (probabilmente

non è stata la "difesa" dell'identità dei "folpi", ma la "promozione" di eccellenze, di cultura, di idee. Un concetto di cittadinanza basato sull'impegno per migliorare l'ambiente di vita.

Senza dimenticare secoli di storia e di emigrazione che si sposano con le tecnologie moderne

esistente mentre state leggendo). Così spetta a me portare il saluto della Provincia anche a nome anche del mio successore. In questi anni, come referente dell'assessorato all'identità, ho trovato nel Ciavedal un interlocutore attento alle problematiche del territorio e impegnato nella valorizzazione delle caratteristiche tipiche, dalla lingua alla storia, dalle tradizioni all'economia. Questo numero speciale per i 40 anni di attività, ne è una prova. Ho condiviso una strategia che

e la multiculturalità proiettata al futuro.

Al mio successore lascio una pesante eredità: quella di non confondere multiculturalità con abbandono della propria identità; globalizzazione con appiattimento delle idee; lascio anche un partner affidabile come il Ciavedal, al quale rinnovo gli auguri di una lunghissima attività.

Assessore Provinciale uscente
Eligio Grizzo

Dalla Provincia





Una questione seria, anzi serissima per Cordenons

di Ubaldo Muzzatti

La riforma Regione-Autonomie locali

A livello nazionale e regionale proseguono gli iter legislativi che porteranno al superamento delle Province. Non inganni il recente insediamento del nuovo Consiglio provinciale di Pordenone, eletto dai Sindaci e dai Consiglieri comunali. E' solo un passaggio intermedio, nella duplice attesa della riforma costituzionale e dell'approvazione della legge regionale di riordino del sistema. Anche le ultime resistenze si stanno spegnendo e ormai ci si concentra sul come sarà l'articolazione amministrativa del futuro, orfana della Provincia.

La Regione ha presentato le linee guida, sostanzialmente accettate dalla grande maggioranza dei soggetti interessati, e una bozza di articolato sul quale, invece, è piovuta una serie di richieste di modifica. Che però non rimettono in discussione l'impianto generale, bensì alcuni elementi di dettaglio, seppure importanti. L'aspetto più controverso è costituito dal numero (e conseguentemente dall'ampiezza e minore o maggiore omogeneità) degli enti che si vogliono collocare tra i Comuni e la Regione. Nella sua proposta l'assessore competente ha previsto diciasset-

te Ambiti territoriali ottimali (Ato), alcuni esponenti politici e vari commentatori ritengono, invece, che non debbano essere più di una dozzina; per contro c'è chi fa notare che, data la complessità ed eterogeneità (geografico - ambientale, socio - economica, storico - culturale) del Friuli Venezia Giulia, gli Ato dovranno essere più di venti.

Dunque, tutto fa ritenere che l'ente intermedio sarà costituito da "aggregazioni/unioni/federazioni" di Comuni più o meno vaste e omogenee, secondo quale prevarrà delle linee sopra evidenziate. Questi enti intermedi sono già presenti, in Europa e in parte dell'Italia e stanno dando ottimi risultati. Ogni volta che vengono pubblicate le classifiche sulle città e i comuni ove ci sono i migliori indici (dei servizi, di vivibilità, ecc.), immancabilmente i primi si trovano in Alto Adige e Trentino, dove da decenni l'articolazione amministrativa si basa su queste federazioni di Comuni. Siamo sulla strada giusta, dunque. Pur che, ovviamente, il sistema non sia travisato, stravolto. Se ciò, com'è auspicabile, non succede, la perimetrazione degli aggregati è quasi fatta, e troverà



La piazza di Cordenons, oggi centro delle attività assieme agli spazi di Sclavons, Villa d'Arco, San Giacomo, Pasch e Tramit. I piani di accorpamento vorrebbero farla diventare un'area dormitorio, vuota e grigia, a servizio del centro di Pordenone. Un futuro da cintura urbana degradata sulla falsariga dei quartieri delle metropoli laziali o lombarde. Molti i dubbi anche sulle sbandierate economie di scala. (foto Sei Cordenons se, Kety Geretto)

la sostanziale condivisione delle popolazioni interessate. Per esempio, nel Friuli occidentale si possono individuare, salvo forse qualche aggiustamento, il Sanvitese, il Sacilese, lo Spilimberghese, il Maniaghese. Mandamenti storici, in cui la popolazione dei comuni afferenti riconosce nella cittadina più grande il centro naturale di aggregazione e un senso di appartenenza diffuso e condiviso.

Le cose si complicano intorno a Pordenone e, conseguentemente, a Cordenons. Per secoli Pordenone è stato un'isola, un'enclave in terra friulana, feudo asburgico in mezzo al Patriarcato, poi veneta convinta, mentre il Friuli subiva la dominazione della Serenissima. Di questa estraneità, molti cittadini hanno fatto una bandiera, sventolata anche in tempi recenti. Sono passati pochi anni, per esempio, da quando il Consiglio comunale di Pordenone ha chiesto alla Regione che la città sia tolta dall'area di applicazione delle leggi di promozione e tutela della lingua friulana. Dimenticando di essere capoluogo di una provincia friulana e che una discreta percentuale dei suoi stessi abitanti è friulanofona.

Tutto questo ora è taciuto. Pordenone ha avviato una martellante campagna politica e mediatica per diventare la "città dei centomila", per "conurbare" i comuni limitrofi e anche quelli che non lo sono affatto. Per convincere tutti della bontà del progetto si elencano i grandi vantaggi che ne deriverebbero (per chi? Per tutti o solo per alcuni?); le economie di scala (come non ci fossero anche le diseconomie di scala); il miglioramento dei servizi (collocati dove prevalentemente?); il maggior peso politico che ne deriverebbe (soprattutto per la città, è ovvio).

In realtà a Pordenone sono ossessionati dalla soppressione delle Province e dalla conseguente perdita del ruolo di capoluogo che ha assicurato alla città uno sproporzionato sovrainvestimento, rispetto a quanto le sarebbe spettato in base a parametri oggettivi (popolazione residente, estensione territoriale, imposte pagate dai propri cittadini). Ora dunque sono alla ricerca di qualsiasi espediente per essere ancora "capoluogo" di qualcuno, per avere risorse per "cento o centocinquantomila" da gestire e accentrare con scelte

di spesa e di investimento fatte "democraticamente". Ovviamente da una maggioranza che loro contano di avere "a prescindere". Queste faccende le conoscono bene nei paesi veramente democratici che, pertanto, a livello amministrativo operano una netta separazione tra la città e il territorio. Anche perché le problematiche e le esigenze dei due contesti non sono esattamente le stesse, come ora si vorrebbe far credere, ed è buona cosa per tutti che siano gestiti da organi distinti.

Qualche esempio? Partiamo dall'urbanistica. Cordenons, San Quirino, Roveredo in Piano e Porcia potrebbero (dovrebbero/dovranno) fare un unico Piano regolatore. Ciò in quanto la struttura dei quattro paesi/città è in sostanza identica, con prevalenza di sviluppo edificatorio orizzontale e diffuso (case e villette con giardini e orti). Non così Pordenone che, nel suo piccolo, ha una struttura cittadina, verticale e concentrata. Altro esempio il Servizio idrico integrato. Per legge la gestione non può dare utili, ma deve – ovviamente – parreggiare i costi, compresi quelli differiti e gli ammortamenti de-

gli impianti. In estrema sintesi, il costo unitario (al metro cubo) dell'acqua si ottiene dividendo l'ammontare di tutti i costi riferibili a un dato periodo per il totale delle unità (metri cubi) erogati nel medesimo tempo. Orbene, questa divisione porta (porterebbe) a risultati più contenuti (tariffe minori) in paesi come Cordenons e più elevati in città. Per una legge ineludibile di contabilità analitica. Se la gestione sarà comune e le tariffe uniformate, chi pagherà di più? Anche la produzione dei rifiuti è diversa, in città e nei paesi. L'eventuale omologazione del servizio di raccolta non lo rende ottimale e la parificazione delle tariffe penalizzerà o l'una o gli altri, inevitabilmente.

Si potrebbe continuare con gli esempi ma credo siano già sufficienti a confermare che la distinzione amministrativa tra città e territorio poggia su valide ragioni pratiche. L'Ato del Naone si potrà anche fare, ma senza Pordenone. Com'è da tempo

in Carinzia, dove ci sono i Distretti mono-comunali urbani di Klagenfurt e Villach, e i distretti territoriali di Klagenfurt-Land e Villach-Land che aggregano rispettivamente i comuni intorno alle due città, ma senza le città. A questo punto, molti staranno pensando: "Ma sarà vera questa storia della Carinzia (e di Austria, Germania, Trentino-Alto Adige), non ne parla nessuno?". Vera lo è ed è facilmente verificabile. Che non ne abbia mai parlato nessuno è altrettanto vero. Il perché è presto detto. In città, nei capoluoghi sono insediate tutte le corporazioni, le associazioni, le segreterie di partito, le redazioni della carta stampata e delle televisioni locali che, in teoria, dovrebbero operare per lo sviluppo e la valorizzazione di tutto il territorio, ma, in pratica, curano prioritariamente gli interessi cittadini. E' compito della popolazione, delle associazioni, dei rappresentanti politici e delle istituzioni locali curare l'interesse del terri-

torio e della comunità di Cordenons. Scegliendo consapevolmente il proprio futuro, senza farselo imporre.

Ultima Ora. *Mentre la Rivista era in chiusura, la Giunta regionale ha approvato il Disegno di legge "Riordino del Sistema Regione-Autonomie locali nel Friuli Venezia Giulia. Ordinamento delle Unioni territoriali intercomunali e riallocazione di funzioni amministrative" che poi passerà al vaglio del Consiglio per l'approvazione definitiva. Oltre al cambio di denominazione delle aggregazioni, da "Ato" a "Uti", sono state introdotte modifiche e semplificazioni tra le quali la possibilità per i comuni di cambiare Unione rispetto alla prima assegnazione effettuata dalla Giunta regionale "sentite le autonomie locali". E' molto importante anche la possibilità per i comuni con più di trentamila abitanti di non aderire a un'unione, senza penalizzazioni.*

Cordenons: c'è la possibilità di diventare capoluogo di una nuova aggregazione dei paesi limitrofi friulanofoni. (foto Herman Bidinost)



ATO-miche preventive

di Ubaldo Muzzatti

Sull'imminente riforma degli Enti locali

A teatro. Nевичava a fiocchi pesanti e bagnati. Nelle vicinanze del teatro tutti i parcheggi erano occupati. Avevano dovuto fermare l'auto molto distante. Quando la *Efa* e *Luti* giunsero nell'atrio, dovettero scrollarsi di dosso la neve e sbattere i piedi, tra gli sguardi di disapprovazione dei cittadini. La grande passione per la prosa li aveva costretti a fare l'abbonamento a Pordenone, dopo che la stagione teatrale di Cordenons era stata soppressa. "Il Verdi è un teatro di rilievo regionale", avevano detto. A nulla era valso dimostrare che la stagione teatrale cordenonese si teneva con successo da decenni, che i 440 posti a sedere erano sempre stati occupati, che – anzi – le statistiche dell'Ente Teatrale Regionale registravano – proprio a Cordenons – uno dei più alti tassi di abbonamenti. "Basta doppioni", dissero. L'auditorium Brascuglia fu chiuso, chiusi gli altri spazi e dismessa ogni attività al Centro Culturale "Aldo Moro". "Che diamine, spazi e attività ce ne sono per tutti, in città", dissero.

In palestra. Non tutti, però, furono svantaggiati dal conurbamento attuato con la riforma degli Enti locali. Ci fu anche chi ne trasse vantaggio. *Giovanin Pulinar*, per esempio, ottenne in comodato d'uso ben tre palestre, due a Cordenons e una Villa d'Arco. Con queste ampliò l'allevamento *de li rassis mutis*. Nessuno ebbe niente a ridire: silenzio assoluto. *Pieri*

Scuâl, invece, chiese in uso la dismessa piscina comunale di via *Curtina*, per ampliare l'azienda ittica. La ottenne con l'impegno di organizzare, una volta ad anno, la cena della *bisata*. I *rari nantes* di Cordenons e San Quirino, furono convogliati nella piscina di viale Treviso, che dovevano raggiungere a piedi. "Per preriscaldamento", dissero, e tutti muti come pesci. La "Città dei centomila" ebbe anche lo stadio da ventimila posti a sedere: "Di rilievo provinciale", dissero. A questo punto... *fantulins e fantâts* ripresero a giocare a calcio in piazza della Vittoria. Tanto non ci sostava quasi più nessuno e anche il mercato del venerdì non si teneva più: "C'erano già quelli di mercoledì e sabato, in centro", fu detto.

Incubi e sogni. "Sveiete *Luti*, sveiete! *E Tasi*, *tasi par l'amor de Dio*. *No sastu che no se pol più parlar par folpo?*" E *Luti* di rimando, tirandosi su dal letto: "*Sumo Efa*, *se storiis 'a soni chistis? A San Quarin a parlin pur par furlan*. *L'è vero, ma lori no i zé entrai ne la sità dei sentomila*. *Noaltri, invense, dovemo star sù co le rece*. *Te sa ben che Pordenon no la gera furlana e ades anca noaltri folpi no podemo parlar foresto*. *Ciapa bevi 'na scodela de camomila e cuietete*". *Luti* beve, si rimette sotto le coperte e riprende a sognare.

Il capoluogo. Alla fine Pordenone cedette e riconobbe che l'Ato del Naone doveva



Via Martiri (Foto Giada Cadamuro)

avere il capoluogo là dove tutto era iniziato: a Cordenons. Accettò anche che per venti anni a Porcia e Cordenons fossero assegnate il trenta per cento di risorse in più (rispetto a quelle spettanti in base ai nuovi e giusti parametri di ripartizione) e a Pordenone il trenta per cento in meno. Questo a parziale ristoro dei sovra finanziamenti avuti per i quasi cinquanta anni in cui aveva goduto dei privilegi riconosciuti dalla Regione ai capoluoghi di Provincia. Passati i venti anni, le risorse sarebbero state suddivise equamente

La piazza fu rifatta, le strade asfaltate, costruiti i marciapiedi dove c'erano i fossi, infiorate le rotonde. E nonostante questo e tanto altro, ben prima dei venti anni previsti, Cordenons rinunciò a essere capoluogo dell'Ato del Naone. Anzi, uscì del tutto dall'Unione di comuni per proporsi al ruolo di capitale del Friuli occidentale.

Il risveglio. Seduta sul bordo del letto la Efa aspetta e, finalmente: "Orpu Luti, la camamila 'a te à zovat un grun. De se te te insumiavi tu che te ridusavis beat coma l'anzul sul

“Me insumiavi che reani tornâs a ciasa nuostra, ch'a se podeva da nouf parlà par Cordenons...”

secondo i parametri stabiliti, la sede istituzionale dell'Ambito territoriale ottimale (Ato) posta a rotazione in ciascuno dei tre comuni facenti parte. Fin dalla costituzione, invece, gli uffici operativi e i punti di erogazione dei servizi furono distribuiti sul territorio, utilizzando quanto già disponibile.

La capitale. Fu così recuperato il Makò che divenne un centro studi, sede dell'Istituto d'arte e altre scuole superiori. Il Centro culturale di via Traversagna ebbe nuovo impulso e da allora ospita *Eurolenghis* il festival dell'editoria e degli autori nelle lingue minoritarie d'Europa. I magredi e le risorgive divennero un parco naturale attrezzato.

ciampanili?” *“Me insumiavi che reani tornâs a ciasa nuostra, ch'a se podeva da nouf parlà par Cordenons...”*

Ultima ora. *Mentre la Rivista era in chiusura, la stampa locale ha dato notizia che nel consiglio comunale di Pordenone, visto che in città imposte, tasse e tariffe sono molto elevate, si è proposto di uniformare queste gabelle nella “Città dei centomila”, ovvero di mediare quelle di Pordenone con quelle di Porcia e Cordenons che le hanno più basse. Per ora, un'eventuale deliberazione del comune di Pordenone non vincola le due amministrazioni contermini, ma domani con il Conurbamento...*

Il fallimento delle mire espansionistiche

di Raffaele Cadamuro

Da secoli Pordenone brama di invadere e sottrarre Cordenons, o meglio di incassare rendite e tasse della popolosa comunità vicinante a proprio vantaggio, lasciandola poi nel dimenticatoio.

Come già successo con Valloncello e Borgomeduna. I tentativi – finora falliti – sono parecchi. L'ultimo risale al 1927, quando il Prefetto di Udine stava studiando un progetto di accorpamento sotto la spinta del Podestà pordenonese. Venuti a conoscenza delle intenzioni di annessione, i capifamiglia nostrani inviarono, il 19 dicembre 1927, una lunga lettera al Prefetto rilevando – riporta Mario Ongaro nel libro *Pordenone-Cordenons* (Provincia di Pordenone, 2009) – “Gli abitanti di Cordenons desiderano e chiedono solo di essere lasciati in pace, perché bastano a se stessi mercè la loro laboriosità, le rendite terriere, le industrie e il commercio in continuo progresso...”. Segue un lungo elenco di opere finanziate con i soldi dei cordenonesi e non ultimo un richiamo “all'ultimo baluardo della lingua friulana... mentre a pochi passi la lingua si dislinguisce in una bastardarda parlata veneziana”. Non manca la chiamata alla armi dei

contadini cordenonesi “scesi in trincea per lotta contro lo straniero e in numero di 150 vi morirono” e pronti ora “a battersi contro la progettata unione del loro comu-

nel 1497 ad opera del capitano Tomaso di Colloredo. Questi aveva convinto i nobili di Portusnave a chiedere ai merighi di Cordenons e San Quirino i 200

Il risultato fu una repentina marcia indietro del governo mussoliniano.

ne a quello di Pordenone”. Il risultato fu una repentina marcia indietro del governo mussoliniano. Lo stesso finale era stato vissuto nel 1813, quando l'amministrazione napoleonica dovette rinunciare alla creazione di una unica municipalità dopo la forte reazione dei cordenonesi, arrivati con i forconi fino alla loggia municipale di Pordenone. Che i pordenonesi mirassero solo alle tasche “folpe” fu chiaro quando il viceré Eugenio di Beauharnais accolse la richiesta “affinchè mantenesse Cordenons come frazione di Pordenone, fino almeno al 1815, per far fronte alle spese della città e l'Amministrazione beneficiasse dei contributi che la comunità Cordenonese avrebbe elargito”. E ancora la voglia di scaricare le proprie spese sulle famiglie del territorio, è alla base della distruzione della Cortina di Cordenons

fiorini che dovevano essere versati all'imperatore Massimiliano I per il viaggio di incoronazione a Roma. I pordenonesi non vollero aprire le borse – dice la storia – e marciarono con 1500 armati per punire i villici del territorio rei di non aver pagato al loro posto. Oggi in tentativo si ripete, con Pordenone che cerca “spazi” per espandere il proprio potere di prelievo con la scusa di razionalizzare servizi che a Cordenons costano meno che nella città vicina, che invece deve attingere dal territorio per far quadrare i conti. Alle spalle c'è l'esperienza dei comuni di Borgomeduna e Valloncello, che dovevano essere rafforzati nei servizi dopo l'annessione napoleonica. La storia non va dimenticata, perchè spesso il passato insegna a saper guardare il futuro.



I prigionieri nella Grande Guerra

di Cristina Springolo

Dagli archivi della parrocchia S.Maria Maggiore un inedito aspetto della prima guerra mondiale, quello dei prigionieri, soprattutto dopo Caporetto. Anche in via Branco (oggi Martiri della libertà) c'era un campo di prigionia nella caserma dello squadrone di cavalleria. Qui sopra il monumento ai Caduti, opera dei Luigi De Paoli, in origine davanti il municipio e la mano indicava la linea del Piave, fiume simbolo del conflitto. Oggi ha perso il suo orientamento. (archivio Ciavedal)

Cento anni. Tanti ne sono trascorsi dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Moltissimi giovani e meno giovani furono chiamati alle armi e dovettero lasciare tutto ciò che avevano di più caro. Varie fonti ci informano che furono circa 700 i giovani di Cordenons che vi presero parte; 150 morirono o furono dichiarati dispersi. A ricordarli c'è in piazza, il Monumento ai caduti, opera del cordenonese Luigi De Paoli. Ma anche in altre parti del mondo vi sono ceppi e lapidi per onorare chi in patria non è mai tornato. Dagli Archivi Parrocchiali e dalle ricerche condotte da Pietro Lo Presti sui registri dei morti sono emersi 16 certificati attestanti altrettanti decessi di cordenonesi avvenuti in campi di prigionia o in ospedali militari "nemici" di Serbia, Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia, il cui corpo non è mai tornato. "I certificati – dice Lo Presti – sono stati redatti dalla Segreteria di Stato del Vaticano e pertanto debbo dedurre che la Santa Sede, per venire a conoscenza di tutti questi dati, ha interessato le parrocchie di mezza Europa e grazie al fatto che i decessi venivano, come vengono tuttora, registrati

sull'apposito libro dei Morti, nel giro di qualche anno dalla fine delle ostilità è stato possibile conoscere i militari morti in questi luoghi lontani.

Se consideriamo i luoghi in cui sono avvenuti i decessi di questi nostri sfortunati concittadini affiorano dei dati molto interessanti". Si tratta di una delle pagine meno conosciute di quella guerra; infatti pochi si soffermano sul fatto che molti italiani furono fatti prigionieri dagli austriaci e dai tedeschi. Gli italiani morti nei campi di prigionia furono oltre 100.000, quasi il doppio di inglesi e francesi e nell'elenco compaiono anche molti cordenonesi. Le foto pubblicate in particolare da un ufficiale siciliano, Attilio Loyola nel libro "La prigionia degli italiani in Austria: impressioni e ricordi" mostrano la misera e malaticcia condizione dei prigionieri italiani al loro arrivo in patria in seguito a scambi gestiti dalla Croce Rossa Internazionale, ma possiamo ben supporre che anche molti cordenonesi abbiamo patito le medesime sofferenze. Sono fotografie di corpi scheletrici che ricordano quelle dei campi di concentramento nazisti al termine della seconda



Le baracche del campo di prigionia di Milowitz (oggi Milovice, Rep. Ceca). Nel 1917 ospitò circa 6 mila militari italiani. Nel vicino cimitero riposano anche alcuni cordenonesi. Dal 1991 è ripresa la tradizione (nata nel 1919 e interrotta dal regime comunista) di rendere omaggio ai caduti i primi giorni di novembre. (foto da Il campo di prigionia di Milovice di Beniamino Colnaghi)



La stele dedicata ai caduti italiani nel cimitero di Somoria (o Samorja, oggi Samorin, Slovacchia). Malattie e stenti le principali cause di morte dei prigionieri. (foto rivista Buongiorno Slovacchia)

guerra mondiale. E proprio uno dei campi di prigionia austriaci dove numerosissimi italiani furono reclusi è quello di Mauthausen, cittadina austriaca lungo il Danubio: in molti ricordano che durante la seconda guerra vi era un campo di prigionia tedesco dove si perpetrarono gli orrori della follia nazista. Ma che, quasi 30 anni prima, Mauthausen fosse già stato sede di un campo di prigionia, è cosa poco nota. Nel 1915 non aveva praticamente nulla in comune con quello conosciuto dai più per le camere a gas e i forni crematori, ma non era per questo meno opprimente. I caporali cordenonesi Giuseppe Coran e Pietro Gardonio, morirono a Mauthausen per infezione generale il primo, per tubercolosi il secondo. Sicuramente dopo aver sofferto la fame e il freddo. Il campo – scrive Gian Paolo Bertelli in “Mauthausen 1918, una tragedia dimenticata” era delimitato da filo spinato e costituito da baracche in legno per ospitare ufficiali e truppa con trattamento diverso. Gli italiani erano inquadrati in “compagnie di lavoro” e costretti a svolgere lavori pesanti.

Milovice, anticamente Milowitz

(Repubblica Ceca) come riportato dagli Archivi Vaticani, invece era noto a moltissime famiglie italiane, russe e serbe poiché lì vi finirono, a partire dal 1914, molti dei prigionieri del fronte austriaco, tra questi i cordenonesi Ernesto Canzian, Antonio Cempellin e Romeo De Piero. Inizialmente l'area era destinata alle esercitazioni di tiro dell'artiglieria e solo in un secondo momento divenne campo di prigionia. Dopo la disfatta di Caporetto la situazione del campo di prigionia divenne drammatica, tanto che molti patirono la fame. Nell'ospedale militare di Milovice furono poi concentrati anche gli ammalati provenienti da altri campi della Boemia. La mortalità degli italiani, considerando che non erano abituati a climi così rigidi, ammontava a minimo 3-5 prigionieri al giorno, con periodi in cui si arrivava ad oltre trenta casi giornalieri. I caduti furono sepolti in fosse comuni e senza bare. Semplicemente si registrava la morte del prigioniero e si compilava un certificato di morte con nome, cognome, luogo di morte, il reparto di appartenenza, il grado, la data di nascita, l'indirizzo, lo stato civile, il credo re-

Grande Guerra



Particolare della dedica ai soldati morti, voluta dai sopravvissuti nel 1918

ligioso, la nazionalità, l'impiego, la causa di morte e il nome del medico che l'aveva diagnosticata, il curato che aveva assistito al rito funebre.

Italiani dimenticati, ma non tutti. A Samorja (o Somoria, Ungheria – Slovacchia), ad esempio, il primo di novembre di ogni anno gruppi di italiani celebrano la ricorrenza dei caduti e ancora li sepolti. Un cippo nel locale cimitero militare è stato voluto già nel 1918 dai sopravvissuti che "commemorano i fratelli morti a Somoria", compreso il soldato Giovanni Marson.

Del campo di prigionia di Gai-
bach – dove morì Giuseppe Del
Pup - sappiamo solo che si tro-
va in Bassa Franconia, mentre
il campo di Bijelina si trova in
Bosnia-Erzegovina a 6 chilome-

tri dal confine con la Serbia e a
40 chilometri dal confine croato
ed è stato rimesso in funzione
il decennio scorso nella guerra
dei Balcani. C'è ancora il cimi-
terio della Grande Guerra, dove
riposa nella tomba n. 43 Giusep-
pe Bianchet. Invece Zalaeger-
szeg si trova in Ungheria come
Ostffyasszonyfa, e in entrambe
le località un cimitero militare un
piccolo museo stanno a ricorda-
re quei momenti della Grande
Guerra. Vi riposano Luigi Del
Zotto e Luigi De Roia. Mentre Ho-
monna, oggi Humenné, è stato
un campo di prigionia della Slo-
vacchia orientale e ospita ancora
il ricordo di Giuseppe Gardonio.
Non abbiamo a disposizione altri
dati, ma queste storie meritereb-
bero ulteriori approfondimenti.

1917, quando si moriva di "spagnola"

Ma, nel frattempo, che cosa suc-
cedeva nella nostra città? Una
figura importante di questo pe-
riodo è sicuramente Don Alberto
Florian. Don Florian ci ha lasciato
un diario degli avvenimenti veri-
ficatisi in paese durante il suo sa-
cerdozio, in parte già pubblicato
nelle passate edizioni del Ciave-
dal. Lo scoppio della 1ª guerra
mondiale rende questo diario
uno strumento unico per capire
alcuni fatti accaduti in paese e
come fosse cambiata la vita del-
la popolazione durante la guer-
ra. L'arrivo dei tedeschi in pae-
se, nei primi giorni di novembre
1917, aggravò una situazione
già complicata. Le truppe di
passaggio, oltre che infastidire

le ragazze, si davano al sac-
cheggio. Ma leggiamo quanto
ha da dirci l'allora parroco: "si
impossessarono di quanti maia-
li potevano trovare, di galline e
di vino. Un maiale anche di un
quintale di peso veniva mangia-
to da 4 -5 di loro. Il vino veniva
portato via a secchie e lasciato
uscire dalle botti e i padroni di
casa dovevano accontentarsi di
vedere e lasciar fare pena la vita.
Vennero i Comandi e annuncia-
rono le requisizioni. Il granturco,
i bovini, il rame, tutto si dovette
consegnare. I più intelligenti e
più abbienti poterono nascon-
dere un po' di grano o sotterra
o nei camini o sotto i pavimenti.
I poveri nulla ricevettero dai Co-

*mandi, per non morire di fame
dovettero spogliarsi e della bian-
cheria e dei pochi oggetti d'oro
per comperare presso i Comandi
o presso i contadini della bassa
qualche chilo di grano. I solda-
ti sia di passaggio sia in riposo
si impossessarono dei letti delle
donne, dei vecchi e dei bambini,
i quali erano costretti a dormire
ammonticchiati per terra in una
sola camera o nelle stalle. Il 25
marzo 1918 ai germanici suben-
trarono gli austriaci i quali non
si mostrarono inferiori nelle con-
tinue vessazioni, nelle ruberie,
nelle requisizioni persino di bian-
cheria e di vestiti. Le stalle furo-
no completamente svuotate, co-
sicché rimanemmo senza grassi,
senza carne ne latte, senza for-
maggi. Unico nutrimento un po'
di polenta con erba senza con-
dimento".*

La grande guerra portò poi la
diffusione, prima fra i soldati e
successivamente anche fra la
popolazione, della cosiddetta
"spagnola", pandemia influenza-

le che, fra il 1918 e il 1920, uccise almeno 20 milioni di persone nel mondo. Il virus di questa malattia sembra fosse arrivato in Europa portato dai militari americani. Anche Cordenons ha avuto sicuramente delle vittime fra i suoi abitanti, ma siccome era una malattia sconosciuta sui libri dei morti non si trova mai la dicitura "decesso per spagnola". Riteniamo - scrive Lo Presti in una sua ricerca - che tutte le morti che don Florian ha descritto, come avvenute a seguito di "paralisi cardiache" o "paralisi fulminanti" o "paralisi improvvisa", siano da attribuire alla "spagnola". I sintomi che dava la "spagnola" erano tanti e sicuramente il sintomo, conclusivo,

era quello della complicazione cardiaca. Allora non si sapeva che cosa fosse questa malattia, oggi possiamo dire che la "spagnola" fu soprattutto l'effetto dell'indebolimento immunitario della popolazione intera. Questo accanto a condizioni igieniche pessime, ha determinato il diffondersi delle infezioni. Solo nel 1928 venne scoperto il primo antibiotico (la Penicillina) da Alexander Fleming. I casi di spagnola registrati in paese furono circa 13, dal 6 agosto del 1918 al 29 novembre 1922. Il primo caso descritto sul libro dei morti della parrocchia S.Maria Maggiore è quello di un militare italiano, un certo Antonio Di Bartolomea fu Cataldo nato a Spinazzola (Ba),

soldato del 202° fanteria. Il Di Bartolomea era prigioniero alla 13ª compagnia di operai addetti, dal comando austriaco, per lavori in costa. La diagnosi di morte è stata "paralisi cardiaca, affetto da sepmeningitia purulenta". È morto il 6 agosto 1918. Aveva 27 anni. I cordenonesi deceduti sono: Carlo De Roia di 55 anni, nato a Villacco, Vincenzo Avon di 71 anni, Maddalena Bozzer di 70 anni, Regina Zille di 64 anni, Luigia Cimpellin, Osvaldo De Piero e Natale D'Andrea di 58 anni, Maria Bidinost di 78 anni, Teresa D'Andrea di 62 anni, Gustavo Galvani di 68 anni morto a Venezia, Pietro Del Pup di 28 anni, e Maria Raffin di 69 anni.

Protocollo / Data / Nominativo Classe e Luogo nascita	Data e Motivazione del decesso	Luogo del decesso
N. 242012 - 20/4/1918 Bianchet Giuseppe , 1883 - Cordenons	5 marzo 1918. Pleurite - Malattia cardiaca	Militare della 1ª guerra mondiale. Morto nell'Ospedale Militare di Bjelina in Lajkovac e ivi sepolto nel Cimitero Militare (Serbia). Tomba n. 43
N. 242012 - 9/12/1919 Caziani (Canzian) Ernesto , 1887 - Cordenons	27 maggio 1918	Militare della 1ª guerra mondiale. Morto presso l'Ospedale Militare di Heinrichsgrins sepolto nel cimitero militare di Milowitz (Repubblica Ceca)
N. 203576 - 8/6/1918 Cepelin (Cempellin) Antonio , 1897 - Pordenone	22 marzo 1918 Edema	Soldato del 80° Fant., 106ª Comp.. Morto presso l'Ospedale Militare di Milowitz. Sepolto nel Cimitero Militare di Milowitz, tomba: 101/31, matricola della prigionia: 41865
N. 234880 - 10/11/1919 Coran Giuseppe , 1883 - Cordenons	26/11/1917 Infezione generale	Caporale del 115° Fanteria III/10° Comp.. Morto a Mauthausen (Austria) e ivi sepolto. Indirizzo della famiglia: Puppi Teresa Cordenons
N. 245258 - 20/4/1926 De Piero Antonio , 1888 - Cordenons	2/5/1916	Soldato del 6° Bers. 1ª comp. Morto nell'Osp. Militare di Dudiecim (Galizia, Polonia), tomba n. 366. Indirizzo della famiglia: De Piero Augusta via Sclavons
N. 203682 - 28/6/1919 De Piero Romeo , 1897 - Pordenone	12 aprile 1918 Edema	Soldato del 157° Fant. 1119ª Comp. Mitr.. Morto presso l'Ospedale Militare di Milowitz. Sepolto nel Cimitero militare di Milowitz, tomba n. 122/20
N. 219251 - 18/2/1920 De Roia Luigi , 1885 - Cordenons	5/1/1918 Polmonite	Soldato del 189ª cp. Mitr.. Morto a Ostfjasszomyfa (Ungheria) e ivi sepolto nel cimitero militare. Indirizzo della famiglia: De Roia Leonardo Cordenons
N. 219251 - 18/2/1920 Del Pup Giuseppe , 1894(1893) - Cordenons	6/12/1917 Pleurite destra	Soldato del 276° Fanteria 5ª Comp.. Morto presso l'Ospedale di Riserva n. 3 di Gaibach, sepolto nel Cimitero Militare dell'Ospedale n. 3 di Udine
N. 226556 - 23/9/1919 Del Zotto Luigi , 1888 - Cordenons	15/4/1918 Polmonite	Soldato del 35° Fanteria, 2ª Comp.. Morto presso l'Ospedale Militare di Zalaegerozeg (Ungheria) e ivi sepolto, tomba: 1033.
N. 201257 - 21/5/1919 Gardono (Gardonio) Giuseppe , 1894 - Cordenons	19/9/1918 Polmonite	Morto nell'ospedale militare di Homonna (Slovacchia) e ivi sepolto nel Cimitero Militare, tomba n. 143
N. 226676 - 24/9/1919 Gardonio Pietro , 1883 - Cordenons	18/4/1918 Tubercolosi	Caporale Magg. del 88° Fanteria, 1153 Div. Mitr.. Morto nel Campo di prigionia di Guerra di Mauthausen (Austria) e ivi sepolto. Tomba n. 1119/III
N. 219119 - 17/2/1920 Marcon Riccardo , 1897 - Cordenons	6/4/1918 Tubercolosi	Soldato del 80° Fant. 9ª Comp., sepolto nel cimitero di Sibabony. Indirizzo della famiglia: Marcon Domenico Cordenons, Udine
N. 218577 - 7/2/1920 Marson Giovanni , 1897 - Cordenons	26/2/1918 per Debolezza generale	Soldato del 208° Fant. 10ª Comp.. Morto nell'Osp. Militare di Samorja (Ungheria-Slovacchia) e ivi sepolto nel cimitero cattolico.
N. 232414 - 5/10/1919 Panni Giuseppe , 1894 - Cordenons (?)	28/4/1918 Scarlattina	Soldato del 31° fanteria M.G. 79 r.g.. Morto nell'ospedale militare di Yaroslau. Indirizzo per la famiglia: Panni Ottavio Cordenons Udine
N. 245334 - 22/4/1926 Piva Giuseppe , 1886 (1888) - Cordenons	Data morte incerta. Sepolto in data 27/5/1916	Soldato del 8° Disp. 216ª Comp.. Caduto in combattimento a sud di Limoncella di Tovar. È stato sepolto in data 27/5/1916
N. 228364 - 12/10/1919 Tomè Giovanni , 1886 - Cordenons	30/3/1918 Dissenteria acuta	Soldato dell'8° Alpini, 278ª Compagnia. Morto presso l'ospedale di Riserva "Brcko" Belgrado e ivi sepolto nel Cimitero Militare, Tomba n. 71

Nona, me contitu...

Se aiu
da contanti
nina?

di Loris Zancai Mucignat

La nona Antonietta (fia de Luti Fantin) a era del tredis e quant che io eri pisula, la sera, e pi de dut de vernada, a me menava a durmi cun liec prima che el nonu al vignis su...

Ereani nos dos pì el giat cal ne schaldava sot li cuiartis... E io plena de freit, su par liec, i disevi: nona me contitu? Se aiu da contanti nina? Nona contimi ches de na uolta... e la nona a cuminsiava: eri pisula e stavi quasi sempri da la nona Giovana ca era sola, che el nonu al era partit in Merica e nol era pi tornat e de lui no se veva savut pi nuia. La nona Giovana a steva in Branc su pa la stradiela de Bigular e a aveva el pulinar cu li gialinis blancis. Ben, insiemit ziani a tuoi su i ous e, ogni doi dis, liec a me ciapava par man, i ous dentri la sporta, e insiemit, zu par la stradiela de claps, planpanin, riveani lì de Coran indulà ca era la mensa dei Ufficiali todescs. Bateani la puarta de la cusina e subito al vigniva four un omenon grant, vistit de blanc, el mostas rovan cui mostacius clars: al era el cuogu dei ufficiali todescs, lo vevi poura e me piciaivi fuarta tala falda de la nona... ma el cuogu al era sempri content e anciamò de pi quant che la nona i dava i ous frescs. Ala presta al portava dentri i ous e subitu al tornava four e al ne consegnava in cambiù un fagot de ciarta scura... Nos allora torneani a ciasa e sora la tola la nona a desfava el fagot e dentri al era... un biel balot de sucher...

Nina, a nol era come uoi, sucher a non d'era, al era fadia averlu... al era un lusu... e bisognava tignulu da cont, misuralu.

Alora la nona a tirava four un sacut dal camerin e uli a ingrumava el sucher e ogni tant a lu remenava cu li mans, tant da desfà i balos e a me diseva: dai sercia met in bocia na presa de sucher! E la pisula Antonietta a butava dentri al sacut la so manina a se gustava chel sucher e a se sintiva in paradis: bon dols e sol che par liec...

E io che tantis e tantis uoltis ai domandat: "nona me contitu", anciamò uoi, quant che i pensi, sint e gusti el dols de chel sucher... senza averlu mai serciat.



Da sinistra: Giovanna Bertocin in De Piero (1863 – 1938, nonna di Antonietta), Antonietta Fantin (1913-1997), Maria De Piero in Fantin (1890 – 1975, mamma di Antonietta). (foto coll. fam. Zancai Mucignat)

DOCUMENTI DEL TEMPO CHE FU



di Rino Cozzarin

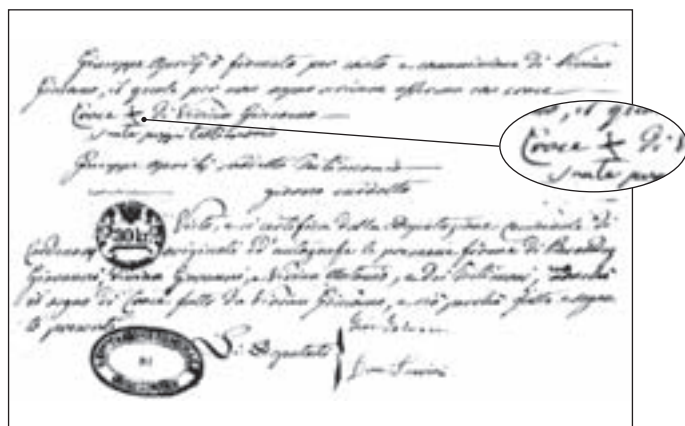
Alcuni documenti che con la visione del mondo d'oggi sembrano ormai molto lontani, ma che a chi ha una certa età ed ha intravisto attraverso il ricordo trasmessogli dai suoi avi il tempo da cui giungono, dimostrano inequivocabilmente che in questi anni che ci separano dal momento in cui sono stati scritti qualcosa abbiamo pur perduto. Prendiamo ad esempio i documenti riguardanti gli atti notarili, che a prima vista sembrano solamente delle annotazioni di beni che passano di mano per una più o meno congrua somma di denaro, o della spartizione di beni ereditati; certamente questo è il loro scopo primario, ma ciò che si può leggere tra le righe e a volte neppure tanto, perché con un minimo d'attenzione alcune cose "balzano proprio agli occhi" e questo succede particolarmente quando capitano sottomano documenti che hanno più di cent'anni. Come si diceva non si tratta sempre e solo d'annotazioni di cose venali, ma spesso da essi traspaiono situazioni, condizioni sociali, livelli di istruzione e varia umanità, ad esempio quanti oggi sanno realmente ciò che significa firmare con una croce e qual era tutta la prassi che serviva a certificare questa croce-firma? Ebbene riscontrare ciò è abbastanza comune in documenti redatti centocinquant'anni fa. Il che ci dice anche che all'epoca non esisteva ancora la scolarizzazione di massa, che qui è iniziata per i soli maschi pressappoco in quel periodo, essendo che chi firmava con la croce era della generazione precedente e la sua non era una condizione

Un libro di lettura "austriaco" del 1860 con molte parole nelle varianti del friulano. Sotto un esempio di firma ufficiale del 1859 con la "croce" da parte di un analfabeta. (archivio Rino Cozzarin)

generalizzata, infatti anche in quel periodo alcuni sapevano leggere e scrivere. Tale condizione è documentata anche da un libro di lettura con elementi di grammatica ed esempi di scrittura della prima classe approvato dal "governo imperiale austriaco", stampato nel 1860 di cui riproduciamo di seguito la copertina, che inoltre rivela in quella situazione l'esistenza di una sensibilità per le espressioni locali, poi scomparsa, per cui accanto al termine italiano riporta spesso anche quello del luogo.

Altri aspetti che si possono cogliere da questi documenti sono la calligrafia, decisamente più bella di quella media attuale; la sintassi, più "colorita"; e alcuni termini, in particolare relativi all'orientamento: alli monti, a mattina, a mezzodì, a sera, anziché a nord, a est, a sud, a ovest, decisamente meno stimolanti.

Più chiara di qualsiasi descrizione che si possa fare è però la visione di questo documento del 1859 nel quale si può notare la croce-firma e il bollo da 30 kr. (corone austriache), segno che il Friuli era ancora sotto l'Austria.



Marilenghe a Londra

modello di lingua invisibile

*Apprezzata ricerca
di Rosa Mucignat
pubblicata dalla
Cambridge Scholars
Publishing*



Rosa Mucignat

di Raffaele Cadamuro

Le buone notizie sulla lingua friulana arrivano da Londra ed è una cordenonese, Rosa Mucignat, a proporre una approfondita ricerca pubblicata lo scorso maggio da Cambridge Scholars Publishing. Il libro, dal titolo *The Friulian Language: Identity, Migration, Culture* (La lingua friulana: identità, migrazione, cultura) ha già attirato l'attenzione dei maggiori esperti di "lingue invisibili", come sono chiamate le lingue minori che l'Unesco considera a rischio di estinzione, ed è oggi il volume dedicato alla marilenghe destinato a diventare il più diffuso nel mondo, grazie anche al fatto di essere scritto in inglese. A Londra, e nel mondo accademico, Rosa Mucignat è una personalità riconosciuta a dispetto della giovane età.

Docente di Letteratura Comparata al King's College University di Londra, è stata studentessa delle medie di Cordenons e del Leopardi-Maiorana di Pordenone prima di laurearsi in Lettere moderne all'Università di Bologna. Mucignat ha poi iniziato nel 2006 un dottorato di ricerca in Letterature comparate al King's College di Londra dove insegna dal 2009. Si è da sempre interessata della lingua della sua regione natale, comparendo tra gli organizzatori del convegno



internazionale di studi dedicato a “Il friulano e i suoi contesti” promosso nel 2012 dai dipartimenti di Italiano della Cambridge e University College London, in collaborazione con il programma di Letterature Comparete di King’s College London e del più recente convegno (22 ottobre 2014) “*Le lingue minori sono elementi essenziali di conoscenza ancestrale e diversità culturale o solo passaporti dal valore limitato, che non servono ormai a granché nel mondo globalizzato di oggi?*” tenutosi al London Department in Comparative Literature, e inserito nel programma dell’annuale festival di “Arts and Humanities”. Quest’ultimo incontro è servito per proporre al pubblico inglese le opere in friulano di Pierpaolo Pasolini come “voce poetica in friulano e coscienza del valore di autenticità di tutti i dialetti, isole verbali della realtà la cui perdita egli lamentava come una sottrazione di verità, pluralità e quindi libertà, a fronte dello spettro avanzante dell’omologazione, anche linguistica”.

Fa ben sperare quindi il fatto che il caso della lingua friulana venga preso a modello di studio e oggetti di attenzione al King’s College di Londra, una delle dieci università più importanti d’Europa secondo l’ultimo World University Ranking e che ha sfornato 12 premi nobel.

Nel presentare il volume, il sito della Cambridge Scholars Publishing parla della peculiarità della nostra realtà e della lingua nel panorama delle lingue invisibili: La regione nord-orientale d’Italia, il Friuli, è un esempio calzante in questo settore, circa mezzo milione di persone parlano il friulano, una lingua romanza della famiglia Retoromanza, che è attestato in testi scritti dal 1150 ed ha acquisito lo status di lingua ufficiale di minoranza nel 1999. Geograficamente e politicamente fuori centro, il Friuli è rimasto isolato per un lungo tratto della sua storia e ha sviluppato un linguaggio unico che ha sostenuto l’identità e la cultura distintiva. A partire dal XIX secolo, la migrazione su larga scala verso il Nord Europa

e nelle Americhe ha portato la gente friulana in contatto con altre lingue e contesti d’uso. La lingua friulana: Identità, migrazione, cultura è il primo studio completo in lingua inglese di questa lingua poco conosciuta e si propone di prendere in considerazione la sua storia e la varietà delle sue manifestazioni culturali, dall’antichità ai giorni nostri. Se una lingua che ha quasi mille anni e mezzo milione di parlanti dovesse estinguersi, infatti, sarebbe un ben tragico segnale per tutte le altre 6mila parlate che l’Unesco ha dichiarato a rischio di estinzione

In 179 pagine, il volume raccoglie il lavoro di dieci specialisti di storia (Fulvio Salimbeni), legislazione (William Cisilino), linguistica (Paola Benincà, Franco Finco, Fabiana Fusco e Carla Marcato), letteratura (Rosa Mucignat e Renzo Pellegrini) e di emigrazione (Javier P. Grossutti e Olga Zorzi Pugliese). L’obiettivo del libro è presentare il friulano, le sue varietà, le sue caratteristiche linguistiche e il suo uso nella letteratura dalle ballate trecentesche a Pier Paolo Pasolini fino alla poesia più recente di Novella Cantarutti e di altri contemporanei. Grazie al suo approccio multidisciplinare, il libro mette in luce le domande del perché la lingua friulana in questo modo, qual è la sua importanza come lingua minore, e come si può negoziare il suo rapporto con le altre lingue su scala globale.

Rosa Mucignat (la seconda da sinistra) al recente convegno sul friulano. A destra, il libro da lei scritto. (foto sito King’s College Londra)

Decadimento o condizione originaria?

di Rino Cozzarin

Sembra sia dovuto all'incombenza di una maledizione, che in un sistema linguistico come quello Friulano, per spiegare la provenienza di un termine non appartenente al genere di quelli che sono considerati derivati dagli archetipi originari, quasi sempre lo si faccia attribuendo il fatto a decadimento o comunque a una comparsa più tarda con cedimento dell'elemento originario

zo ci si accorgerebbe che nella maggior parte dei casi sarebbe quest'ultima ad avere la meglio: soprattutto quando si tratta di caratteri e di voci fondamentali l'originalità prevale nettamente sul decadimento. Ora se in questo ambito sull'esistenza di quote di decadimento non esistono dubbi, tantomeno ce ne sono sul fatto che nessuno gli sfugge, chi più chi meno tutti

li contraddice è quello rappresentato nello schema più sotto riportato di derivazione da radici diverse con il senso di "andare". La comune radice etimologica tra Friulano centrale e Francese suggerisce che condizioni simili producono risultati simili, e che per la concomitanza della stessa radice non è possibile che il Lâ friulano sia subentrato sostituendo 'Sî, ma piuttosto che la colo-



preesistente. E paradossalmente, funziona così anche in alcuni "malaugurati" casi dove ad incappare nella trappola della "decadenza" è la variante più prestigiosa; non importa che la cosa sia indubitabile o meno: accettata ormai per definizione, la tesi del decadimento continua ad imperversare indisturbata. Questo anche perché ormai si è insistito e investito troppo sul concetto del decadimento e forse come si dice: "Chi cavalca la tigre ha paura di scendere"; ma se a questa "teoria", si provasse a sostituirla quella dell'originalità, anche senza un grande sfor-

ne sono vittime, non cerchiamolo però ovunque e ad ogni costo, poiché quel che importa è che praticamente tutte le differenze di sostanza fra le varianti friulane hanno una causa originale: in molti casi le parole derivano da una radice diversa o anche dalla stessa, ma una direttamente e l'altra ad esempio dal diminutivo, o ancora da un caso latino diverso con variazione della desinenza, ma sempre richiamandosi all'origine. Un caso attribuito a "decadimento o perlomeno ad avvicendamento", che poi sono figli della stessa madre e che senz'altro

nizzazione in questi luoghi, sia stata causa già all'origine, della forma derivata da AMBULARE, mentre nel Friuli occidentale, in quello orientale e in altre aree di questa regione, probabilmente la diversa composizione sociale originaria ha favorito quella meno popolare da IRE. Perciò qui non si ravvisa alcun "decadimento o avvicendamento", se non per ciò che attiene all'evoluzione della forma e questo consiglia in generale la revisione di questa impostazione troppo sbilanciata in senso diacronico.

TORNÀNT

Rivànt,
da vissin o da lontan,
dal de cà o dal de là del mondu,
dopu mars, montagnis e tanta sent,
dopu calma, pàs o cunfusion,
dopu traversàt parfin 'l Lasinpon.
Al è un moment,
no sài 'n dulà,
che respirànt,
te sins 'na roba dentra,
un sbisighès,
un grisulàs.
Aria fresca,
neta,
scleta.
Aria de ridis,
de fogolâr.
Aria de casa....
....te sos tornàt.

TORNANDO

Arrivando,
da vicino o da lontano,
dal di qua o dal di là del mondo,
dopo mari, montagne e tanta gente,
dopo calma, pace o confusione,
dopo attraversato persino il "Lasinpon".
C'è un momento,
non so dove,
durante il quale, respirando
senti una cosa dentro,
un fremito,
un brivido.
Aria fresca,
pulita,
schietta.
Aria di radici,
di focolare.
Aria di casa!
.....Sei tornato.

di Aldo Polesel

NATURE

Ten a ments,
om:
I fruts no son la scune
dal to doman.

Profanis la Nature
Di baraçs tu la jemplis.

Nissun ti salve
om,
di cetante stupiditât.

'L é par fale sflandorâ
che il Creatôr l'à mitude
su la palme da lis tôs mans.

Tu larâs ator ator ta la gnot
che bielzà si frusigne
al di là di ogni Crodi
om, se no tu ti raviodis!

Nature e jere
Nature e je
Nature e sarâ.
Tu?
No lu sai!
Amile e podarài sperâ...

NATURA

Ricordati,
uomo:
i bimbi non sono la culla
del tuo domani.

Profani la Natura
di rovi la riempi.

Nessuno ti salva
uomo,
da tanta stupidità.

È per farla splendere
che il Creatore l'ha posta
sul palmo delle tue mani.

Vagherai nella notte
che già si annera
di là di ogni Credo
uomo, se non ti ravvedi!

Natura era
Natura è
Natura sarâ.
Tu?
Non so!
Amala e potrò sperare...

di Nicoletta Ros



Una lingua che offende la grammatica

di Lorella Tajariol

Anno scolastico 1904-1905, sono gli anni in cui Angelo De Piero (Luti Vissinsin) traduceva i Promessi Sposi in "folpo" per spiegarlo meglio agli scolari. (archivio scuole elementari Cordenons)

Abbiamo condotto una ricerca nell'archivio della scuola primaria "duca d'Aosta" di Cordenons, uno scrigno in cui è racchiuso un pezzo di storia del nostro paese. Sarebbe un peccato perderlo solo per incuria.

Scorrendo i registri degli insegnanti e i giornali di classe, dai quali è possibile ricavare informazioni anche sul nostro paese e sulla storia dell'infanzia di quegli anni, l'attenzione si sofferma su alcune considerazioni circa i risultati di apprendimento degli alunni, allievi della scuola elementare "della Piazza" o allievi della scuola rurale di Villa d'Arco. Come si esprimevano gli alunni degli anni Trenta del secolo scorso, come scrivevano i loro compiti studenti che in casa si esprimevano nel friulano di Cordenons e, soprattutto, come veniva percepita questa lingua dagli insegnanti chiamati a valutare ragazzini che usavano il "dialetto" per comunicare, relazionarsi e condividere.

Soffermandoci in un Giornale di classe datato 1939/40 il maestro, a conclusione dell'anno scolastico, scrive:

Ho incontrato serie difficoltà per ottenere lettura facile-sciolta-

espressiva nelle due classi superiori forse a causa delle inflessioni dialettali locali.

Questi registri ci mostrano da vicino cosa voleva dire opposizione alle lingue minoritarie, un'opposizione che trova le proprie radici nei pericoli che in quegli anni tali minoranze potevano essere per l'unità linguistica del Paese. L'intento dottrinario rivolto al popolo si rivolgeva anche all'infanzia. Nella riforma Gentile della scuola del 1923 l'insegnamento dell'italiano doveva seguire un procedimento che partiva "dal dialetto" per giungere "alla lingua", in seguito, per timore di compromettere l'uso corretto dell'italiano i programmi scolastici puntarono solo sull'insegnamento dell'italiano; infatti nel registro delle qualifiche degli alunni nell'anno scolastico 1940/41 si legge:

Particolare difficoltà incontra l'insegnamento di lingua, difficoltà dovuta, credo oltre al fatto che i bimbi non sentono mai la vera parlata italiana e ben poco anche la veneta; il loro dialetto poi ha delle flessioni lontanissime dall'italiano e presenta delle gravissime sostanziali offese... alla grammatica e sintassi italiana...

Nella pagina a fianco: una affollata classe mista del 1949. Sicuramente quasi tutti parlavano "par Cordenons". (foto di Giuseppina Liut)



L'avvento del fascismo inaugurerà una fase di politica linguistica autoritaria e dirigista che, sostenendo una secolare connessione fra unità della lingua e unità della nazione, promosse una lotta contro le minoranze linguistiche, i dialetti e le parole straniere. L'azione repressiva attuò un programma di italianizzazione forzata che toccò tutti i segni dell'identità locale, compresi i toponimi che vennero italianizzati e si estese poi anche all'istruzione e l'italiano divenne la sola lingua d'insegnamento.

A conferma i nostri documenti compilati, appunto, nell'anno XVII° e XVIII° dell'era fascista.

In un documento dell'anno scolastico 1938/39 si legge:

Osservo che l'insegnamento della lingua... riesce assai difficile a causa di una infiltrazione dialettale che si allontana dalla costruzione del periodo italiano e porta con sé una sgarbata, difficile cantilena nel leggere.

Una scuola sicuramente miope di fronte a quei bambini che rappresentavano il futuro, una scuola che cercava di uniformare la lingua, uniformità che, pur in un contesto storico e sociale diverso, nel 1960 Pasolini, con

parole dure, avrebbe condannato *"Sono infiniti i dialetti, i gerghi, / le pronunce, perché è infinita / la forma della vita: / non bisogna tacerli, bisogna possederli: / ma voi non li volete / perché non volete la storia, superbi / monopolisti della morte..."*.

Molto tempo è passato da quando gli insegnanti osservavano e annotavano queste cose. Oggi, infatti, la scuola italiana ha intrapreso delle azioni per salvaguardare e valorizzare un patrimonio storico, culturale e sociale, a partire dalla legge 482 del 1999 che ricerca e promuove la realizzazione di iniziative progettuali nazionali e locali nel campo dello studio delle lingue e delle tradizioni culturali degli appartenenti ad una minoranza linguistica riconosciuta. Anche la nostra Regione si è dotata di una propria legge in merito all'insegnamento del friulano e nel 2011 di un Regolamento. Le norme prevedono, fra l'altro, l'adozione di uno specifico "Piano applicativo di sistema per l'insegnamento della lingua friulana" e l'istituzione di un elenco regionale degli insegnanti di friulano.

Siamo però convinti che, al di là delle norme e delle leggi, una

lingua vive se è utilizzata in ambiti diversi, divulgata, "posseduta", se la comunicazione diventa espressione di vita.

La lingua del nostro paese così maltrattata nei documenti che abbiamo trovato potrebbe ora rischiare di morire non perché qualcuno ci dice che *presenta delle gravissime sostanziali offese... alla grammatica e sintassi italiana...* ma nel silenzio delle nostre case. In forma discreta potrebbe abbandonarci se non troviamo il modo di coniugare i valori che riesce a trasmettere con il cambiamento vorticoso di una società globalizzata.

All'interno di una cultura della globalizzazione o delle grandi lingue della comunicazione queste non devono più essere chiamate culture minoritarie ma divenire esse stesse veicolo di cultura.

L'attenzione quindi alle giovani generazioni nella valorizzazione di quella competenza che è il plurilinguismo, una competenza che comprende la lingua nelle sue varianti e nella capacità di usarla e governarla in modi e scopi diversi.

Le memorie incontrano il futuro

di

Luca Bianchet

Kety Geretto

Stefano Candotti

Luca Malachin

Il 28 gennaio 2014 nasce in rete "Sei di Cordenons se...", una pagina su Cordenons all'interno del Social Network più famoso di questo ultimo decennio: Facebook. Facebook è il mondo virtuale, la piazza virtuale dove chi desidera si incontra, lega amicizia con altri, conoscenti e non, e scambia incontri, pareri, discussioni, litigi...e memorie...nella migliore tradizione del mondo di Internet.

L'idea della pagina su Cordenons non è nuova, ma nasce come una delle tante di raccolta delle memorie storiche, dei ricordi, che ha coinvolto all'inizio del 2014, un po' tutta l'Italia, con alterne fortune. "...Sei di Cordenons se..."...ricordi luoghi, persone, fatti, edifici, momenti e tradizioni, modi di dire, parlate ancora vive o già scomparse da tempo e che pochi ricordano ancora. "Sei di Cordenons se..." è un'idea spontanea di Luca Bianchet, che la fonda, coadiuvato nella prima ora da Kety Geretto e Manola Girolamo, che ne diventano amministratrici, cioè moderatrici e controllori. Si aggiungono, quasi per caso, un mese dopo, Stefano Candotti e Luca Malachin, come amministratori (la parola slang è "admin"). Un'idea timida e in sordina, diventa pian piano una raccolta di decine di migliaia di immagini, di vedute di un paese com'era e com'è, di ricordi personali che si scoprono spesso simili a quelli di altre persone che li hanno vissuti nel contesto di un paese ormai diventato una cittadina nei decenni.

La piazza virtuale si riempie e, paradossale, si riempie ogni sera quasi più dei locali o delle piazze reali, dove la gente raramente si ritrova, se non di fretta, presa da lavoro, famiglia e preoccupazio-

ni di ogni giorno. È un crescendo che conta, tra limiti, qualche polemica (inevitabile, sempre...) e confronti su tutto ciò che riguarda Cordenons, più di 2000 iscritti e partecipanti. Fino a rendere reale un incontro tra persone, un sabato piovoso di febbraio 2014, ma soprattutto il 6 marzo sera, alla serata SEI DI CORDENONS SE... al Teatro del Centro Culturale A. Moro, con quasi 300 partecipanti. Serata divertente e commovente, tra canti corali, poesie (Aldo Polesel e Luisa Delle Vedove), analisi dei reperti del territorio (Gino Argentin) e sketch (I Papu).

Tutto gira intorno alle memorie, ma soprattutto all'identità del paese: identità culturale e linguistica, friulanità, personaggi e caratteri tipici del contesto "folpo". Identità nel tempo persa per il naturale processo di omologazione ad una cultura nazionale, per il mescolarsi di parlate differenti, frutto dei contatti con la vicina Pordenone, ma anche dell'aumento di abitanti sin dai tempi della storica industrializzazione degli anni '60 del '900, con l'arrivo di numerose famiglie dalla bassa pianura trevisana e veneziana. E alle nuove migrazioni degli ultimi 20 anni. Il processo di diluizione culturale e linguistica, stoicamente fronteggiato dalle associazioni culturali del territorio, Ciavedal in primis, che tengono a preservare l'i-

Immagini dal palco della serata "Sei di Cordenons se..." organizzata in collaborazione col Ciavedal. (archivio Sei di Cordenons se...)



dentità di una comunità, si ritrova quasi per caso e in uno spazio di tempo infinitesimale, un alleato inaspettato in più: INTERNET.

Internet non è la vita reale, è un momento, un parco giochi se vogliamo, che crea e brucia tutto dal mattino alla sera, perchè in perfetto stile di questi ultimi 15 anni: lo stile della velocità, ma anche della superficialità. Eppure proprio dai "social network", da Facebook, nasce insolitamente qualcosa che riprende le fila dell'identità perduta della comunità cordenonese, e la riaggancia al 21° secolo, sorprendentemente riempiendo pagine e pagine di ricordi che ognuno teneva per sé e che invece diventano addirittura patrimonio comune.

Cambia solo il modo di riproporla, ma il risultato è rivivere Cordenons, riprendere un'identità. Ma soprattutto Facebook, la pagina di "Sei di Cordenons se..", come in altri casi e in modo inatteso, collega le generazioni: quelle degli anziani pieni di ricordi anche duri e dolorosi, quelli della generazione di mezza età, i figli del boom economico e quella degli Iphone e Smartphone, quasi increduli a volte di fronte a tanto rivisitare il territorio, ricordare storie e aneddoti di un paese di cui spesso non sanno quasi nulla. Facebook, Internet bruciano davvero tutto nello spazio di una giornata.

Questa esperienza, "...Sei di Cordenons se.." non potrà probabilmente fare eccezione: ciò che è novità oggi già domani è antico. Però di certo ha contribuito a raggruppare memorie e pensieri sparsi nei decenni, a creare un archivio di ricordi virtuali e fisici (foto, racconti, poesie del nostro territorio) altrimenti difficilmente raggruppabili se non in anni e anni di pazienti ricerche individuali. Internet, i "Social network" non sono la realtà e hanno i limiti propri del perdere mordente e interesse in breve tempo: ma per una volta, Internet, ha trasformato qualcosa di astratto in realtà concreta: ha ridato un volto ad un paese.

È facile che questo sia avvenuto anche altrove, con altre pagine ed altri paesi... se questo è successo, almeno per una volta, Internet, Facebook, i "Social" hanno smesso di essere un luogo di pensieri "mordi & fuggi", da consumo veloce, per diventare qualcosa di più finalizzato, utile...e umano.



All'ingresso della nuova sede ecco il cippo realizzato per ricordare i caduti e gli alpini "andati avanti". La memoria è un valore fondamentale per gli alpini. (foto Ana Cordenons)

di Lorenzo Favero

Alpini, sede nuova... ricicclata

Lo spirito alpino e il desiderio di avere uno spazio adeguato alla crescente dinamicità del gruppo sono le motivazioni principali che hanno portato alla costruzione della nuova sede sociale del gruppo alpini di Cordenons. Un edificio di proprietà dell'A.N.A. realizzato con la formula del diritto di superficie su un terreno di proprietà del Comune di Cordenons sito in Via Palladio 2.

Il gruppo alpini fondato il 3 aprile 1932 e ricostituito il 21 maggio 1962 conta più di 200 iscritti e manifesta il proprio orgoglio per una sede interamente costruita dai propri soci in meno di 24 mesi e costata un terzo di

un'analoga costruzione a costi di mercato.

La ristrettezza di mezzi economici ha dato vita ad un'iniziativa a livello costruttivo e progettuale che ha portato a realizzare un'opera con molti materiali di recupero, utilizzati sapientemente e posti in opera con perizia da abili artigiani iscritti al gruppo. Un edificio moderno all'insegna dell'efficienza energetica di classe A+. Struttura portante in acciaio recuperato, vuoto sanitario e pavimenti esterni con 2400 pali di cemento delle viti, scale interne con scarti di segheria e imballi dismessi provenienti dagli Stati Uniti, sono solo una parte dei

materiali utilizzati per la costruzione. Da sottolineare il singolare utilizzo di 110 metri cubi di balle di paglia, pressata e utilizzata secondo regole antiche che la vedono inattaccabile da insetti e da roditori e, in combinazione con adeguati spessori di intonaco naturale a base di calce spenta, persino resistente al fuoco.

L'inaugurazione solenne si è svolta Domenica 5 Ottobre 2014 in varie fasi.

La S.Messa celebrata dal parroco P. Marco Gallo ed animata dal coro ANA di Aviano, presso la gremita chiesa parrocchiale di San Pietro Ap.. Presenti diverse rappresentanze di amici alpini provenienti dalle province di Vicenza, Brescia, Bologna e Udine e quasi tutti i gagliardetti dei gruppi del pordenonese.

Le penne nere hanno riacceso la simpatia, dopo l'adunata nazionale di Maggio, tra applausi e tricolori appesi alle finestre lungo le vie interessate della sfilata. Tutti ordinatamente inquadrati dal servizio d'ordine sezionale, con in testa i gagliardetti e i labari lungo via Sclavons, Vial di Lares, Via Stradelle e via Palladio al ritmo della filarmonica di Cordenons.

Il taglio del nastro preceduto dall'alzabandiera, l'inaugurazione del cippo dedicato ai caduti e agli amici andati avanti e i discorsi delle autorità presenti. Per la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia il vice governatore Sergio Bolzonello, Eligio Grizzo per la Provincia di Pordenone, per l'amministrazione comunale il Sindaco Mario Ongaro e numerosi Assessori e consiglieri, il T.Col. Esposito per la Brigata Alpina Julia, il presidente della sezione di Pordenone Giovanni Gasparet e non per ultimo il nostro capo gruppo Osvaldo Bidinost.



Due momenti dell'inaugurazione della nuova sede dell'Ana cordenonese, che vuole restare un punto di incontro per tutti i cittadini. (foto Ana Cordenons)



Non è mancata una relazione tecnica del progettista Dino Venerus che ha illustrato ai presenti le caratteristiche tecniche dell'opera ed alcune curiosità circa l'esecuzione dei lavori.

Tagliato il nastro con il generoso applauso di tutti i presenti è iniziato il momento del brindisi e della visita della nuova sede. Presente anche una mostra di divise storiche e di moto d'epoca. Infine con il bus navetta o a piedi oltre 650 alpini e familiari hanno raggiunto la palestra dell'Oratorio San Pietro a Sclavons per il pranzo alpino organizzato con la

preziosa e indispensabile collaborazione dello staff della sagra de San Pieri. Pastasciutta, frico, polenta, salsiccia, patatine e vino sono stati serviti in 150 minuti a tutti i commensali in un'atmosfera festosa animata da cori spontanei.

Il consiglio direttivo del gruppo alpini di Cordenons desidera ringraziare tutti gli alpini e i soci aggregati che si sono impegnati nella costruzione e nell'organizzazione, tutti coloro che hanno donato materiali, messo a disposizione attrezzature, versato oblazioni e lavorato gratuitamente.

Tutti i fornitori e le ditte che sono state di aiuto e supporto al gruppo. La Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, la Provincia di Pordenone ed il Comune di Cordenons per il sostegno dato; Sabato 4 ottobre alle 20.30 presso la chiesa di Santa Maria Maggiore l'evento è stato preceduto dalla rassegna corale "Sòt l'Anzul", quest'anno dedicata agli alpini di Cordenons, a cura della Corale Cordenonese con la partecipazione del coro "Plinius" di Adria (RO) ed il coro "Amici della montagna" di Ospitaletto (VI).

La nostra Adunata Nazionale

14 maggio 2014, Pordenone viene invasa dagli alpini, per celebrare la loro 87^a adunata nazionale. Un evento che rimarrà nella storia del territorio. E anche di Cordenons, se non altro perché il logo del raduno è stato ideato da Andrea Galai della quarta classe Aor del Liceo artistico Enrico Galvani. Ha vinto lo speciale concorso, al quale hanno partecipato in molti non solo dall'Italia. Altri invece hanno voluto cimentarsi con la bozza del manifesto dell'evento e pur non vincitori, hanno visto il proprio prodotto esposto nella speciale mostra allestita per i tre giorni dell'adunata. In mostra sono così finiti i manifesti di Daniele Bianchet (di via de Tramit 80), Davide Vidali (via Morandi 32) e Sabrina Rosolen (via De Piero 12). Cordenons ha poi allestito in piazza un proprio villaggio alpino e ospitato vari gruppi negli spazi attrezzati un po' ovunque. Ma il momento principale è stato senza dubbio quello della sfilata, a conclusione del lungo serpentone che ha animato la vicina città per l'intera domenica del 14 maggio. Non è bastata la grandine scesa improvvisa a fermare cappelli piumati e le camicie a scacchi dell'Ana non si sono viste solo perché coperte dalla mantella parapiovvia. Una grande festa, comunque, iniziata in paese con incontri e gemellaggi, serate di musica e cori, mostre e più di un buon bicchiere di vino. I viali imbandierati sono stati i soli simboli visibili il giorno successivo alla partenza dei gruppi alpini: un esempio di civiltà che dovrebbe seguito da occupa spazi pubblici per le proprie attività.



No uòi tirala a lùnc sul meritu dei alpìns. Tàntis a son li' pàginis scritis tai libris, giornai, rivistis e nùmers unicus: soradût in ocasiòn dei radùnus che ogni an a fàn in 'siru pa' l'Italia. Cun chistu, pensi che dus a j 'n sàipi avònde.

Al spìrt alpìn al resta par duta la vîta e a uòltis a l'è ança contagiòus.

A me varès tant plasùt jessilu, ma... a la visita de leva a me an fàt scartòs (*non abile al servizio militare*) e a no' l'ocôr che ve disi parsè; però, dentra de me suòi senpri stât alpìn.

Despes vai a jodi i lavòrus, che senza pratèsis a fàn pa' la comunitât del paëis: noma pal gùst da stâ insièmit cul spìrt de servissiu e passâ qualchi momènt de ligria intor de 'na tola ben furnida, soradût de qualchi gòt de chel bon.

par inpossibil; a è 'na qualitât ch'a eàn i alpìns de duti' li regiòns. A me à bastât jodi chei sentenârs ch'a son vignûs a Pordenòn pa' l'adunata: "dus del stessu stànp".

conportamint esenplâr ch'a vèvin a' l'era contagiòus. Chei ch'a ju vissinàvin a rissevevin dus un bon assètu, che tal dialogâ a se mudava de colpu in sclèta amicissia. In tanç càsus, ai vût modu da savèir, ch'a eà cuntinuàt ança dopu l'Adunata.

fatu sìnpaticu a me à sussedût qualchi dì prin' de la sfilâta.

Reani de turnu ta la sede del Ciavedâl: iò e Ubaldo. Intôr misdì, prima da 'si a prèndia, sen 'sûs in plassa "Al Riz" a tuòisi un prossechin. (A se vevin unìt ança Lucio e Rino). Ta un taulìn, 'lì de fòur, a erin quatri foresç (su la settantina) che in tranquillât a stàvin çacaràndu. Dal tràtu, ven capît subito ch'a erin alpìns vignûs da fòur pa' l'Adunata. A un sert momènt, un dei quâtri a se à levât-su e cun tanta gentilezza, dopu versi presentât e informât ch'al feva pàrt de una sessiòn del Piemonte, a ne à domandât se conosseani Luigi De Roia ch'al veva fàt al militâr insièmit. Lin-non a no me sunàva nòuf, ma... no rivavi a inquadrâ la persona. 'Sindu fòur, duti quatri a se àn uoltât par tacâ descòrs: a la vevin su cu' 'l governu pa' i

quaranta EURO al dì ch'a j dâ a chei ch'a vegnin dentra (bès ch'a no rissevin de pensiòn niança i operài taliàns, dopu trentasinc o quarant' an de lavoru). Prin de lassassi, i ai domandât al numer del *cellulare* in casu ch'a me vignissi a mint la persona ch'a volevin çatâ.

Rivât a çasa j ài contât al fatu a la me fèmèna, e lièc, de colpu: mostru! A' l'e Gigi Roiât, chel ch'al çapava su al fiuòl a lavorâ intânt de li vacànsis. S'a me ves dita Gigi Roiât al postu de Luigi De Roia, varès capît subito; ma...lui a' l'era piemontèis e al folpo, dal sigûr a no lu savèva. Fatu stâ che suoi 'sut subito a çasa de Gigi a daj al numer del *cellulare* e content a me à sigurât ch'a se varès mitût in contâtu par çatassi da qualchi banda. "Inmaginansi la fiestona".

Da chel che vevi capît, a saran stâs intôr i sinquant' an ch'a no se jodevin.

"Che bièl ch'al sarès se vessani un governu de Alpìns"!

Adriano Turrin



Śàchete

Girànt pa' la Taviela, me suoi fermàt a scoltâ un on, davour a sigàighi a la so' femèna. "Te ai dita mili uoltis che jo me clami Toni e no Śàchete!!!"

Finìsela da clamami "Śàchete"; suoi stuf!!!

E liec, cu 'n uoli plen de compassiòn, ma trist; cu-'n peu da çan rabiòus, cuntra chel mat ch'al sigava, ofenduda parsè che un forestu 'l sintiva, a j' à rispundut: "Se distu, insulsu; no te ai mai clamat "Śàchete"!!!"

E lui, stuf e furious: "Ah no??? Ogni uolta che me mouf, sint la to voșàta ch'a me dis: Śàchete vas in cantina, partimi su i pomidori; Śàchete vas in plassa, comprimi Intimitat e 'l Bolero; Śàchete vas in lataria, vami ança in farmacia e conprimi 'l Vix Vaporub!!!"

di So. Ul.

Alba

L'alba 'a eis in-nulada
tra li' nulis 'a se jot a'l cel rosa,
la tortorela 'a scuminsia
a cianta 'l siò cucùu!
I miarlis a'l siò siblotâ,
la as anciamò 'a duar,
a'l prat al è dut bagnat,
a'l bocul de rosa blanc
a'l speta 'l soul,
a'l cianpanili al sta in tronu
sul nuosti paeis
e l'arcansul Michele
al prea par dus,
a'l flun Miduna
al cor tranquilu
tra i claps blancs
e 'l flun Nunsiel
al cor inframies
de li' verdis fras-cis
e anciamò dut al tas,
a la domenia
'l paeis al duar.

di Ida Cergnul



Alpini sotto la neve. (coll. Nerella De Piero)

1941: un folpo sul Don

di Albano Giust

Gno pari Arturo a me a lassàt la copia de 'na letera, indirissada al capitano ch'al comandava la so compagnia (8° rgt alpini) quant ch'a èrin schieràs in Russia su un'ansa del Don, al mèis de mars del '41.

No ai mai savùt s'al è rivàt a spedila o sa è restada altri che un'idea, ma val la pena da contà sa ch'al è scrit su chei doi sfuòis. La so compagnia aveva vùt l'ordi da ocupà un'isuluta sul Don, colegada ala tiara ferma da una passarella. I "russi" a èrin ta che-altra sponda a cinquanta metri da l'òur, e a podèvin in ogni moment ocupà l'isula, magari de nuòt e ciapàiu de sorpresa. Par chel motivu, al capitano al veva dat ordi da costruì 'na postassion e fa qualchi patulia noturna, par tignì sot controlu la zona.

La postassion a è stada fata par fuàrsa, ancia parsè che ogni tant al rivava qualchi sventaiàda de mitralia a casàciu, a altessa de on. Ma li patuliiis nuia.

Gno pari ch'a nol era graduàt, ma a l'era al pì veciu, vendu za fat

la Grecia e l'Albania, al preàva i caporai da insisti cui soldàs par ubidì al capitano, ricuardandu che s'al succedeva qualcosa de grave a podèvin zi incuntri ala cort marzial. Nuia da fa; li patuliiis nuia. De nuòt a se duàr. Se gno pari al ves insistùt anciamò, o s'al ves vut al coragiu da fa la spia, a lu varèssin copat. Allora situ!

Ma 'na matina bunora, doi alpini ch'a fèvin un giru de ricognission, a tòrnin de corsa ta la postassion, blancs come la muart, sigandu :” A son rivàs i russi...a son ri...vàs i ru...ssi!”

Niancia finit da dilu, a entri doitre de l'òur cul mitra e...alè, a còpin qualchidun dei nuostri e a ferissin doi -tre conpàis, che se mètin a sigà pai d'òurs e pa la paura da murì. Gno pari ch'a al era anciamò a cuccia, a no 'l saveva se levà sù par fa qualcosa o se restà tala branda par murì “come un sior” (parolis sos).

Intant ch'al pensa se fa, al entra tala postassion un omenòn russo cul parabelum splanàt, ma prima ch'al rivi a fa un “et”, doi dei nuo-

stris ai salti intòr cula baioneta e ai la planti tal cuòl, come copà un pursièl e sicome ch'al sigava, ai inplenissi la boccia de savalòn. Allora, profidandu dela confusion, gno pari e un siò conpai ciarniel, dopu ver tiràt 'na bomba a man, a rivin a s-ciampà fòur dala postassion e, corendu in miès l'arba alta e li cianis, a van, un de cà e 'n'altri delà, a clamà in rinfuàrs dut al restu dela compagnia. Grassie al alarme, an pudùt circondà i russi e fa ancia qualchi prisonèir.

Al general comandante dela Julia, informàt dela operassion, al à decidùt da daighi li medàis ai graduàs, par ver fat un'assion eroica: a vèvin defendùt la postassion e fat ancia prisonèirs.

Ma al capitano e i uficiai dela compagnia, ch'a se domanda- vin come mai ch'a èrin sbarciàs i russi senza che nissùn a se naquarzès, an scuminsiàt a interrogà la zent par savèr se li patuliiis a èrin statis fatis, come da ordi. Gno pari à l'è stat l'ulti a ies- si interrogàt, ma a no 'l a vut al coragiu da di la veretàt, par no mandà chi ch'al varès meretàt, davant al ploton d'esecussion.

Ma i fantasmi de chei ch'a son muars par colpa de un ordi mai eseguit a l'an perseguitat par duta la vita. Gussì va 'l mondu qualchi uolta: i colpevui a vègnin premiàs, e chi ch'al mèreta: nuia de nuia; situ e basta.

Al capitano forse al veva capìt, ma a no 'l à vulùt insisti, par non mandà altra zoventùt a murì davant al plotòn de la muart.

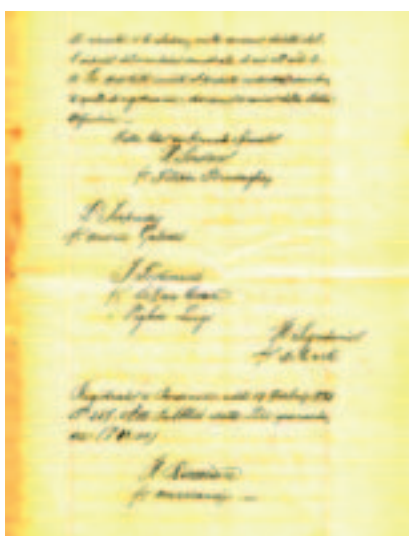
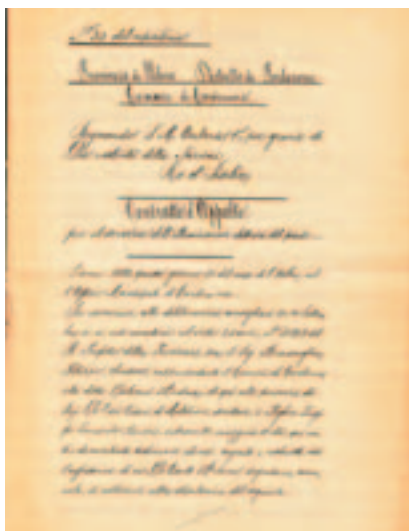
L'innòn del uficial no lu pant, ma, par confermà la veretàt storica, ve dis che chel on al è un de chei che, versu la fine dela guera, a son passàs cui partigians de l'O- soppo e a l'è stat l'unicu sopravvissùt a la strage de Porzùs, fata dai partigians ros.

Al era na brava persona e al è rivàt a congedassi cul gradu de general e a murì tal siò liet.

Luce in piazza con 16 candele

di Raffaele Cadamuro

Il servizio di erogazione di energia elettrica torna in questi ultimi anni in mano ai privati dopo alcuni decenni di nazionalizzazione. Pochi sanno però che nacque a Cordenons una delle prime società del settore. La prima rete di illuminazione pubblica di Cordenons risale al 1893, ed ha fatto scuola in campo nazionale tanto che lo schema del "contratto di appalto per l'esercizio dell'illuminazione elettrica del paese" – siglato dal sindaco Sebastiano Brascuglia e l'imprenditore Andrea Galvani – venne richiesto da vari municipi per poterlo copiare. A dirlo è lo stesso primo cittadino di allora che il 7 novembre 1893 scrive al pari grado di Fivizzano (Lucca) spiegando che "L'impianto degli apparecchi produttori della luce elettrica è stato fatto dalla Ditta Galvani spendendo circa 20.000 lire" e aggiunge che "la Ditta si è decisa di fare l'impianto elettrico avendo disponibile una forza d'acqua". Quello di Cordenons era senza dubbio un grosso impianto, usato con parsimonia a fini pubblici. Si sa infatti che i primi tredici lampioni elettrici, dell'intensità di 16 candele ciascuno, sono stati accesi con una grande festa il 19 novembre 1893. Ce lo dice Giorgio Galvani nel suo diario manoscritto, ma in realtà l'accensione vera e propria era già avvenuta il 1 novembre, come prevedeva il



Il contratto della prima illuminazione elettrica della piazza, firmato dal sindaco Filippo Brascuglia e da Andrea Galvani. (arch. Raffaele Cadamuro)

contratto di appalto. E' noto pure che nel giro di pochi mesi altri 10 lampioni vennero installati per illuminare la pubblica strada. Pochi sanno invece che "la macchina in esercizio può dare fino a 160 lampade, ciascuna di 16 candele d'intensità luminosa". Quell'appalto, inoltre, potrebbe essere considerato oggi un record di velocità della burocrazia: il consiglio comunale di Cordenons vara il progetto in sole due sedute il 3 e il 10 settembre 1893. Il tempo di preparare i documenti e il 31 ottobre le parti si ritrovano in municipio per la firma, giusto per avviare i preparativi per la festa del 19 novembre successivo. Poche clausole, ma sufficienti per dire che l'ordinaria illuminazione dovrà essere garantita "in tutte le notti dell'anno, dall'imbrunire al levar del sole", a fronte di un compenso di 700 lire, alle quali aggiungere altre 55 per ciascuna delle nuove 10 lampade che la Galvani dovrà installare. Previsto pure l'intervento immediato in caso di calo di intensità, rottura non accidentale o "maliziosa" delle lampade, ritardo di accensione comminando una multa di 10 lire al giorno. Ma anche senza colpa, la Galvani "non avrà che l'obbligo di mettere a nuovo le lampade rotte". E se i problemi dovessero persistere sarà sempre la Galvani, a proprie spese, a ripristinare, mantenere e attivare quotidianamente i fanali a petrolio "fino alla riattivazione della luce elettrica". In cambio però il Comune "si impegna di non concedere a chicchessia il diritto di attraversare le vie pubbliche con conduttori aerei o sotterranei a scopo di illuminazione elettrica". In pratica l'esclusiva alla Galvani del servizio per i privati.

Comunque la si pensi, l'appalto funzionò per i cinque anni previsti e per altri ancora.

Il Noncello.

Un viaggio tra acque e storia

di Tito Pasqualis



Traghetto del Noncello a Rondovèr (Porcia) negli anni Trenta. (archivio Franco D'Agostini)

Il fiume Noncello nasce da falde acquifere sotterranee della pianura del Friuli occidentale, a ridosso del centro storico di Cordenòns. Le prime scaturigini si trovano a circa 45 m s.m. nell'area del Rigolo che una volta era assai ricca di acque, come attesta il suo nome che deriva dal latino *rivulus*. La pianura fu costruita dagli apporti alluvionali dei torrenti Cellina (*la Silina*) e Meduna (*la Miduna*) durante i periodi interglaciali, cioè tra una glaciazione e l'altra, l'ultima delle quali si è conclusa 10-12 mila anni fa. Il territorio cordenonese si trova nella zona di transizio-

ne tra l'alta e la bassa pianura e comprende perciò due entità geografiche con aspetti morfologici e paesaggistici a volte contrastanti. La parte superiore è quasi interamente costituita da terreni sassosi e aridi, i magredi (i *magrèits*). Quella inferiore, al contrario, è ricca di vegetazione e di acque che fuoriescono dal sottosuolo nel caratteristico ambiente naturale delle risorgive (i *resultùns*). Entrambi gli ambiti possiedono particolari valenze naturalistiche, ma sono strettamente legati tra loro in un raro continuo ambientale, espressione di un'elevata biodiversità.

Il Cellina e il Meduna hanno da sempre condizionato l'assetto dei luoghi e la vita stessa delle comunità presenti in quest'area già in epoche remote. Tra i corsi d'acqua tributari del fiume Meduna che qui hanno origine, il più consistente è appunto il Noncello. Cordenòns è una città legata al Noncello anche per comuni origini etimologiche. Nell'antichità questo territorio era conosciuto con il nome di Naòn (anche *Naùn* o *Nau* o *Nav*), toponimo di origine preromana, connesso all'idea di una conca o di un avvallamento. Pure gli idronimi Cellina e Meduna hanno origini prelatine; la radice *cel* si collega alla presenza di acqua, mentre *medhu* significherebbe *in mezzo*. Il toponimo Noncello indicherebbe quindi una bassura in cui scorre dell'acqua. In effetti il principale fattore che fin dall'antichità ha favorito l'insediamento dell'uomo nel territorio naoniano fu la copiosità delle risorse idriche superficiali o, se sotter-

Le sorgenti del Vinciarùs

Un suggestivo ambiente naturale acquifero è quello delle sorgenti del Vinciaruzzo (loc. *Vinciarùs*, boschetti di salici) che si trovano nel settore sud-orientale di Cordenòns. L'acqua emerge per lo più in piccole tondeggianti conche, le olle (*gorgs* a Cordenòns, *bui* altrove) generando un reticolo idrografico formato da una moltitudine di *rii*, *curièe* e *scoli*. I principali sono il Mulignàn, il Gravotti (*Gravòs*), la Vena Stuarda, il Roià e il Mulin Brusàt. In origine, questi corsi d'acqua confluivano direttamente nel Meduna; poi furono quasi del tutto intercettati da un canale costruito nell'Ottocento, che anche oggi convoglia le loro acque nel laghetto della Cartiera. Emissario naturale di questo piccolo bacino è il rio Viassòl, affluente del Meduna, ma la maggior parte dell'acqua viene derivata dal Canale Amman che a Torre alimenta una centrale idroelettrica e termina nel Noncello a Pordenone presso l'ex Cotonificio.

ranee, comunque facilmente reperibili. Incluso nella centuriazione dell'agro concordiese, il Naòn, che una volta comprendeva un'area molto vasta, è citato come *Curtis Navium* in atti di sovrani germanici del IX secolo - il primo porta la data dell'884 - e come *Corte Regia Naones* nel famoso documento del maggio 897 del re Berengario.

In via Cortina, a meno di un chilometro dalle sorgenti, il Noncello è ancora un modesto corso d'acqua, che tuttavia già presenta una propria individualità. Scorre presso l'area del cimitero, dove viene superato da un ponte, il primo indicato anche nella segnaletica stradale. Il nome della via ricorda l'antica Cortina con la pieve di Santa Maria affermatasi fin dal Medioevo come principale punto di riferimento della comunità.

Nel primo tratto il regime idraulico del Noncello risente molto dell'andamento degli apporti meteorici sull'alta pianura e dalle dispersioni laterali del Cellina, per cui il corso d'acqua a volte resta in secca. In passato quest'area fu più volte soggetta a dannosi impaludamenti. Un'inondazione storica avvenne nella primavera del 1730 quando le acque assediavano la pieve di Santa Maria in cui si trovava anche il Vescovo di Concordia Jacopo Maria Erizzo assieme a molti fedeli. Verso la fine del Settecento il Comune chiese al Doge l'autorizzazione a demolire la vecchia chiesa per erigerne una più ampia a monte. La domanda del "povero Comune di Cordenons composto di anime circa tremilla" porta la data dell'11 maggio 1778. Dopo soli due anni ebbe inizio la costruzione dell'attuale maestoso tempio che fu consacrato nel 1836.

Il Noncello prosegue verso sud-ovest; recenti lavori ne hanno ap-

profondito l'alveo che nel complesso ha una pendenza media di circa 1,83 per mille. Il fiume si impingua con molte acque di risorgenza e con quelle di scarico della Roggia di Cordenons.

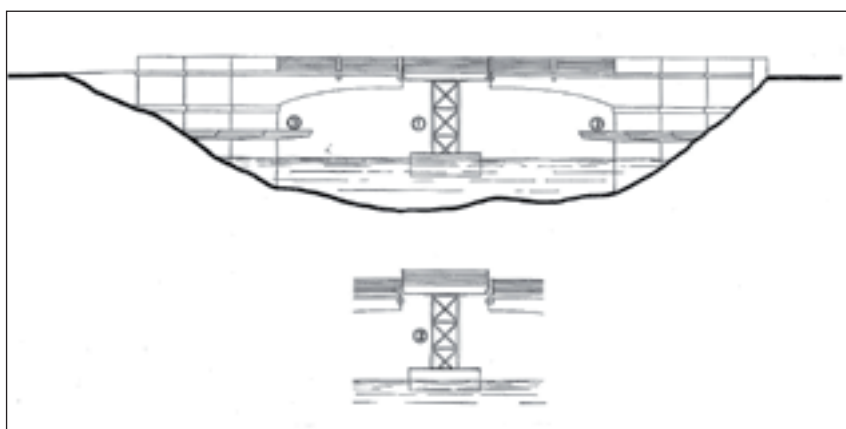


Questa era il principale vettore artificiale dell'acqua del Cellina per gli usi domestici del paese e per l'irrigazione di soccorso del territorio superiore. Portava nel Noncello non solo l'acqua prelevata dalle Rogge di Montereale e di Aviano, ma anche il legname tagliato nei boschi della Valcellina. Il fiume passa non lontano dalla chiesetta di San Pietro, accoglie l'acqua della sua fontana, sfiora gli edifici dell'ex cotonificio Cantoni, la contrada del Pasch e il Parco comunale dedicato a Robert Baden-Powell, fondatore dello scoutismo. A Nogaredo, in un'area molto urbanizzata, riceve sulla destra il rio Strighe. A Torre alimenta il canale dell'ex Cotonificio Veneziano e scorre nel Parco fluviale in un'ansa che passa al piede dell'antico castello dei Conti di Ragogna e della pieve dei Ss. Ilario e Taziano, coeva di quella di Santa Maria della Cortina. Lambisce quindi la zona archeologica con i resti di una villa romana e del porto della stessa epoca. A valle dello stabilimen-

Veduta di una "montana" del Noncello a Pordenone negli anni Cinquanta. (archivio Gino Argentin)

La Cortina

Alla fine del periodo longobardo o all'inizio di quello dei Franchi risale la costruzione dei primi castelli feudali che divennero muniti centri amministrativi e di rifugio. Il popolo si organizzò nelle "cortine" che erano delle cinte murate realizzate con scopi di difesa. A Cordenons c'era più di una cortina, una anche a Sclavòns che racchiudeva la chiesetta di San Pietro Apostolo, la quale fu probabilmente la prima chiesa di questo territorio. La pieve di Santa Maria è ricordata nella bolla di papa Urbano III del 1186, come *plebem de Naono*. Il borgo copriva un'area di forma quasi ellittica estesa su circa un ettaro e mezzo con asse maggiore di circa 150 metri diretto da ovest a est. Era circondato da un fossato e vi si accedeva attraverso due porte: una a levante, la porta del Taiedo (*Taèit*), e l'altra, la principale, a ponente verso i borghi (*culumietà*) di Romans e Sclavons. La Cortina comprendeva numerose case le cui facciate esterne costituivano anche il suo limite. Nel 1497 fu espugnata e saccheggiata dalle truppe di Tommaso di Colloredo, Capitano di Pordenone. La pieve fu salvata, alcune case furono ricostruite, ma molti preferirono trasferirsi in luoghi più asciutti.



to industriale si stacca un ramo secondario che ritorna nel corso principale presso l'ex Cotonificio Amman, dove termina il canale derivato dal lago della Cartiera. Il territorio del Noncello fu coinvolto in varie vicende storiche,

anche nei conflitti tra il Patriarcato e i Trevisani le cui giurisdizioni si fronteggiavano sulla Livenza. Il Patriarca mirava a impossessarsi anche del Naon ancora legato alla Casa d'Austria. Nel 1190 furono i Trevisani a portare i possedimenti della Marca sulla sponda destra del Noncello che provvisoriamente divenne confine di Stato. Durante quelle guerre fu distrutto anche l'antico porto di Torre. Trent'anni dopo le milizie patriarcali tornarono sulla Livenza e a valle di quel borgo nacque un nuovo nucleo abitato, che fu chiamato *Portus Naonis* o Portodenaone o, alla tedesca, *Portenau*. Pordenone crebbe d'importanza come porto franco - le merci erano esenti da dogana - fino a ottenere nel 1314 il titolo di "città". E la nuova città dovette il suo sviluppo non solo al Noncello, ma anche alle acque minori che si versano nel fiume: le rogge di Torre, Vallona, dei Mulini e Codafora provenienti da risorgenze interne all'area urbana. Il centro storico è ancora segnato da acclività e bassure modellate dagli antichi corsi d'acqua di risorgiva. Il più antico e più noto ponte della città sul Noncello è ubicato all'uscita orientale del centro storico, dove si trovava la Porta Furlana. È detto ponte "di Adamo ed Eva", ma in realtà le due statue dalle quali prende nome non rappresentano i nostri progenitori, ma gli dei dell'Olimpo Giove e Giunone. Le statue furono donate dal Luogotenente veneto di Udine Antonio Loredan nel Settecento quando si ricostruì per la terza volta il manufatto. Un nuovo ponte, poi sostituito da quello attuale, fu eretto nel 1921 con un varco apribile al centro per consentire il transito dei battelli. Il fiume lascia Pordenone con portata perenne e abbondante - in media 20 metri cubi al se-

condo - in un alveo scavato profondamente nelle fini alluvioni, bordato da una folta vegetazione che crea un'atmosfera attraente e a un tempo inquietante. In primavera e in autunno le golene vengono allagate dal fiume, il cui deflusso è ostacolato dalla grande massa idrica del Meduna che in quei periodi si ingrossa con gli imponenti apporti della montagna. Allora le acque del Noncello rincollano fino a Pordenone dove in passato il fiume esondava, privo com'era di adeguate strutture di contenimento. Sulla facciata della chiesa della SS. Trinità, nel quartiere delle Grazie, sono indicati i massimi livelli raggiunti durante alcune "montagne". Nella storica piena del 1966 l'acqua arrivò a 4,70 metri sopra il sagrato. L'energia idraulica del Noncello e di alcuni suoi affluenti fu utilizzata per far funzionare molini, laboratori artigiani, officine e industrie; dalla fine dell'Ottocento anche per la produzione di energia elettrica. Tra Sette e Ottocento, alcuni avvallamenti naturali del Pordenonese furono sbarrati con piccole dighe che hanno formato degli invasi artificiali. Il bacino più esteso, un ettaro e mezzo circa, è il lago della Burida, che si trova tra Pordenone e Porcia. Suo emissario è il rio Mai il quale confluisce nel Noncello assieme a un canale industriale. Nella zona del Serraglio e della Dogana Correr nel fiume finisce pure il rio Brentella che raccoglie le acque delle risorgive di Roraipiccolo e di alcuni scarichi irrigui dell'alta pianura. Anticamente accompagnava qui anche i rocchi (*li boris*) che dovevano proseguire per Venezia. Il fiume sfiora l'area agricola della Dogana legata al ricordo dei collegamenti fluviali per merci e passeggeri tra la città e Venezia. Per molti anni a Vallenoncello prosperò una vera e

La sagra di San Leonardo

Non lontano da Vallenoncello, a 18 m s.m., su di un dosso dell'articolata riva sinistra del Noncello, in una zona detta "valle del romito", sorge la chiesetta di San Leonardo in Silvis le cui origini risalgono al 1300. Dedicata a Leonardo, un eremita del VI secolo, compatrono della Parrocchia di Vallenoncello, il tempietto ricorda nel nome anche il bosco di querce che una volta ricopriva le sponde del fiume. Il lunedì dell'Angelo, o Pasquetta, qui usavano incontrarsi gli abitanti dei villaggi vicini e questa tradizione si è conservata fino ai giorni nostri. Arrivavano da Valle, da Noncello, da Visinale e in barca anche da Rondovèr, che sorge sull'altra sponda del fiume. Quando si trovava nella sua villa di Visinale, alla festa partecipava anche Gasparo Gozzi (1713-86), scrittore, poeta e arguto giornalista, il quale invitando un amico, gli descriveva le "gagliarde donzelle colorite dal sole" che accorrevano alla chiesetta. "...Dopo le devozioni e vedresti aprire ceste e a cavarne frittate fredde, ova sode, odorifere cipolle e capi d'aglio; ma soprattutto traggonsi turaccioli a zucche, le quali hanno il corpo pieno di vino bianco o vermiglio..."

propria dinastia di barcaioli che fino alla prima guerra mondiale raggiungevano anche l'Adige e il Po. Vicino a Portovieli, (porto vecchio) borgata di Porcia, il Noncello riceve il rio Repolle che scende dalle aree acquifere delle Muzzile e dei laghetti della villa Correr-Dolfin di Roraipiccolo. Dopo l'abitato di Rondovèr, il fiume accoglie in sinistra il piccolo Rui di Valle e rasenta la vecchia strada per Visinale di Sopra. A monte di questa frazione di Pasiano, a circa 14 m s.m., dopo un percorso di quasi 16 km, raggiunge il Meduna, in un luogo che presenta la singolarità di trovarsi sul limite di quattro Comuni: Pordenone, Pasiano, Prata e Porcia. Unite a quelle del Meduna, le acque del Noncello confluiscono nella Livenza a Ghirano e raggiungono il mare a Càorle.

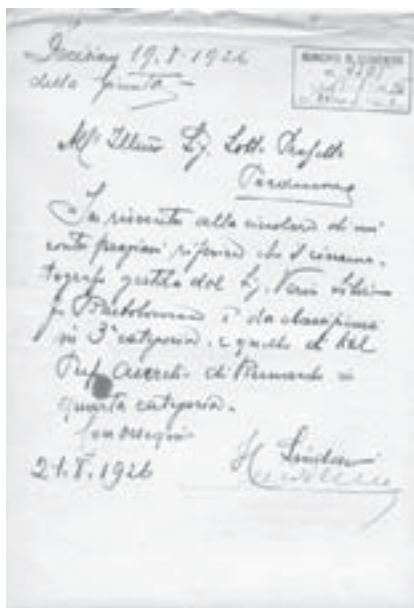


Nella pagina precedente:

Ponte di "Adamo ed Eva" sul Noncello a Pordenone nel 1921. 1) Natante in posizione di massima immersione con il castello inserito sotto la piattaforma mobile. 2) Natante in posizione di emersione con la piattaforma sollevata, pronta per essere spostata in modo da lasciare libero il varco al centro del ponte. 3) Piattaforma per il transito dei cavalli da traino. (da: T. Pasqualis, Storia del vecchio ponte sul Noncello a Pordenone, Rassegna Tecnica, Ud 1983)

I corsi d'acqua dell'area di risorgenza del Vinciarùs (Vinchiaruzzo) di Cordenòns. (da: T. Pasqualis, Le risorgive del Vinchiaruzzo, Arti Grafiche Friulane, Ud 1992)

Ipotetica ricostruzione grafica della Cortina. Le posizioni della chiesa, del campanile e del pozzo sono quelle reali, individuate da Marcello De Piero nel 1985 durante i lavori di scavo eseguiti dalla ditta D'Andrea Florindo Adelchi e Figli di Cordenons. (videocomposizione di Adriano Girardo da un disegno di M. De Piero)



Le sale cinematografiche di Cordenons

di Alessandro De Piero

Censimento delle sale cinematografiche operative a Cordenons nel 1926: quello gestito da Verin (Alfa Vittoria) classificata in terza categoria e quella gestita da Del Pup (Verdi, già "Sala D'Andrea") classificata in quarta categoria. (fonte Archivio comunale)

"Tol solâr" di una casa rurale in via Mazzini giacevano abbandonate da decenni un paio di file da quattro posti di poltroncine da cinema, di quelle con i traversini da fissare a pavimento e la seduta reclinabile. "A sòn li poltronis del Cine D'Andrea" si è sempre sentito dire in famiglia, senza che la cosa venisse mai approfondita.

Ci è voluto un fatto estemporaneo come il restauro della casa per farle uscire dal loro lungo letargo ricercandone l'origine e per fare il punto sulla presenza delle sale cinematografiche a Cordenons nel secolo scorso.

L'imbottitura con il velluto rosso le colloca nel Secondo dopoguerra, attorno ai primi anni Cinquanta, ma la storia del nostro paese con il cinema ha radici ben più lontane.

Lo storico del cinema Mario Quargnolo nel suo libro "Quando i friulani andavano al Cinema" (Ed. La Biblioteca dell'Immagine, 1989) scrive di Cordenons solo nel compendio finale riguardante la provincia di Pordenone, quando cita laconicamente l'esistenza di due cinema nel 1943: il Verdi (300 posti) e l'Impero (210), entrambi ubicati in Piazza

della Vittoria. Il primo appartenente in quel periodo alla famiglia di Gio Batta D'Andrea; il secondo alla Parrocchia di Santa Maria Maggiore.

Ma la foto scovata dall'amico del Ciavedal Gino Argentin nel proprio inesauribile archivio, foto che immortala i cordenonesi all'interno della sala D'Andrea attorno agli anni Venti in occasione di una "veglia familiare" (così allora venivano chiamate le feste private, quando si chiedeva formalmente al sindaco il permesso di poterle fare), ha retrodatato ulteriormente questa indagine.

Nell'archivio comunale i primi documenti parlanti di cinema risalgono al 1925, quando "Del Pup Aurelio di Bernardo fa rispettosa domanda" al Sindaco affinché gli "venga concesso il permesso per un pubblico spettacolo cinematografico ... nel Cinema G. Verdi (già Sala D'Andrea) sito in Piazza della Vittoria".

È il caso di annotare subito un fatto: nel 1925 il cinema, probabilmente operativo come tale ormai da qualche anno, si chiama già "Verdi" ma nella parlata corrente viene denominato "D'Andrea", cosa andata avanti fino al Secondo dopoguerra.

E c'è, forse, una spiegazione a questa predilezione dei cordenonesi ad usare il nome "D'Andrea" per identificare quella sala cinematografica. Si narra e si narra in paese che nell'Ottocento, in occasione della nascita di un Asburgo (l'Arciduca Rodolfo?) da Vienna arrivarono nei nostri paesi i messaggeri per annunciare la lieta notizia, e a Cordenons la diedero salendo a cavallo sul palco dell'allora sala teatrale D'Andrea!

Sempre dalle carte dell'archivio comunale è spuntata fuori una seconda sala cinematografica in Piazza della Vittoria. È del 1926 la domanda di Silvio Verin fu Bartolomeo al Sindaco per ottenere "il permesso per riaprire all'esercizio il suo cinematografo «Alla Vittoria» ...".

Due pertanto sono le sale operative a Cordenons a metà degli anni Venti, come dimostra la missiva del Sindaco al Sotto Prefetto di Pordenone che ha richiesto un censimento delle sale ai sindaci del circondario.

Negli anni Trenta, scrive anche Quarnolo nel suo libro, "il cinematografo era indubbiamente il passatempo preferito dalla gioventù"; questa tendenza non sfugge alla Parrocchia di Santa Maria Maggiore (risale al 1931 la prima richiesta formale di Don Alberto Florian alla questura di Udine per poter "far funzionare una piccola macchina cinematografica" in quella che inizialmente si chiama "Sala San Giuseppe") e ovviamente al Regime. Il Podestà, rispondendo ad un Questionario sulla Cinematografia Rurale il 13 settembre 1934, si affretta a scrivere "Questa Amministrazione possiede un ampio salone, che viene usufruito dalle locali istituzioni, salone più che adatto per gli spettacoli cinematografici".

Sul finire del '34 si registra l'uscita di scena della sala "Alla



Vittoria" del Verin e la comparsa del Teatro Comunale del Littorio, come testimoniato dall'elenco dei "locali che esercitano pubblici spettacoli" inviato al Segretario dell'Unione Fascista dei Lavoratori dell'Industria di Udine.

Il Cinema San Giuseppe, dell'impresario Don Alberto Florian" come precisa il Podestà, in quegli anni attira sempre più spettatori: il giovane operatore Aristide De Piero ("Ristide Gambin", 1916-2000, nipote di Don Piero Martin) è costretto dal Parroco a piazzare la scopa di saggina davanti al proiettore "*par platâ dus chei ch'a se bussavi*" al fine di placare gli animi della aitante platea giovanile che affolla l'oratorio.

Il cordenonese Renato Raffin fu Giuseppe coglie l'opportunità, come si suole dire oggi, e nel novembre del 1939 invia al Ministero della Cultura Popolare "istanza con la quale chiede il nulla osta per il rilascio a suo nome della licenza per l'esercizio a carattere industriale della sala cinematografica San Giuseppe da denominarsi «Sala Impero», in sostituzione del Sac. Florian Alberto". L'istanza è accettata: il carattere ricreativo del cinema

Interno del Cinema D'Andrea negli anni Venti. Da osservare, oltre ai festoni alle pareti e agli orchestrali, le tipiche civetterie dell'epoca: stucchi e decori alle pareti. (coll. Argentin)

Tempo libero



Veduta della Piazza di Cordenons negli anni Quaranta: a destra della chiesa c'è il Cinema Impero, segue la canonica e poi, dietro il muro con cancellata in ferro, il Verdi, già Sala D'Andrea. (coll. Herman Bidinost)

parrocchiale lascia il posto ad “una gestione a carattere industriale” comunica il Podestà alla Regia Questura di Udine.

Gli anni della Seconda guerra mondiale vedono i due cinema di Cordenons protagonisti di drammatiche vicende. Nel 1944 la sala dell'Impero è sequestrata per “alloggiarvi degli sfollati” che, verrà certificato ben ventisei anni dopo dall'allora Sindaco in carica, “arrecarono danni all'arredamento della sala, alle attrezzature cinematografiche ed alla macchina di proiezione”. Nello stesso periodo il Verdi è teatro di

gennaio 1945. “In prin i todèscs ‘a eàn deliberât duti li fèminis e i fiuòi; ‘a nos òmis restâs dèntra ‘a ne àn fât si fòur un par un. ‘A me àn fermât me, al sartòur Bernardo Del Zotto e un soldât sicilian de ‘l esèrcitu senza ducumins. Se sèn salvâs ància in grassia de la mediassìon de Facchetti, al diretôr de la Filanda”. Tra i giovani “scianpâs fòur dal cìne” c'è anche il sedicenne Aldo De Piero, che per sua fortuna, all'udire alle spalle le urla sinistre di un tedesco inginocchiato, fucile puntato, arresta mani in alto la sua angosciata corsa contro la recinzione del campo di bocce nel retro del cinema. Si salva mostrandogli il documento di identità e l'“Ausweis” procuratogli da Cesare Guerra (“Sesere Guera”, amico di Antonio Zanussi) che lo qualifica come apprendista della Fabbrica Cucine Economiche.

Il Secondo dopoguerra rappresenta sicuramente un periodo felice per la storia del cinema. Nelle città e nei paesi sempre più gente va al cinema e questo si traduce in ampliamenti delle sale esistenti e in apertura di nuovi locali. Cordenons, nonostante la vicinanza con Pordenone dove già nel 1943 c'erano 5 sale, non viene meno a questa espansione. E così, il 6 dicembre del 1948 la Commissione Provinciale di Vigilanza sui locali destinati a pubblici spettacoli, a seguito della visita ispettiva compiuta presso “la sala cinematografica parrocchiale denominata «Utile Dulci» situata in Piazza San Pietro e gestita dal Padre Alessio Molon con l'operatore sig. De Santis”, concede l'agognata idoneità. Anche Sclavons ha la sua sala cinematografica.

Nei primi anni Cinquanta le due sale di Piazza della Vittoria registrano importanti cambiamenti. La proprietà del Verdi, sempre chiamato dai cordenonesi

5,480 lit. prot.

ELenco dei cinema esistenti in tutto com. CORDENONS

N. Ord.	Denominazione	Gestore	Ubicazione del locale	Categoria	Numero dei posti	Giorni di apertura settimanale	3 x 1 x 1
1	VERDI	De Piero Emilio ved. De Jona	Piazza Vittoria	2°	300	5 - 6	
2	IMPERO	Pisala Giovanni fu Levindo	" " "	4°	300	4 - 5	
3	UTILE DULCI	Padre Procesiomol	Via S. Pietro	5°	250	2 - 3	

Cordenons, 27/1/1955

.....De il troncelle a
D. M. S. - Piazza S. Pietro Belltride, 1
MOLON

in riferimento alla nota del 20/1/1955.

EL SINDACO

Elenco ufficiale dei cinema esistenti a Cordenons nel gennaio 1955. (fonte Archivio comunale)

rastrellamenti da parte nei Nazisti. Gino Martin (“Gino Marescàcu”) ricorda bene quello del 21

“D’Andrea”, passa alla famiglia De Anna, che come gestore designa Emilia De Piero vedova De Anna. Anche l’Impero cambia gestore: al Raffin subentra Giovanni Piaia fu Osvaldo.

Nell’insieme le tre sale cinematografiche possono ospitare quasi 900 persone (circa il 9% della popolazione residente) come evidenziato nell’elenco ufficiale dei cinema esistenti a Cordenons nel gennaio del 1955, elenco trasmesso dal nostro Comune ad una società di Milano incaricata di fare un censimento in tutta Italia.

Ma in quegli anni il cinema non conosce crisi e più di un paio sono le richieste inoltrate alla Questura di Udine da parte della famiglia De Anna e del Piaia al fine di ottenere ampliamenti o, nel caso del cinema Impero, di poter anche effettuare spettacoli all’aperto (che molti cordenonesi ricordano ancora oggi con nostalgia).

È del 27 ottobre 1960 il nulla osta della Prefettura di Udine “alla domanda presentata dal Sig. Ambrogio De Anna ... a che siano effettuati lavori di ampliamento, con aumento di posti 300 (capacità complessiva posti 700) nel cinema “Verdi”. Tenendo conto che il vento della modernità comincia a soffiare anche a Cordenons e che nella vecchia struttura settecento posti a sedere non ci possono stare, il gioco è fatto. E così addio a quella che i cordenonesi chiamano ancora con affetto “Sala D’Andrea”: il suo posto è preso da una struttura avulsa dal contesto ma in linea con dettami del tempo e con le regole sulla sicurezza. Resiste, per qualche anno ancora, solo il muretto con la cancellata in ferro. Il resto è quasi cronaca. Appurato che le poltrone all’origine di questa piccola indagine non possono che derivare dalla de-



molizione della sala D’Andrea, i tre cinema, sul finire degli anni Sessanta, conoscono alterne vicende.

L’Utile Dulci, guardando i dati sulle programmazioni trimestrali di quegli anni, va lentamente spegnendosi. Peggiora la sorte dell’Impero, che, come certifica il Sindaco, “ha cessato la propria attività con il 2° trimestre 1970”. Anche dell’Impero non resta più traccia, avendo in quegli anni la Parrocchia deciso per la sua demolizione insieme con la attigua canonica.

Rimane il Verdi, “Ritz” da metà degli anni Settanta, che successivamente diventa una delle tre sale più importanti della provincia insieme con il Capitol e il Verdi di Pordenone. Ma con l’avvento delle Multisale la sua sorte è segnata: esce di scena nel disinteresse totale nel 2005.

Siamo ai titoli di coda: quando partirà il progetto privato di “riqualificazione urbanistica”, come si usa dire adesso, il Ritz verrà demolito. Per il nostro paese si chiuderà un’epoca, vissuta da protagonista, e calerà così il sipario sulle memorie e i ricordi di generazioni di cordenonesi.

Rara cartolina del Cinema Verdi nei primi anni Sessanta con in evidenza il muro con cancellata in ferro. (coll. Herman Bidinost)



Premio San Marco *a Gino Argentin*

Gino Argentin ha al suo attivo collaborazioni con i maggiori collezionisti internazionali ed è punto di riferimento per editori, scrittori, curatori di cataloghi e mostre su innumerevoli argomenti. È stato tra i primi ad aderire al Gruppo Cordenonese del Ciavedal, diventandone anche consigliere, e tutt'ora è uno dei soci sempre presente alle iniziative e non manca di dare un proprio contributo storico e documentaristico.

Nella pagina accanto la cartolina inviata e autografata da Clelia Garibaldi a Amelia Galvani e il disegno di Giuditta Ongaro ispirato alla celebre foto della Roëa Granda. (foto Archivio Argentin)

Non è un premio qualsiasi, quello che la Propordenone assegna annualmente con il nome "Premio San Marco" quale riconoscimento alle personalità benemerite del Friuli Occidentale da proporre ai giovani come esempio di eccellenza nei vari settori. Quest'anno il premio è tornato a Cordenons con Gino Argentin (in precedenza era stato assegnato a Enrico Galvani, don Piero Martin, Renato Appi, Piero Colussi, Fabio Metz), uno dei più famosi ed esperti collezionisti tanto da poter vantare collaborazioni in diverse parti del mondo per le sue mostre. In tanti decenni ha raccolto riviste, manifesti, autografi di grandi personaggi, lettere di prigionieri di guerra e molto altro di grande valore. In contatto con altri collezionisti internazionali, ha recuperato preziosi reperti che sarebbero andati perduti. Ha collaborato con studiosi di ogni genere mettendo a loro disposizione il suo selezionato materiale, spesso introvabile altrove, con pura passione e spirito documentarista. Enorme la documentazione fotografica e documentaristica, soprattutto su Pordenone e Cordenons. Anche ministeri, associazioni, circoli,

fondazioni e musei utilizzano il materiale di Gino. "Non li ho contattati – afferma – ma ne ho quasi centomila pezzi. Il solo rammarico, è che vengo da diverse persone, "che non sanno e non mi conoscono", designato come uno che va a prendere su carte e molti non capiscono che sto dando loro un posto nella storia. Quasi tutti i libri di storia locale, infatti, contengono documenti e immagini della sua collezione. Solo una parte di loro, però, porta citato il suo nome, altri no! Certi editori, curatori o scrittori usano gratuitamente il suo materiale mettendo ben in evidenza solo il loro nome perciò per Argentin sono persone, sì studiate, però poco colte, degli ingrati! Però i lettori che lo incontrano, sanno che le foto sono sue anche se non sono state citate su questi libri... e per lui è una soddisfazione. Fra le molte pubblicazioni che sono uscite col suo materiale ne elenchiamo qualcuna: la Storia degli Alpini (1873-1973), Napoleone in Friuli, La ferrovia, Storia di Pordenone dal 1866 al 1966, La scuola d'aviazione in Comina, ecc... Il Premio San Marco è così un giusto riconoscimento a un "grande" del collezionismo.

Garibaldi amico dei Galvani

di Gino Argentin

È noto che gli imprenditori Galvani fossero conosciuti in mezzo mondo e frequentassero autorità e vip – si direbbe oggi – del loro tempo. Anzi in molti fecero sosta a Villa Galvani conoscendo così anche Cordenons. Non sappiamo se tra gli ospiti ci fu anche Giuseppe Garibaldi, ma di certo la figlia Clelia (classe 1867) frequentò fin da giovane Amelia Galvani, unica donna tra i figli di Giorgio.

Proprio nel 1867, il 2 marzo, l'eroe dei due mondi fece tappa a Pordenone ed è ipotizzabile da allora una frequentazione con la nobiltà illuminata del tempo, tra la quale Giorgio Galvani spiccava per impegno politico e letterario. Non stupisce così di trovare una cartolina postale del 4 marzo 1901 con la quale Clelia "ringrazia la consocia del gentile pensiero". Il riferimento corre ai cir-

coli repubblicani dell'epoca, nei quali Garibaldi e tutta la famiglia erano impegnati, al pari dei rampolli dei proprietari della cartiera. La cartolina arriva dalla Svizzera, riaffrancata con francobollo delle Poste Italiane, e dovrebbe riferirsi a una località termale nella quale le due donne ogni tanto si sarebbero incontrate. Condizionale d'obbligo, non avendo prove certe a supporto di tale tesi. L'impegno politico di Clelia

Garibaldi continuerà fino dopo il secondo conflitto mondiale, anzi nel 1948 all'età di 81 anni è stata una delle prime donne nelle liste del partito repubblicano (si ricordi che prima di tale data non avevano nemmeno il diritto di voto). Ci piace pensare così che anche Cordenons, attraverso Amelia Galvani, abbia dato un proprio contributo alle battaglie di riconoscimento del ruolo femminile nella politica italiana.

I gemelli della Roea Granda

Quella della Roea Granda, Borgo Strada ora via Monte Grappa, è forse l'immagine più nota di Cordenons. Immortalata anche da un quadro di Otto D'Angelo, è stata più volte ripresa, come nell'esempio del disegno di Giuditta Ongaro, e tramite quest'ultima siamo riusciti a identificare dei personaggi che si trovano nel disegno qui sotto: la donna che sta portando i secchi di rame pieni di acqua con il *sanpedon* è Anilde Ongaro. I gemelli che stanno giocando vicino a lei, sono i suoi due figli, Marianna ed Ernesto, nati nel 1920 in via Troset, emigrati poi in America.

Giuditta, anche lei emigrata in America, sarebbe la loro cognata.

Il lavatoio della Roea Granda era uno dei più caratteristici del paese. Diverse donne sono passate per di là lavando le loro biancherie con i loro bambini che andavano a giocare con i piedi dentro l'acqua fresca.

Peccato che per allargare la strada di qualche metro sia stato tutto distrutto, trasformando un luogo naturale di grande valore paesaggistico, in un parcheggio.



Li' Feminis del Pasch

dopo 45 anni di attività,
cala il sipario

di Silva Gardonio

Era novembre 2009 quando, all'auditorium "Aldo Moro", il Ciavedal presentava la nuova pubblicazione "Li' Feminis del Pasch...dal 1968 con le Donne del Pasch" che ho curato insieme alle attrici. Nel mese di febbraio del 2014 la compagnia de "Li' Feminis del Pasch" ha interrotto definitivamente l'attività, comunicandolo ad istituzioni e associazioni cordenonesi. Considerati vari motivi, soprattutto che il numero di persone adeguate a sostenere gli impegni richiesti si è ridotto in modo significativo, il gruppo ha realizzato che non può più offrire alcuna disponibilità operativa, scelta sofferta ma inesorabile.

Sono stati quarantacinque anni di intensa attività, dal primo spettacolo nel carnevale del 1968 all'ultima partecipazione alla presentazione del "Pissul vocabolariu Furlan par Cordenons" di Rino Cozzarin, curata dal Ciavedal nel novembre del 2013. In questi anni sono stati numerosi gli eventi che la compagnia ha allietato e significativo è stato il sostegno economico che ha garantito alla parrocchia di S. Antonio abate per le piccole necessità, missione per la quale "Li' Feminis del Pasch" hanno iniziato l'esperienza teatrale nell'atrio delle Scuole elementari statali del Pasch (oggi sede Enaip). Solidarietà e condivisione sono sempre state tra le priorità dell'attività del gruppo, ma al primo posto hanno sempre sottolineato il profondo attaccamento alle loro radici: la vita contadina e la lingua friulana nella parlata "folpa".

Tutto è stato frutto della loro fervida fantasia, del loro buon umore che ha saputo far sorridere pur in mezzo alle difficoltà della vita. Un'altra prerogativa delle "Donne del Pasch" è stata l'improvvisazione, infatti sono riuscite a trascrivere solo

pochi copioni delle numerose scenette, perchè continuamente in evoluzione e rifacimento sia durante le prove sia durante la rappresentazione. La fama della collaudata compagnia si è diffusa in provincia di Pordenone e nelle provincie limitrofe. Da ricordare nei primi anni '80 un'esperienza televisiva a Telefriuli all'interno di un palio dei comuni in rappresentanza di Cordenons. A Canale 55 con una scenetta nel 2000 e nel 2009 a Telepordenone dove, attraverso il commento di alcune foto, hanno ricordato il quarantennale di attività. Nell'estate 2008 alcune attrici hanno partecipato alle riprese di scene del film "Urlo monco" di Tommaso Aramini, regista pordenonese esordiente.



"Luti e la Meta" (Lucia Turrin e Maria Lunardelli) Sul tavolo il Vocabolariu par Cordenons. Meta si è iscritta al corso di Folpo, per studiare ed esercitarsi tralascia le faccende domestiche e i lavori in campagna, Luti non approva, iniziano i battibecchi e i commenti vivaci sui fatti locali e nazionali.



Recentemente il gruppo è stato colpito da un grave lutto, Maria Lunardelli (Mariuti) la mitica Meta, moglie di Luti (interpretato da Cia), per decenni la coppia ha sottolineato alcuni eventi di costume e politici della città e della società italiana. A “Li’ Feminis del Pasch” piace pensarla in cielo ad allietare con le sue battute le anime che la circondano.

Dare continuità all’attività con la formazione di un gruppo filodrammatico è una proposta che il Ciavedal estende a tutti i cordenonesi che vogliono dedicare un po’ di tempo per mantenere vive tradizioni e vita del passato insieme alla contemporaneità, ovviamente con il “folpo” come lingua preminente. Alcune componenti delle Donne del

«Li’ Feminis del Pasch» da sinistra: Franca Gumiero, Mirra (Simira) Ongaro, Maria Chinnici, Adriana Turrin, Maria Rachele Cozzarin, Giselda Argentin, Gerardina (Mirella) Turrin, Lucia (Cia) Turrin, Rosetta Lot, Maria (Mariuti) Lunardelli, Maria Dri e Antonia (Antonietta) Del Zotto

Pasch, mettono a disposizione consulenza, suggerimenti ed eventuali spunti operativi.

Le attrici del gruppo comunque, pur avendo appeso al chiodo il copione, continueranno a seguire come spettatrici gli eventi culturali del territorio con sensibilità sempre viva.



“Toni e li sopresis» (da sinistra: Rosetta Lot, Gerardina Turrin, Maria Chinnici e Mario De Piero) 13 novembre 2013, ultima scenetta rappresentata in occasione della presentazione, curata dal Ciavedal, del “Pisul vocabolariu Furlan par Cordenons” di Rino Cozzarin.



La nonna intrattiene i nipoti, ma i tre più cresciuti non perdono occasione per disturbare (da sinistra: Antonia Del Zotto, Adriana Turrin, Maria Dri, Gerardina Turrin con le piccole Anna Gardonio e Emma Lunardelli)

La breve vita di Gemma Vivian

di Maria Sferrazza Pasqualis

Vivian Gemma

Cordenons, 25 Novembre 1925

Tema: **La mia mamma**

Composizione

*La mia mamma si chiama De Piero Antonia. Non è tanto grande, ma per la sua età è bene. Ha i capelli grigi, gli occhi bigi, il viso rosa. **La mia mamma ha il viso sorridente ma qualche volta lo ha pallido perché pensa a brutti pensieri** e a noi bambini perché qualche volta la facciamo arrabbiare. Ha il passo corto. La mamma si deve obbedirla e non farsi sentire da nessuno a dirle brutte parole perché ci dà da mangiare e ci veste, ci vuole tanto bene. Mia mamma qualche volta ci basta perché siamo cattivi, fa i lavori di casa e qualche volta va nei campi.*

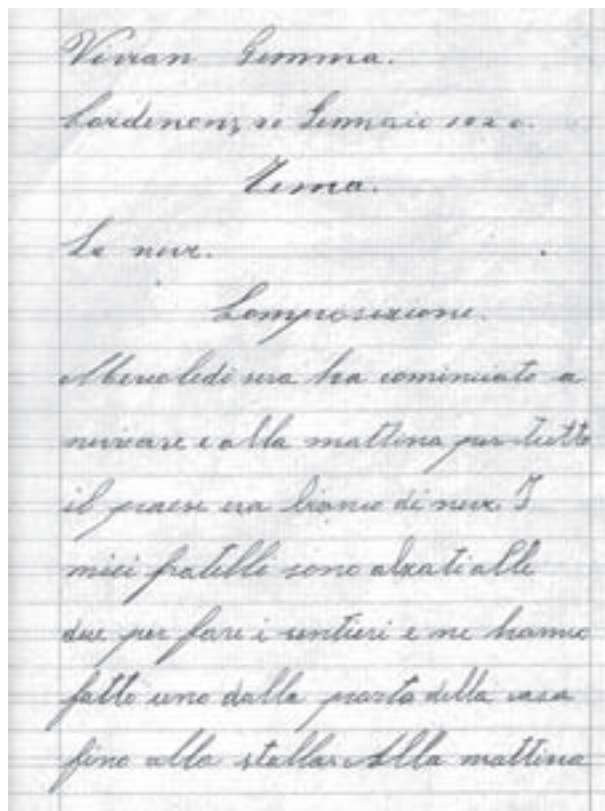
Vivian Gemma

Cordenons, 20 gennaio 1926

Tema: **La neve**

Composizione

*Mercoledì sera ha cominciato a nevicare e alla mattina per tutto il paese era bianco di neve. I miei fratelli sono alzati alle due per fare i sentieri e ne hanno fatto uno dalla parte della casa fino alla stalla. Alla mattina il babbo e la sorella hanno fatto i sentieri per andare nel porcile dei porci grandi e piccoli, nel pollaio, sulla stalla dei cavalli e nella stanza delle barbabetole. Tutto il giorno ha nevicato e i contadini non hanno potuto andare a lavorare nei campi, il babbo ha tagliato i vimini per potare. **Alla sera è passata la slitta tirata da sei cavalli.** Il giorno dopo ha piovuto e per le strade era tutto pieno di ghiaccio. I contadini sono contenti che sia venuta la neve perché erano i topi e la neve li ha fatti morire e anche perché il frumento sta caldo e viene più bello. C'è un proverbio che dice: Sotto acqua fame, e sotto neve pane.*



Questi due temi sono di Gemma (1915-1934), una brava ragazzina come si può vedere dal suo storico **Certificato di studio** datato 1925, interessante sotto molti aspetti: la lunga lista degli elementi di classificazione, l'appartenenza delle scuole di Cordenons al Provveditorato di Trieste e alla Direzione Didattica di Fiume Veneto.

L'antica famiglia di **Barbon Vivian** (Angelo Vivian), abitava in una casa grande con alloggi anche per i famigli necessari all'attività agricola. Quella dei Vivian era una vera fattoria nel cuore di Cordenons, in Borgo Strada, molto ben fornita, autosufficiente, con stalle, fienili, porcili, pollai, stanze per allevare i bachi quando era il loro momento, cantine per vinificare.

Possedevano pure un'officina meccanica per riparare attrezzi agricoli, un mulino con varie funzioni, con una "rosta" in grado di produrre energia elettrica, una trebbiatrice fissa sotto le tettoie,

Famiglie cordenonesi

e tanti altri utensili per semplificare il loro lavoro. Nel 1920 fu fatta la divisione tra i figli del Barbon Vivian, Cesare e Antonio. L'assetto iniziale della struttura cambiò, rimanendo comunque in continua attività.

La storia di Gemma è delicata e tragica. I suoi genitori erano Vivian Giobatta Cesare (di Angelo e Del Zotto Maria) e De Piero Antonia (di Luigi e Falomo Carolina) sposati nel 1903 nella chiesa di Santa Maria.

Ebbero numerosi figli, alcuni morti molto piccoli: Osvaldo (1909), a 15 mesi; Elena Rosalia (1910), a 8 mesi; Alfredo (1920), a 6 mesi.

Ma funesto fu il 1934, quando nello stesso anno in agosto morì Arturo, di 26 anni; a novembre Gemma, a 19 anni; in dicembre Ofelia, di 12 anni. Di tisi, allora assai diffusa dappertutto, quasi sempre senza possibilità di guarigione per mancanza di medicine scoperte in seguito, una malattia subdola e contagiosa, isolante.

La int a fâs ruba, la ruba a no fâs int! (La gente produce tante cose, ma le cose non fanno la gente!), dice un vecchio proverbio friulano. Quelle creature morte nel fiore degli anni avevano di che vivere, ma furono sopraffatte dal morbo che incuteva sospetti e paure.

La loro scomparsa sconvolse la vita dei familiari, il dolore per i gravi lutti non trovava conforto se non nella rassegnazione e nella preghiera.

Alcuni ricordi dei cugini aprono varchi di luce che ci aiutano a capire meglio quel mondo ora concluso.

...Il salottino riservato al padre e ai due figli, Cesare e Antonio, per consumare pranzo e cena, mentre il resto della famiglia mangia in cucina.

Un buco a rombo sulle porte interne, in seguito tappato, fatto dopo la morte dei tre fratelli, attraverso il quale avevano spruzzato delle soluzioni disinfettanti per preservare tutti da eventuali contagi.

Una frasca appesa per tre mesi sulla facciata del-



la casa, verso la strada, per finire il vino vecchio. Il laborioso andirivieni in quel piccolo villaggio, di uomini, donne, bambini e famigli, impegnati in continue attività stagionali.

Il carro stracolmo di fieno che fatica a entrare nel cortile nonostante il *comedadòur* lo avesse ben sistemato, urta contro i bordi del portone e a terra si sparpagliano preziosi ciuffi di erba secca e profumata, prontamente raccolti...

Anche i temi e la pagella di Gemma, proposti ai lettori del Ciavedal come delicato omaggio alla brava ragazzina che aveva davanti a sé un percorso pieno di sogni e di speranze, in una famiglia benestante e laboriosa, sono preziosi documenti di storia locale.

Il profondo, struggente sconforto della mamma che pur continua a occuparsi di figli, casa e campi, la descrizione della nevicata del gennaio del 1926, dentro i cortili e nelle strade di Cordenons, dove passa la slitta trainata da sei cavalli, ci offrono uno spaccato indimenticabile dei sentimenti e della vita di allora.

A distanza di anni, resta sospeso nell'aria dei ricordi il dolore di Antonia con il volto "qualche volta pallido perché pensa a brutti pensieri", come dice Gemma, ignara del suo destino.



Primi anni Trenta. Da sin., Vanilia De Piero, cugina, e le tre sorelle Vivian: Gemma, Francesca, Erminia. Al centro, Baco, un famei. (foto Irene Vivian)

Quando i defunti apparivano in sogno e suggerivano i numeri del lotto

di Maria Sferrazza Pasqualis

Una volta a Cordenons i bambini erano tenuti all'oscuro dai misteri della nascita umana. Turbata dai lamenti di una vicina di casa che stava per partorire, un giorno l'Anita chiese a sua madre:

"Mama, se àsi che femena dopu tant ca ziga su in ciamera?"

"Eh, nuia, nuia, dopu ai passa!", tagliò corto la donna, condensando in una succinta risposta la condanna biblica -con dolore partorirai.-

Invece la morte era condivisa da tutti, anche da ragazzini e fanciulle di varie età che correavano per scale e ballatoi a vedere il morto o il moribondo, quasi in allegria.

Pure i piccoli dell'asilo accompagnavano i funerali fino in cimitero in file composte.

Interessante è una nota di Don Florian del 1925 in cui viene riportato il consiglio della signorina Marsilio di mantenere "la tassa" di questi accompagnamenti a £. 25 per i funerali dei bambini, ma di raddoppiarla a £. 100 per quelli degli adulti.

Nel suo prezioso diario di emigrante, scritto in folpo originale, Antonio Turrin (Toni Sabot), nato a Cordenons nel 1896, morto in Argentina nel 1979, ricorda, era ancora bambino, quando in Rigolo, dove abitava, un giorno c'era gran subbuglio

nei cortili perché stava morendo sior Piero Bareta Rossa. *"Dus a corevin ulà de lui sigulant e disendu la soc. Al pori on al era distiràt sul liet, e dut intor la zent ca vevin corèt par iudà o par curiosà, come me ca eri fiolùt. Al era plen de sanguetis (sanguisughe) ca i vevin metùt par giavai il sanc; e cuan cal è vignùt al mie-di De La Schiava, aromai a erin dus inziglonàs (sic) ca disevin sù al Rosari. Iò no sai sa preavin par salvalu o par cal zis in Paradis."*

Scrive inoltre che la gente s'inginocchiava in strada quando passava il prete con l'Olio Santo, in segno di grande rispetto e condivisione.

Dobbiamo fare un salto di mezzo secolo per arrivare ai tempi di Menotti bambino, che invece aveva poca confidenza con i morti. Siamo nel 1952. Era appena spirata la sua amata nonna Sidonia Angelina Romanin detta Sualdinuta, di 65 anni. Una delle donne che l'avevano assistita lo incoraggiò a darle l'ultimo saluto: *"Cori a iodi to nona, a èis biela, a somea ca duarmi."*

Ma aveva paura, le fantasie popolari minacciavano tremende vendette dei poveri trapassati nei confronti dei bimbi disobbedienti. Avrebbero tirato loro i piedi di notte, sarebbero apparsi in sogni minacciosi, e via di seguito.

Anni Trenta. Corteo funebre in via Branco (oggi Martiri della Libertà). (foto Marianna Puppi)



Lui non era spavaldo come le 11 cugine Romanin, di età varia, che avendo saputo di un vecchissimo loro zio molto grave, si precipitarono nella camera dove il pover'uomo giaceva sopra un letto alto, come si usava allora, ed essendo bassottelle oltre che bruttine, continuavano a saltellargli attorno per vederlo meglio. Il vecchio, contrariato da queste pantomime, con l'ultimo fiato che gli rimaneva sussurrò con disprezzo: *"Che brutta ras-sa!"*, e spirò vendicato. Così raccontava la nonna.

Tornando a Menotti, finalmente la buona donna riuscì a convincerlo ad entrare nella stanza addobbata a lutto, tendaggi neri tutt'intorno, candele accese, un tavolino davanti con l'acqua santa e un rametto d'ulivo per benedire la salma. Ultimo consiglio: *"Uàrdala tant tant, pì de dut al mostàs (il viso), e te iodaràs che no te te insumiaràs mai cun iec, par duta la vita."* E lui così fece, trovandosi poi a suo agio tra le veglianti che parlavano dei fatti loro, pettegolezzi, storie di vita e qualche preghiera.

Tra le aspiranti alla veglia c'era anche una *upata* (ragazza) che avrebbe voluto vincere il suo terrore della morte. La prima assistente, la Maria Fantina, conoscendola bene le consigliò: *"Stà a ciasa Gigiuta, ca no te suos*

fata par che robis lì!"

Suggerimento respinto.

Appena entrata in camera, la Gigiuta cadde in fastidio creando uno scompiglio inopportuno in quei dolorosi momenti. Pizzicotti, profumi di aceto, schiaffetti sulle guance, ma niente da fare. Pensarono bene di distenderla sul letto matrimoniale a fianco della defunta, per farle riprendere i sensi con più facilità. La ragazzina infatti aprì gli occhi, ma vedendosi circondata da tremule fiammelle tra i drappi neri della camera ardente e le donne in lutto, chiese atterrita all'Angelina: *"Ma allora, suoio muarta ancia iò?"* Rassicurata con un pregnante verbo: *"No iòdistu?"* (Non vedi?), dalla gioia di essere ancora in vita risvenne, e allora pensarono bene di portarla a casa sua.

Passarono gli anni e la nonna dall'aldilà rispettò i patti col nipote.

Nel 1988 Menotti e la Vera, durante una vacanza in Austria, decisero di visitare il campo di concentramento di Mauthausen dove era stato sepolto il nonno Pieri Gardonio, morto lì nel 1917, lasciando la Sualdinuta vedova a soli 27 anni, con quattro figli, dei quali sopravvisse solo Sualdinut, il padre di Menotti.

Un gentile guardiano li accompagnò nella collina che custodisce il cimitero degli italiani morti nella prima e nella se-

conda guerra mondiale. Ebbero la fortuna di scoprire la croce con inciso il nome del nonno, la fotografarono e quando al ritorno Sualdinut seppe del ritrovamento, pianse di commozione e gratitudine per tutto il giorno.

Era il 20 agosto. Quella stessa notte la nonna sorridente apparve in sogno al nipote per la prima volta, come fosse viva, e in segno di riconoscenza gli suggerì tre numeri sicuri da giocare al lotto. Menotti contentissimo, volle giocarli subito, ma siccome non aveva tempo, diede l'incarico a una donna esperta in materia, evidentemente non troppo, che li puntò sulla ruota di Venezia. Trepida attesa, ma nessuna vincita!

Se Menotti fosse nato a Napoli, assorbendo nell'aria di quella ineffabile città tutti i segreti della Smorfia napoletana e seguendo le regole cabalistiche, non avrebbe mai e poi mai rivelato i numeri dati dal morto che parla, giocandoli personalmente in una ruota lontana, Bari, Palermo, Napoli, ma non Venezia! E per tre volte di seguito!

Così non fece, e la nonna giustamente non si degnò più di apparirgli in sogno per qualche altro mal riposto suggerimento.

Lavori di un tempo

La raffinata cuoca Olga

di Maria Sferrazza Pasqualis



Anni Cinquanta. Olga in una casa privata intenta preparare un pranzo speciale. (foto Osvaldo Bidinost)

Anni Sessanta. Un gruppo di cuoche e cameriere in una breve sosta durante un pranzo in una famiglia privata. Olga è la terza da sinistra. (foto Osvaldo Bidinost)

È ancora vivo a Cordenons il ricordo di Olga Spellanzon Bidinost (1907-1996), detta "la francese", bravissima cuoca richiesta nelle grandi occasioni familiari, specialmente per i matrimoni.

Era nata a Vazzola (Tv), ultima di 5 figli, di nobile casato da parte del padre. Non erano rimasti contenti i nonni paterni della scelta della sposa, non ritenuta all'altezza, quindi allontanano la famiglia dalla loro cerchia. Quando nel 1910 muore il padre, la vedova con i cinque figli eredita delle campagne che affida a un fattore disonesto che la raggira,

così perde tutte le sue sostanze, con grande dolore.

Seguono anni difficili. Poi la madre si risposa e con i figli va con il marito in Francia, nel paese di Nancieulles, vicino a Nancy, in Lorena, dove dal 1914 gestiscono una locanda con trattoria.

La piccola Olga non può permettersi di frequentare le scuole, però ha molta buona volontà, impara bene il francese e poi anche il tedesco, due idiomi che coltivò per tutta la vita.

È proprio nella locanda che Olga assorbe tutti i segreti della famosa cucina francese. Il patrigno vorrebbe farle sposare uno dei figli avuti dal precedente matrimonio, ma lei ha nel cuore Romano Bidinost, un cordenonese emigrato in Francia, elettricista in una miniera di carbone del luogo. Si sposano nell'aprile del 1926, hanno quattro figli: Lodi, morto a quasi due anni, poi un altro maschietto chiamato sempre Lodi, in ricordo, Ivo e Osvaldo.

Olga diventa infermiera nella miniera dove lavora Romano e lì impara tante cose, tra cui come applicare le coppette di vetro per curare infiammazioni di bronchi e polmoni. Bisognava strofinarle all'interno con un ba-



tuffolo impregnato di alcool, dar fuoco con un fiammifero e metterle sulla schiena dell'ammalato per rimuovere catari e varie infezioni polmonari. Un metodo antico che Olga usa anche quando al rientro a Cordenons, lavora come infermiera presso il dottor Jorio.

Sempre in Francia, entra in una nota maglieria dove la sua creatività si esprime nell'ideare nuovi modelli per le collezioni di moda. Scoppia la guerra e nel 1941 la famiglia Bidinost è obbligata a rimpatriare perché aveva scelto di stare dalla parte degli italiani. Perdono tutto quello che avevano raccolto in tanti anni di sacrifici: lavoro, casa, soldi.

Rientrano in Italia e si stabiliscono a Cordenons, nella casa dei genitori di Romano, in via Mazzini.

A conflitto ultimato, Olga si dedica alla sua passione culinaria nelle trattorie, a Torre, Cordenons e d'estate, nelle vicine località balneari tra cui Bibione e Lignano.

La sua fama si diffonde ed è richiesta come cuoca specialmente per pranzi di nozze, anche nelle famiglie private.

Possedeva tutta l'attrezzatura necessaria per questi grandi

eventi, dalle pentole ai piatti, bicchieri e posate, almeno per 150 commensali.

Preparò il pranzo di nozze anche per i suoi figli, naturalmente.

Nel 1965 smise la sua lunga professione dedicandosi ai nipoti Paolo e Sabrina, figli di Mariucci e Osvaldo, presso la cui famiglia è sempre vissuta.

Ogni tanto tornava in Francia, e anche negli USA dove vivevano gli altri due figli con le rispettive famiglie.

Non ha lasciato ricette scritte, faceva tutto a mente, segnando magari la quantità degli ingredienti su foglietti sparsi poi buttati via.

Olga ha saputo ben coniugare gli elementi qualificanti della cucina francese, besciamella, maionese, paté vari, omelettes, con quelli più ruspanti della tradizione cordenonese conquistandosi per questo la meritata fama di cui godeva.

La nuora mi ha dato un breve elenco dei piatti tipici che Olga sapeva preparare, veramente ricercati.

Anche dopo lasciata l'attività di cuoca, le sue mani preziose continuarono ad adoperarsi in ricami, lavori a uncinetto, a maglia,

in creazioni di fiori fatti con ritagli di calze trasparenti colorate, che poi insegnava alle amiche.

È stata una vita avventurosa la sua, piena di difficoltà che ha sempre affrontato con coraggio. Si è spenta dopo lunga infermità lasciando di sé un grato ricordo in tutti quelli che l'hanno conosciuta.

Mariucci spesso prepara la torta di nonna Olga: un trionfo di rose di pasta farcite, disposte in bella simmetria, una a fianco all'altra in uno stampo rotondo, profumate di spezie e di ricordi.

28 aprile 1960. Da destra, Olga Bidinost, un'amica cuoca e Olga Pernessut. (foto Osvaldo Bidinost)

Un pomeriggio al Pasch



Un pomeriggio tra canzoni e chiacchiere al bar Turrin. (foto Aldo De Anna)

Cronistoria di un pomeriggio tipo del pensionato del Pasch. Il pensionato del Pasch, dopo aver mangiato, è bevuto un par de ombre, parche'come che gaven za scrit l'altra volta, el dotor el ghe ga dita che un bicer a pasto el fa ben a la salute, el ga de riposarse da le fadighe de la mattina, quindi, sia c'hel decida de far un pisolin sul divano, sul letto d'esta' sot el figher, no te devi disturbarlo, come c'hel se sveia, e la femena la ghe ordina qualcosa da far in casa o sul ort, el sente el bisogno de andar fin li de Birici Turin a ciorse un café, li de Turin el trova tanti pensionati come lu che i ze scampai a le fadighe de casa, vutu lasarli soi? No le possibile, par el pensionato del Pasch l'amicisia la vien prima de tut, risultato? Ghe toca sacrificarse, prima un giro de briscola, dopo un magnon, un par de giri

di Aldo De Anna

de ombre e mezo pomeriggio l'e' anda', quando c'hel ghe scumin-sia a infurmigarse le gambe a star senta', el decide de sgran-chirse un poc, el va a casa a far qualcosa? noo el va a far na partia de boce la de Marino Piton, do bei punti a bocin, e do bele bociade bagnade da qualche ombra de nero e n'altro toc de pomeriggio l'e' anda', l'e' ancora bonora, se el va a casa, el riscia de dover far qualcosa, meio far un salt fin li de la frasca par un ombra in compagnia, certo che però sti pomerigi al Pasch i ze longhi Ostia no i pasa mai, par arivar a ora de sena ghe toca tornar a casa fasendo el giro largo, un ombra li de la Quintina, una li de Vitorino Romor e una però co na cantada magari in compagnia de Marsonet, Pasador e Giovani Pitau li de Moro e finalmente de novo al Pasch, pasando davanti de Turin el ga na crisi de astinensa, ghe toca fermarse e sicome l'e' quasi sera, l'e' giusto el momento par na partia a biliardo, tra un sfacio, un giro de tre sponde e dopo un do tre ombre anche un tiro da cinque sponde e castel, l'e' riva' l'ora de sena, come sempre in tavola el butiglion de vin, parche?

In ricordo di Pia

di Luisa Delle Vedove

Pia Bertoli è uno di quei personaggi nostrani che non ha fatto clamore, non ha riempito le cronache, ma ha lasciato un ricordo non solo alle persone che l'hanno conosciuta. Basti pensare che negli anni Cinquanta aveva già istituito corsi di inglese aperti a tutti, un ciclo di conferenze culturali tra i più apprezzati della Destra Tagliamento e dato vita nell'asilo parrocchiale alla "Colonia Diurna". Classe 1915, Pia visse a Cordenons gran parte della sua vita dedicandosi all'insegnamento e soprattutto alle attività di assistenza ai bisognosi. Fu anche promotrice e animatrice del Cif, Centro Italiano Femminile per i Servizi Assistenziali Sociali e di Addestramento Professionale nato nel 1944 con lo scopo di valorizzare il ruolo della donna nella comunità. Fu don Florian a spingerla a creare un circolo Cif a Cordenons, e nel solo primo anno furono raccolte 800 adesioni, nonostante le resistenze di molti benpensanti locali e le difficoltà poste dalle istituzioni. Iniziarono così una serie di attività ricreative culminanti con commedie, saggi musicali, danze e coreografie, esibizioni corali. Nel 1951 istituì la Colonia Diurna nel-



la quale un centinaio di bambini "trovarono ospitalità generosa – si legge in un opuscolo del 1959 a un anno dalla morte avvenuta il 29 settembre 1958 – e tutte le cure necessarie, nel periodo di vacanza in cui molti di essi per forza di cose, sarebbero rimasti abbandonati a se stessi". Nei difficili anni Quaranta, prima e dopo il secondo conflitto mondiale, si dedicò alle situazioni di disagio facendo pervenire alle famiglie in difficoltà pacchi dono e legna da ardere "presentando i doni con delicatezza per farli meno pesare". Una preoccupazione che la seguì sempre, anche negli ultimi anni di vita caratterizzati da una malattia che allora si diceva incurabile, tanto che solo tre giorni prima della morte aveva esortato le sue collaboratrici "ad acquistare legna perché così a Natale sarebbe stata ben asciutta. E' poca roba ciò che possiamo dare: almeno che sia buona".

Pia Bertoli, in piedi seconda da sinistra, in un momento di relax nelle "grave del Miduna". (da "In ricordo di Pia Bertoli", 1959)

Il buon formaggio folpo

di Ezio Raffin

Durante i miei rientri a Cordenons, specialmente di venerdì, quando è difficile parcheggiare a causa del mercato, mi capita di fare quattro passi per arrivare in piazza.

Ancora qualche passo, ed eccola la signora che sapeva così bene esaltare il mio istinto di animale alfa...La latteria turnaria..e ritorno bambino di nove/dieci anni. "Che vecja che te sos vignuda, va ben che come turnaria, de cognon, te sos nasuda tal 1880, ma ridusiti proprio cussì, no me lu aspetavi da te. Uarda i ce zormans de S. Jacu, e de Sclavons a se an tignut pi dacont, a non fan pi formai, ma a son una ninuta miei de te. Sa te ani fat i c'è nevous, par ridusiti in chistu statu. Uarditi, pi che al mal caduto, a me par che te as al mal cadente. E che machinis lì, davant la to puarta, sa fani, uotu fati biela cu li robis dei altris? Va la! Te me someis la Vecia Tegusso, che no hai mai conusut, ma a me disevin ca era bruta, da no poderla uardá. Te ricuarditu de me, almancu. Vignivi par fá al formai, co eri fiuol, e ai tociava al turnu al barba Giovanni; cal

me lassava compagná la gnagna Menia -parsè, par tindighi al formai a bastavi li feminis e i fiuoi, i omis avevi robis pi gruosis da fá-, ma, soul se vevi iudat, almancu una settimana, a governá li vacis. Sveasi a li seis, netá la cova da li buiasis, cargá la carriola e portala su la cort del ledan, pompá l'aga par beveralis. E dopu, una lavada svelta, propriu par no pussá da stali, e via de corsa a scuola. Allora, siora Lattaria, o uotu che te clami Turnaria, te ricuarditu de me.

Arrivavi la sera, prima del dì del formai, par da four al lat. al casaro su una stansia pi pissula, a dx uardanduti dalla strada, al pesava e segnava sul libret, al lat ca portavi, cu li gamellis de luminiu, i contadins, iò e la Menia su la stansia granda de li cialdieris de ran, a vendi al lat che al casaro a ne travasava su una mastiela postada su un banciut de lenc. Iò lu davi four, e par falu vevi doi misurins, un da un litru e che altra da mies, la Menia aveva la caseluta dei schei. A rivava la zent, fiuoi e vecis, par la gran part, a postavi la gameluta sul bancut e iò i metevi al lat ca

Il casaro della latteria del centro (via Nazario Sauro) Elio Romano, a lungo custode dell'arte della produzione artigianale del formaggio "latteria" e dei derivati del latte. (coll. fam. Romano)



domandavin. Col capitava qualchi fiuluta bieluta, steit sigurs ca rivava a ver la misura pi pissula, par nuia. Se la Menia a no stava attenta. Finit la vendita a ne tociava lavá al pavimint ca l'era de clinker ross. La matina dopu, sveglia a li sinc, che par li sei e miesa/siet, a rivavi i contadins cul lat de la matina. Intor a li uot a cuminsiava a fassi la fila de chei ca vignivi a tuoi al scolu par i pursiei. In primavera, cui purselus pissui, la fila a rivava fin davant del porton de Marsilio, a eri i gnè cliens, chei ca esaltavi al gnò istinto alfa, eri iò al paron del scolu. Prima de li uot veani finit da da four al lat, e a cuminsiava al lavoru del casaro. Al tacava scremandu la panna ca se era formada su li gran mastielis de aszal, la cal veva metut al lat la sera prima. La panna a la metteva dentra la zangora de lenc par giavaighi l'aga e ricavá al butiru cal vigniva format sui stampus de lenc e tirat a fil cu li mans bagnadis.

Al lat cal restava al finiva dentra li gran cialdieris de ran, la granda o la pissula, o dutis e dos, al dipendeva da quant lat ca avevi portat i contadadins. Fouc sot de li cialdieris par portá la temperadura a 37 gradi, al moment de butaighi dentra al conali. I brass ca portavi i restiei a giravi a messedá lat e conali. Plan, plan a succedeva una magia, ai gnè uoi de fiuol, a se formava al formai.

E iò, intant che al casaro al feva al siò mesteir e al controllava che dut al funionassi pulit, senza fami iodi, tuffavi la manuta dentra la cialdiera e tiravi four un pui de formai che se stava fasendu, una schissada par fa zi four al scolu, e dentra in bocia, Erin li deis, e vevi ancja fan. Quant ca l'era prontu, al formai, al casaro, iudat dal siò vice, a ciapavi un telo blanc de cotton, e, tignindulu par i quattri ciantons, a lo tuffavi su la cialdiera e a ne tiravi four un balon de formai cal vigniva butat dentra a li formis tondis ca eri de lenc, come i tameis de la farina che veani a cjasa. Sot e sora dei tameis dos tolis rotondis, come la brea della

polenta. Una volta sistemata, in sta maniera, a se pressava li do brevis par faighi si four al scolu. Torintor, su la base del tameis, a se formava un lavri de formai, che alla sera al vigniva rifilat e a se clamavin retai/s. Par usansa i retais a eri del casaro, che bon on, a nol manciava mai de regalianiu, al saveva ca ne plasevi tant, crus e ancia fris cu la polenta.

Finit cul formai, e cul babaciá de li feminis in coda a spetà al scolu cal aumentava, al riva al gnò moment de gloria. Al casaro al viarseva la valvula de scaricu de li cialdieris e al scolu al finiva su una vasca de cementu fasendu una gran scluma. Sivi four cul gnò cop. da sinc litri in man e cuminsiavi e vendi. Un cop sinc franchi. Li feminis cui bidons a no eri mai contentis, a protestavi sempri... nini al cop a no l'era plen damini un'altri puoc...

Mettimi un puòcia de spluma che se nò lu sbici dut par strada...

Solo il mio istinto alfa, già ben determinato a quell'età, riusciva a tener a bada le care signore. Allora Latteria, o uotu che te clami Turnaria, te rucuarditu de me. Bah! A me par ca eis indurmidida, a no scolta pi nissun.



Sapore, profumo, forma geometrica perfetta: il formaggio resta una produzione artigianale che richiede sapienza antica e passione. Lo sapeva bene anche Elio Romano. (coll. fam. Romano)



L'Icaro di De Paoli ha preso il volo

di Luca Malachin

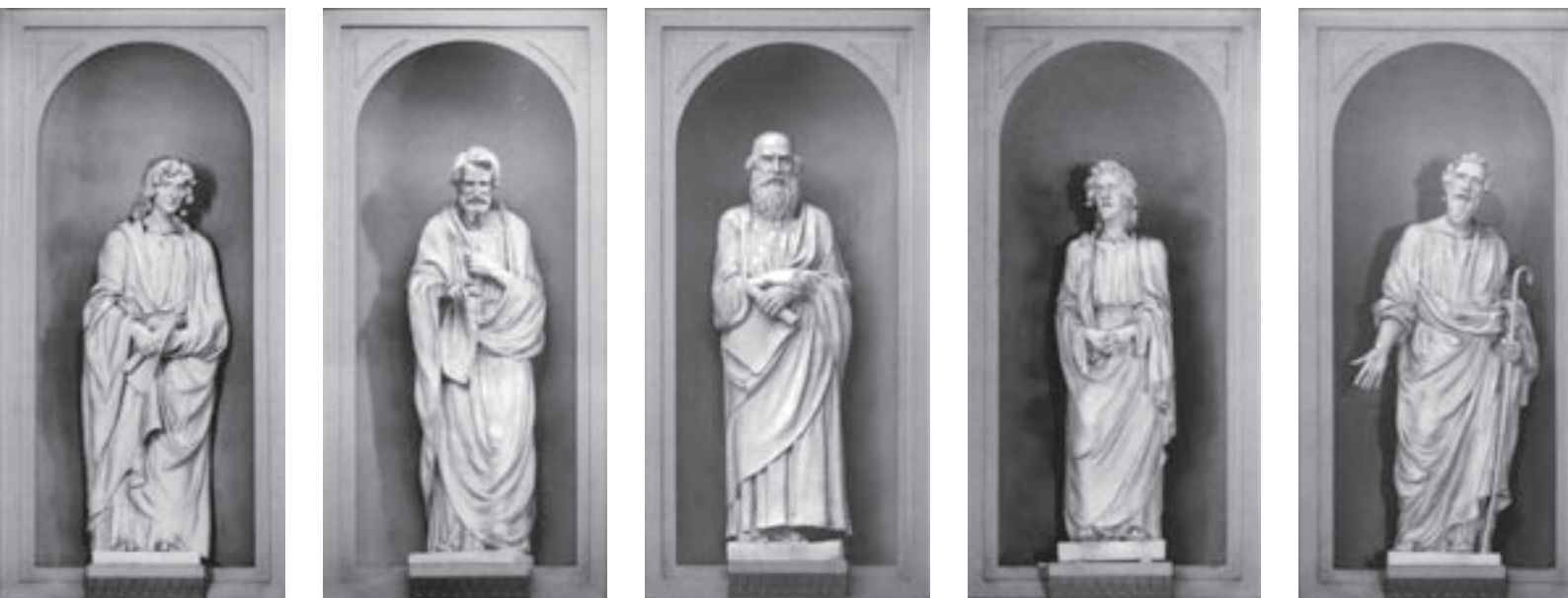
Luigi De Paoli, scultore cordenonese di fama europea, le cui opere hanno varcato l'oceano fino in America e in Australia, è poco noto nella sua terra natale.

Di Luigi De Paoli (1857-1947) si sente parlare poco, eppure è stato un importante artista a cavallo di due secoli e nel suo paese natale, Cordenons, ancora pochi sanno che il monumento ai caduti è una sua creazione come le statue che abbelliscono la Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maggiore. A lui è dedicata una strada laterale di Via Maestra. Un bell'onore riservato – purtroppo – a solo pochi cordenonesi. Qualche anno fa, nel 2010, le cronache erano tornate ad interessarsi di De Paoli a seguito del ritrovamento di una sua opera, a pezzi, nel deposito dello scultore Ado Furlan di Pordenone (1905-71). Si trattava di un "Icaro cadente" databile al 1890. Dopo il restauro, è stato inserito in un progetto di ricerca sulla conservazione delle sculture in gesso del Novecento. Si è visto in mostra a Pordenone. Un esemplare in bronzo del ciclo "Icaro" è stato messo all'asta. Purtroppo nessuna Amministrazione Comunale, neanche la nostra e nemmeno nessun Museo si sono interessate. L'opera pare sia entrata a far parte di una collezione privata. Peccato.

La storia di De Paoli arch. Luigi

inizia più o meno così. De Paoli Luigi nacque a Cordenons il 26 maggio 1857 da Giacomo e Lucia Cardin in località "Columella di Cervel" (fonte archivio Parrocchiale di Cordenons). Testimonianze orali ci dicono che la casa paterna fosse un fabbricato che oggi si trova all'incrocio tra Via Montello e Via Cervel. Dovrebbe essere lo stesso fabbricato che oggi ospita al pianterreno il locale Bar "Gatto Bianco". Iniziò il suo apprendistato come scultore a soli quattordici anni presso il laboratorio di uno scalpellino di Vittorio Veneto e successivamente s'iscrisse alla Scuola d'arte e mestieri di Trieste e quindi all'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove si diplomò nel 1877 conseguendo l'abilitazione all'insegnamento. Esordì alla Mostra Provinciale di Udine del 1883 con uno studio in gesso patinato, raffigurante Sior Todaro Brontolon, una testa di donna in marmo che, premiata con "menzione onorevole" fu la stessa che nel 1884 presentò alla esposizione nazionale di Torino. Nel 1886 espose a Milano il gruppo "Luna di Miele" più volte replicato in gesso, in marmo e in bronzo (un gesso si trova a Pordenone

Nella pagina a fianco alcune delle statue degli apostoli che ornano la chiesa S. Maria Maggiore in piazza a Cordenons. Qui sopra il S. Giorgio che uccide il drago, dell'omonimo campanile a Pordenone, opera tra le più note di de Paoli. (archivio Ciavedal)



presso il Museo Civico d'Arte). A Venezia partecipò all'esposizione nazionale del 1887 con la scultura dal titolo "Bisca" e un nudo femminile rappresentante una Ninfa, opera assai apprezzata dalla critica. Nel 1892 prese parte all'Esposizione di Palermo con la sua opera più famosa in gesso, raffigurante "La caduta di Icaro" che gli permise di ottenere la medaglia d'oro. Nel 1893 la medesima scultura fu inviata all'Esposizione Universale di Chicago a spese della Commissione Superiore delle Belle Arti, in rappresentanza dell'Italia. In quella occasione l'opera fu premiata con diploma e medaglia d'oro, che gli garantirono, in Patria, non pochi onori. La statua, restituita mutila del piede sinistro a causa dell'imballaggio difettoso, fu in seguito restaurata dallo stesso scultore. Non sappiamo a tutt'oggi cosa abbia spinto De Paoli a misurarsi con il tema di Icaro, in quanto ad inaugurare la sequenza dei singoli episodi è stato il misterioso "Icaro Partente", di cui poco si sa, se non che in un momento imprecisato si sarebbe trovato a Londra presso il Museo di Kensington, il "Victoria & Albert Museum". Ad

esso fecero seguito "La Caduta di Icaro" (già menzionata) che, nonostante gli apprezzamenti, un esemplare dell'opera fu realizzato in bronzo solo nel 1928 su iniziativa del Comune di Pordenone, per essere conservato presso il Museo Civico d'Arte di Pordenone) e "Icaro portato dalle Onde", mai realizzato in bronzo, si trova presso la Galleria d'Arte Moderna di Udine, in gesso patinato. I tre episodi compongono, per volontà dell'autore, la trilogia dedicata al mito di Icaro che, sprezzante del pericolo e animato dalla propria presunzione, volle provare a volare verso il sole con un paio di ali di cera che Dedalo, suo padre, aveva fabbricato per esaudire la folle volontà del figlio.

Dopo una mostra del 1947, dove fu esposto per l'ultima volta il gesso della sua opera più celebre, ossia "La caduta di Icaro", si era persa ogni traccia.

La fama dell'artista, lungi dal limitarsi all'ambito regionale, si estese ben presto in varie parti del mondo, come attesta l'invio di opere a Buenos Aires, Lugano, Monaco di Baviera, Norimberga, S. Pietroburgo e Washington, partecipando, altresì, alle

più importanti rassegne nazionali ed internazionali dell'epoca. La produzione dello stesso si rivolse anche all'ambito "Sacro e Cimiteriale". Tra le sue opere più importanti troviamo una scultura con il monumento sepolcrale alla memoria della Marchesa Alda Gherardini, nella cappella della Villa Gentilizia a Reggio Emilia. Quattro sue opere sono nel Cimitero Monumentale di Staglieno (Genova), tra cui il monumento sepolcrale della famiglia White. Numerose le testimonianze in Friuli: a Casarsa della Delizia il monumento al Conte Roberto De Concina, con scena di alpini all'assalto (1992); a Castello d'Aviano un Crocifisso marmoreo sulla tomba Policreti; a Zoppola un'Addolorata; a Pordenone cinque monumenti tra cui una Pietà sulla tomba Salice e "Il Pensiero" sulla tomba Marchi. Nel cimitero di Udine si trovano otto suoi monumenti e altrettanti a Portogruaro, mentre quattro sono a Mandello Lario (lago di Lecco) e altrettanti a Lugano.

A Cordenons rimane il Monumento ai caduti della Guerra 1915-1918 e a S. Giovanni al Natisone una lapide a Pietro Zorutti, con medaglione in bron-

L'icaro cadente, la scultura più famosa di De Paoli anche oltreoceano. (da Arte in Friuli - vol. III, Società Filologica Friulana)



zo, effigie del poeta friulano. Altrettanto numerose sono le sue opere nelle chiese della Provincia di Pordenone. Tra le più importanti il Battesimo di Gesù e l'altorilievo nella lunetta del portale, nella parrocchiale di S. Giovanni di Casarsa; nell'arcipretale di Porcia una Madonna; nella parrocchia di Zoppola un S. Martino vescovo; in S. Maria Maggiore a Cordenons Dodici Apostoli nelle nicchie della navata; nella parrocchiale di Torre

Angeli nell'altra maggiore (1900-1910); a Pordenone, nel santuario delle Grazie, da lui progettato in collaborazione con D. Ruolo due Angeli Adoranti, nella Chiesa del Cristo lo stesso soggetto e in quella di S. Giorgio, angeli, Redentore sopra tabernacolo e altorilievo legno del Sacro Cuore; a Fiume Veneto un'Assunta e S. Nicolò (1927) e a Montereale Valcellina un Gruppo di S. Anna (1927). In Provincia di Udine, a Montenars (Artegna), nella Chiesa di S. Elena un bassorilievo del Vescovo Francesco Isola; a Mereto di Tomba, le sculture di cinque altari (Cristo orante, Angeli, Estasi di S. Luigi, Miracolo di S. Antonio, S. Giuseppe col Bambino e S. Giovanni e Vergine del Rosario). Altri lavori da ricordare sono un busto di Fra' Paolo Sarpi (Udine), un ritratto a mezzo busto dello scultore Andrea Flaubani, un busto di Umberto Primo e uno di Vittorio Emanuele Terzo (Udine, Civici Musei). Un busto a Don Bosco è presso il collegio Don Bosco di Pordenone, nel cui oratorio vi è anche un Gruppo statuario di don Bosco. A Pordenone in cima al Campanile della Chiesa di S. Giorgio, sopra il globo del campanile stesso, la statua di S. Giorgio che uccide il drago. Il De Paoli fu chiamato a far parte della Commissione Provinciale d'Arte e Antichità; fu ispettore onorario ai Monumenti e alle Antichità per il Friuli e socio di varie accademie, tra cui quella di Udine. Negli ultimi anni, essendogli troppo pesante scolpire, si dedicò alla pittura ad acquarello, oggetto delle Mostre personali che tenne al Palazzo Comunale di Udine (1938) e a Pordenone (1943), con predilezione per nature morte e paesaggi. Morì il 17 luglio 1947.

In sella al Mosquito

di Daniele Cozzarin

Finida la guera, a Cordenons al sarà stât un tre machinis e do' moto ch'a se podeva jodelis ugni tant, par capisi co vigneani for de scuola ciamineani in mies de la strada. Qualchi an dopu, co ven scuminsiât a dâ 'l ciáf a riva, al è vignût four a'l MOSQUITO un muturìn da tacâ to la bicicleteta, cussì prima ch'a vignissin four VESPIS e LANBRETIS, par un po' de timp 'a se jodevin a sirà 'sti muturìns tacâs to la bicicleteta ch'a la fevin sî indavànt senza pedalâ.

Ben, una femena ch'a lavorava a Pordenòn judint che chei ch'a vevin a'l MOSQUITO 'a vigiavin bel belu senza fâ fadia 'a va dal mecanicu ch'al vendeva 'sti muturìns da tacâ to la bicicleteta e sintût se ch'al costava a j à dita: "Metemelu sù subitu!". Chel 'a j dîs da tornâ 'l dì d'avour ch'a j lu varès fat ciatâ prontu, 'l dì d'avour chec 'a tornâ e 'a ciatâ 'l muturìn bel che montât e 'l mecanicu 'a j spiega coma fâ par metelu in motu e par dopralu. Liec duta contenta 'a lu paea, ma prima da partì 'l mecanicu 'a j dîs: Jodistu chel sbossolòt ch'al è u chî d'avour? Al è 'l serbatoio de la bensi- na, ugni tant te às da daighi 'na



ociada e prima da restâ senza, se no te vous tornâ 'a pedalâ, te às da sî al distributòr e inplinu. A 'stu puntu la femena 'a resta interdeta e 'a j dîs al mecanicu: "Se uotu dî che chel inprest chî par sî indavànt al beif bensi- na? ... E sî, no lu savevistu e magari pensavitu ch'al sis a aria?" Al fa lui. "Ahh ma allora 'a eis 'na spessa cuntinua! No! No! No! Giavemelu subitu che no uoi saverndi de chel argài chî ch'al me farès spindi schei in cuntinuassion!" 'A dîs liec. E cussì 'a se lu à fat giavâ e 'a eà cuntinuât a pedalâ.

Nel secondo dopoguerra, prima degli scooter, il mezzo che apparve e favorì lo spostamento, fu un motorino da applicare alla bicicletta. Il mosquito modello 38, seguito da un altro di maggiore cilindrata, si vide circolare per qualche anno. Oggi è oggetto di collezione. (coll. Gianni Stefani)

mons. Pietro Nonis

amico, mecenate, vescovo



Scrivo volentieri di mons. Pietro Nonis. Siamo vissuti insieme fin da seminaristi e studenti di teologia in Seminario e poi come cooperatori a S. Marco di Pordenone. Lui ha continuato gli studi universitari prima a Padova e poi all'Università Cattolica di Milano. Tornato io 30 anni fa quale parroco al Duomo Concattedrale di S. Marco, lui era ancora là tutti i sabati e le domeniche. Mi chiamava suo "datore di lavoro". Era fedelissimo all'impegno; celebrava 3 Messe domenicali. Fatto Vescovo, ritornava spesso a Pordenone o per incontrare gli amici o in occasione di qualche celebrazione, sempre apprezzato. I due grandi momenti erano il Natale e la Pasqua. Alle 18 il

Mons. Pietro Nonis, fu anche tra i fondatori e gli animatori del Ciavedal, autore inoltre di appassionati articoli comparsi sui primi numeri della rivista

di Mons. Giuseppe Romanin

Duomo si riempiva. Era una gioia per tutti rivederlo, salutarlo e ricordare i tempi vissuti. Questo avvenne fino al Natale scorso.

Lo incontrai l'ultima volta un mese prima della morte. Era in carrozzina con ai fianchi "la cintura" legata. Vedendoci – eravamo tre suoi amici – ci disse con il solito suo piacevole umorismo: "Come vedete, mi pare di essere di ritorno da un lungo viaggio in aereo sopra Venezia e sto per atterrare al Marco Polo, in attesa della traversata finale". Aveva sempre pronta la battuta, per ogni situazione, sia che fosse con gli amici o negli incontri ufficiali con autorità, accademici o altri personaggi. Era una persona libera, intelligente, dotta, con la possibilità di essere e di esprimersi stando – come si dice – fuori e "al di sopra delle righe".

La sua parola, espressa lentamente, con voce armoniosa, in un italiano perfetto, era sempre adatta alle circostanze e all'uditorio. Faceva largo uso di aggettivi che qualificavano in modo preciso il suo pensiero.

Era ritenuto "un mago della parola".

Aveva la passione di scrivere. Iniziò già nel 1948, prima di essere sacerdote, quando pubblicava sul settimanale diocesano Il Popolo articoli di spiritualità e di attualità, che piacevano ai lettori per l'originalità e il brio. Era sua la rubrica posta solitamente a pie' di pagina del giornale, sempre attesa dai simpatizzanti, sia quelli che allora leggevano nelle stalle durante l'inverno, sia dai partecipanti ai convegni culturali in ogni campo del sapere. L'ultima pagina scritta è del giugno scorso.

Amava l'amicizia e il contatto umano. Aveva rapporti con persone di ogni idea, cultura e condi-

zione sociale, anche con i non praticanti per i quali diveniva un punto di riferimento. Sapeva ascoltare, dialogare e comprendere. Faceva parte di commissioni e associazioni accademiche, sempre con interventi di spessore; come si trovava altrettanto a suo agio per esempio con il gruppo pordenonese detto "I brombui" (ironicamente composto da persone incolte e sempliciotte), con le quali trascorreva momenti di ricreazione con qualche approfondimento della storia del territorio e sempre con assaggi di specialità culinaria o di altro.

Nonis ha navigato "al largo", pur provenendo da un ambiente della civiltà contadina. Era fiero delle tradizioni del nostro Friuli, della sua Fossalta, dei familiari, dei nostri preti e del Seminario di Pordenone. Ad esempio era felice di far conoscere l'eccezionale quercia esistente nel boschetto vicino casa sua ai collaboratori e ai suoi studenti. Organizzava a tal proposito anche qualche escursione. Ricordo la sua soddisfazione nel visitare le coltellerie e i relativi musei dell'"arte fabbrile" di Maniago come un "unicum" del Friuli e dell'Italia. Ero Arciprete di quella pieve quando accompagnò una cinquantina di studenti provenienti da tutto il mondo, partecipanti a un corso estivo di aggiornamento all'Università Cattolica di Roma. Fece porre la firma di tutti a ricordo sulla prima pagina della voluminosa pubblicazione stampata in occasione delle celebrazioni del Millenario di Maniago.

Nonis viaggiò molto raggiungendo tutti i continenti con la curiosità del fanciullo e la passione del ricercatore accademico. Testimonianza ne sono i ricchi musei e le raccolte scientifiche da lui allestiti nella diocesi di Vicenza.

La villa diocesana di Brendola, ove visse dopo lasciato il governo della diocesi di Vicenza, raccoglie circa settantamila volumi, i più svariati. Di fronte a una pubblicazione nuova, non resisteva: era un divoratore di libri – dice la bibliotecaria suor Luisella – ma non solo libri: raccoglieva anche reperti etnografici, opere d'arte, minerali, manufatti, e le immancabili sfere. Ricordo come l'ultima domenica del mese arrivava per la Messa della sera sempre con qualche oggetto acquistato nelle bancherelle del mercatino di antiquariato allestito lungo il Corso Vittorio Emanuele di Pordenone. Gli amici raccontavano delle visite e delle compere che facevano con lui nei famosi mercatini di Via Giulia e Porta Portese di Roma.

Penso che a lui faccia piacere che queste cose vengano ricordate nella pubblicazione del suo e nostro "Ciavedal"!

Negli anni '70 Nonis ricoprì importanti cariche accademiche all'Università di Padova. Fu direttore dell'Istituto di storia della filosofia e Preside della facoltà di magistero. Erano gli anni in cui l'Ateneo era scosso dalle violenze del Gruppo marxista-leninista "Autonomia operaia". Dal 1984 all'87 fu Pro-rettore Vicario, seconda carica nella graduatoria della gerarchia accademica. Negli stessi anni entrò nei Comitati direttivi della Deputazione di storia patria del Friuli e l'Accademia delle lettere, scienze e arti di Udine. Il Ministero della Pubblica Istruzione gli accordò la medaglia d'oro riservata ai benemeriti della cultura.

All'Omelia funebre il Vescovo suo successore disse tra l'altro: "Lo distingueva una grande passione per la cultura declinata nelle varie espressioni: un vero umanista che nulla trascurava di ciò che si poteva imparare dai libri di Dio (la Bibbia) e da quelli degli uomini sapienti. Mons. Nonis era come arso da una sete indomita di scoprire, conoscere, approfondire e arricchirsi interiormente. Ha messo i suoi talenti al servizio della Chiesa e della società. Era persona di fede, capace di coniugare il credo religioso all'esercizio della ragione critica". Merita ricordare pure le ultime parole che lui pronunciò prima di entrare in agonia: sono state quelle della preghiera dell'"Ave Maria", recitata lentamente, a mani giunte, assieme a don Antonio suo segretario e alla sua infermiera.

Sul suo sepolcro, posto nella cripta della cattedrale di Vicenza, sono stati incisi due versi cari a lui: "*Quaerens me sedisti lassus, redemisti crucem passus*" (cercandomi, Signore, ti sedesti stanco, mi hai redento con il supplizio della croce).

Significative infine sono le parole che mons. Nonis ha lasciato scritte per l'immaginetta di ricordo. Sono le seguenti: "Noi passeremo molto prima dei cieli e della terra, destinati a durare quanto Egli vorrà. Si parla, tra sapienti, del mondo umano come esistente da qualche milione di anni. I geologi si ritengono in diritto – anzi, per loro è un dovere del quale hanno assodato le basi – di parlare di miliardi di anni... A sua volta la vita connota una parte dell'Universo, del quale conosciamo quanto ci basta per ringraziare il Principio attendendo la Fine: i quali, Principio e Fine, non sono qualcosa, ma Qualcuno: il Signore".

Gruppo Cordenons

tra carta & natura



Correva l'anno 1672, quando il conte Pasqualin Avanzo chiese al Doge di Venezia di poter costruire un "edificio da cartiera con 4 rode" sfrut-

tando le acque del rio Viazzol, ma già nel 1630 aveva iniziato la produzione di carta filigranata. Nel 2014 la cartiera c'è ancora, si chiama Gruppo Cordenons – come omaggio al paese – ed è guidata da Ferruccio Gilberti, che ha festeggiato quest'anno (2014) i trent'anni di attività della società che ha rilevato l'eredità produttiva e culturale della famiglia Galvani (che l'ha guidata dal 1734 agli anni Ottanta del secolo scorso). Anche se per i cordenonesi rimane "la ciartera dei Galvan", Gruppo Cordenons è ben conosciuto in tutto il mondo, vantando la presenza in 97 nazio-

di Raffaele Cadamuro

ni con circa 2.500 tipi di carta, prevalentemente nella fascia lusso. Infatti il 75% del business di Gruppo Cordenons (che conta una seconda cartiera a Scurelle, Trento, risalente al 1715) è realizzato all'estero.

Il portafoglio prodotti, molto ampio, è caratterizzato da una produzione molto flessibile e include carte moderne metallizzate e iridescenti, carte innovative con effetti particolari che richiamano le sensazioni tattili e visive della plastica o dei tessuti alla moda, carte adatte alla stampa digitale, nonché vergate, goffrate e classiche. A completamento della gamma a listino, è possibile anche richiedere carte personalizzate in termini di colore, grammatura, goffratura, marcatura. Il fatturato nel 2013 ha raggiunto i 70 milioni di euro, per 33.000 tonnellate di prodotto finito. E se in passato veniva prodotta la carta filigranata per i Papi o per le banconote della Serenis-

La Cartiera Gruppo Cordenons oggi è una realtà internazionale che sfrutta tecnologie d'avanguardia. (foto Gruppo Cordenons)

**Nella pagina a fianco:
in alto una linea di produzione.
(foto Gruppo Cordenons);**

in basso immagini d'epoca anni '30 (Coll. Argentin) e la taglierina anni '50. (foto Aldo De Anna)





sima e più recentemente la carta speciale per gli assegni bancari, l'azienda dispone oggi delle più avanzate tecnologie, mantenendo la vocazione a creare carte preziose che evocano il fascino della carta fatta a mano.

Questa carta si differenzia totalmente dal mondo delle commodity, mercato nel quale Gruppo Cordenons non ha mai voluto investire preferendo la produzione di carte speciali d'alta qualità particolarmente apprezzate dal mondo del lusso. Sono infatti molte le griffe che chiedono a Gruppo Cordenons di realizzare carte "su misura" nel colore, nella trama, nello spessore che più si addice al prezioso contenuto che andranno a confezionare. Basti pensare che lo scorso settembre a Londra la confezione del Rosé Demi Sec de La Montina, vincitrice del "Luxury Packaging Awards" è stata realizzata con carta di Gruppo Cordenons.

Ferruccio Gilberti guarda però con attenzione anche al territorio circostante lo stabilimento e più in generale all'ambiente, avendo dotato il gruppo di un codice etico per regolare i rapporti economici e personali e ha voluto la realizzazione di un "rapporto ambientale" annuale. Investimenti importanti sono stati effettuati per una corretta gestione dell'utilizzo dell'acqua fresca, pescata in profondità, reimpiegata più volte

nel ciclo produttivo prima di essere immessa nei corsi d'acqua limitrofi e dopo adeguato trattamento depurativo.

Dal Rapporto Ambientale 2014 si evince poi una particolare attenzione posta verso l'approvvigionamento e l'utilizzo delle materie prime fibrose di derivazione forestale; la consapevolezza dell'influenza che tali attività hanno nella salvaguardia delle foreste mondiali e il riconoscimento della funzione sociale, ambientale ed economica del patrimonio boschivo, delle generazioni presenti e future. Così l'azienda concretizza il proprio impegno adottando i severi standard del Forest Stewardship Council (FSC®) per la gestione forestale responsabile.

L'impegno ambientale dell'azienda non è limitato ai confini dello stabilimento esso si traduce anche in un sostanziale contributo al progetto Trust the Forest che, in collaborazione con l'Unione Europea, la Fondation Internationale Gabon Eco-Tourisme, la Wildlife Conservation Society e la Barbara Delano Foundation, vede Gruppo Cordenons tra i partner impegnati nella salvaguardia di una importante parte della foresta vergine dell'Ipassa Mingouli nel Gabon. La società è dotata di un sistema di gestione qualità ISO 9001:2008 e di un sistema di gestione ambiente; da ottobre 2013 il sistema di gestione ambientale dello Stabilimento di Scurelle è certificato ISO 14001:2004 mentre lo Stabilimento di Cordenons lo è da luglio 2014.

Passato e futuro continuano a sposarsi nello stabilimento cordenonese sul fronte produttivo, mentre non mancano racconti e ricordi di tante famiglie nostrane. Il Gruppo Cordenonese del Ciavedal sta pensando a una raccolta di questi secoli di storia e chissà che non sfoci in un progetto e un volume di largo respiro.





La leggenda della *cròus*

di Archivio Ciavedal

Sulla Cròus del Vinciarus il Ciavedal ha scritto spesso in passato.

Ci torniamo per soddisfare le richieste di alcuni emigranti di seconda generazione e di molti nuovi cordenonesi.

Località: attualmente in mezzo ad un campo sulla strada che porta al Parareit, ma probabilmente è stata spostata dalla posizione originaria, vale a dire al centro di un incrocio tra la strada Maestra vecchia e altre provenienti una da Zoppola (forse verso un vecchio guado a valle dell'attuale, un tempo potrebbe esserci stato un ponte), una da San Quirino e una terza da Spilimbergo (circa l'area del guado moderno)

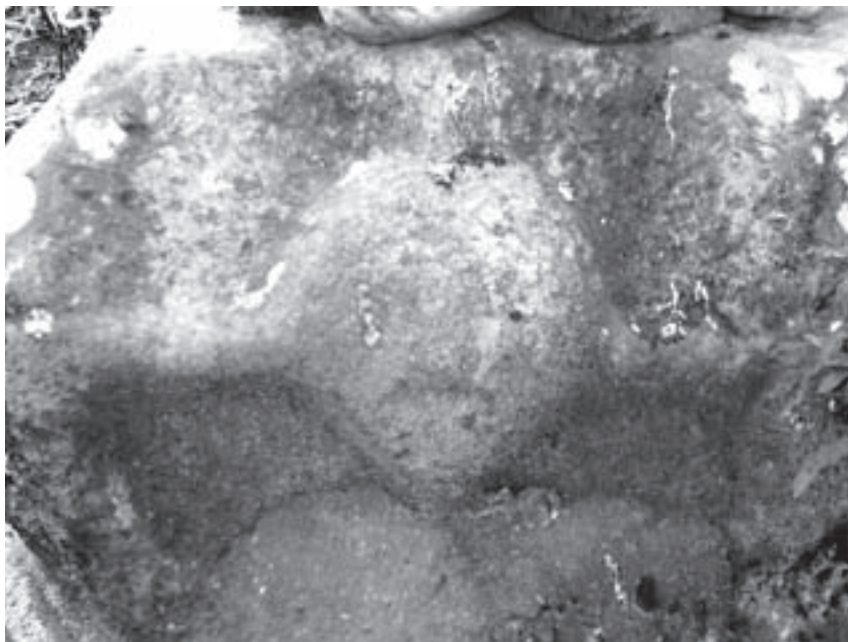
Leggende: gli anziani narrano di una battaglia, che la Crous ricorderebbe, la cui memoria si tramanderebbe da generazioni. Ma non esiste alcuna documentazione a supporto di tale versione. Fino agli anni Cinquanta, però, i bambini venivano portati nel campo per vedere l'area della battaglia, magari scavando nel terreno in cerca di ossa e reperti. Due le versioni: uno scontro napoleonico (effettivamente in quelle zone le truppe francesi passarono durante la battaglia di Valvasone) e una battaglia di epoca precedente, indistinta, forse 400/500 anni fa. Alcuni risalgono addirittura ai Longobardi. Smentita la prima dai documenti: risale però al pe-

riodo napoleonico uno dei pochi documenti storici che la Crous dal Vinciarùs, citata dai topografi militari francesi come "la Croce di Pietra nel letto del Zellina", antico punto di riferimento e di devozione per chi attraversava le desertiche. Quindi la cròus esisteva già.

C'è poi chi la vorrebbe come segno di pietà messo dopo il rinvenimento di tumuli rinvenuti nell'area del Vinchiaruzzo (e nella località Bicòn, a metà strada tra Cordenons e San Quirino) risalenti all'epoca celtica. Ma non sembra credibile, anche perché i rinvenimenti sarebbero recenti. Di battaglie in realtà ne ospitò una: Nella 1ª Guerra mondiale il Savoia Cavalleria nelle giornate di Caporetto contribuisce a proteggere la ritirata della 2ª armata alla Croce del Vinchiaruzzo. In particolare è l'8° Reggimento Montebello (che forma con il Savoia la 6ª Brigata) che si schiera alla Croce del Vinchiaruzzo, dove la notte del 5 novembre 1917 gli squadroni appiedati contrastano l'avanzata avversaria.

La realtà: la croce è un simbolo tradizionale posizionato al centro di un incrocio. Probabilmente risale al 1700, voluta

Leggende



Ben visibili alla base della cròus vi sono quattro teschi o teste in rilievo. L'origine è incerta, forse successiva all'installazione della croce. (archivio Ciavedal)



Particolare dell'occhiello per appendere la lanterna che di notte veniva accesa per indicare l'incrocio. Non vi sono segnalazioni o documentazioni che parlino di furti della lanterna: oggi sparirebbe in un batter d'occhio. Forse un tempo c'era maggior senso civico. (archivio Ciavedal)

sulla scia di una tradizione che imponeva di erigere una Croce in prossimità di incroci che immettevano a un centro abitato. È una antica segnalazione di strade per le carrozze di una volta in particolare per il servizio postale gestito dai Galvani nella tratta tra Pordenone e Codroipo, Gemona e diretto fino a Vienna. Di notte si appendevano delle lanterne a olio, una a destra ed una a sinistra, nei ganci appositi ancora visibili. Nel buio totale della notte segnava la direzione per i convogli di carrozze a cavalli. La strada perse di importanza con la realizzazione della Pontebbana, che decretò anche l'isolamento stradale di Cordenons.

Al fradi de Bepi

Al è zent in stu mondu ch'a à la furtuna d'avèir 'na marcia in pì. Gno fradi, Bepi Giust al è un de chei. Grassie al fatu che prima al gestiva un negossiu de fermenta, là ch'al ziva dut al paèis a servissi, ma pì de dut grassie a li so qualitàs de musicista, cantante e la braùra da savèr intratignì la compagnia cun 'na quantitat de sinpatia contagiosa e rara, al è cunussùt da dus. Infatti iò, che suoi siò fradi: ai fat 'na bela cariera militar, ai 'na laurea, suoi cavalier dela Republica e del Vaticanu, senza contà che suni l'organo tala nuotra glesia da pì de sin-

quanta àis, ciati despès zent dela nuotra, ch'a me dis : "Albano chi ? " E iò . "Suoi al fradi de Bepi Giust". " Ahh, al fradi de Bepi, adès ai capitì ".

Chistu a dimostrassìon che la sinpatia, la vita sociàl e...la marcia in pì a vèlin, qualchi uolta, pì de dutis li scuolis e i titui de cavalier.

Suoi sigùr che quant ch'a vignarà la me ora, San Pieri a me dirà : "Albano chi ?" Ma iò sai belzà che basta che i disi: "Suoi al fradi de Bepi " e a me farà passà.

Albano Giust

Un anno di Ciavedal

a cura della Redazione



Carrellata di iniziative del Ciavedal: corso di folpo e sagra di Villa d'Arco.

Nella pagine a fianco: incontro con l'autore Luisa Delle Vedove; la gita sul Lussari; la presentazione di Strolc e la partecipazione alla Zornade del Patriarcje. (foto Resi Mucignat, Raffaele Cadamuro)

È passato un altro anno ricco di appuntamenti, attività e nuovi progetti. Un grazie va a quanti hanno collaborato e dato una mano e a quanti vorranno accompagnarci nelle prossime avventure. Il 2014 è stato un anno importante perché abbiamo potuto contare sulla sede per poterci incontrare e ospitare quanti ce lo hanno richiesto per consultare la biblioteca o avere le nostre pubblicazioni. Per ora la sede è aperta quasi tutte le mattine dalle 10 alle 12 (ma servono nuove disponibilità per garantire e ampliare il servizio), e il martedì sera ospita il Corso di lingua friulana variante di Cordenons, aperto a principianti e madrelingua per capire meglio la nostra realtà.

Il 2014 si è aperto con la tradizionale assemblea dei soci: un incontro per verificare programmi e disponibilità per rendere un servizio sempre migliore a Cordenons. Subito dopo, il via al ciclo degli "Incontri con l'autore cordenonese", che hanno visto alternarsi sul palco Ubaldo Muzzatti, che ha presentato "La valigia di pelle", Luisa Delle Vedove (con le poesie "Il mio cuore di piuma"), Tito Pasqualis ("Sulla ferrovia pedemontana"). Un tris di appuntamenti apprezzati e che ha permesso di far conoscere meglio le ultime produzioni di alcuni cordenonesi impegnati in ambiti diversi come la narrativa-reportage, la poesia, la documentaristica divulgativa. In precedenza una serata particolare è stata dedicata a Strolc 2014, lunario della Società Filologica Friulana, che ripropone dopo anni di assenza, testi in lingua cordenonese ospitando tre poesie di Aldo Polese e un corsivo sul corso di "folpo".

Sempre in primavera il Ciavedal ha presentato le proprie edizioni. Prima è stata la volta di "Zin a Pavàri", inedito di Luigi Manfrin curato da Maria Luisa Appi, un testo apprezzato al punto da



essere richiesto più volte per presentazioni e incontri per capire i nostri magredi. Poi la presentazione del libro "Storia della bicicletta a Cordenons", di Raffaele Cadamuro, voluto in occasione della partenza della tappa del giro d'Italia di ciclismo dello scorso anno. Un testo di storia sociale della bicicletta che è stato richiesto da vari musei del ciclismo in Italia come esempio di documentazione che collega l'evoluzione sociale e non solo sportiva a quelle delle due ruote. È stato quindi il momento della gita, che quest'anno ha avuto come meta il tarvisiano e la Val Canale, con una puntatina al Monte Lussari. Il 6 giugno, come tradizione ormai, è stata celebrata nella antica chiesa di S. Pietro la Santa Messa in ricordo del beato Bertrando di Aquileia, morto a S. Giorgio della Richinvelda e lì venerato come taumaturgo delle malattie della pelle. Una celebrazione voluta nella lingua di Bertrando, il friulano.

Dopo la pausa estiva, ecco il nuovo ciclo di "Incontri d'autunno" con la presentazione del libro "Giovani di Paese", di Raffaello De Roia (ottobre), la mostra di pittura di Harris Howard, organizzata presso il Centro Culturale "A. Moro" (ottobre) e la serata sullo scultore nostrano Luigi De Paoli curata dal prof. Fabio Metz (novembre).

Non sono mancate le presenze alle manifestazioni locali. Così il gazebo del Ciavedal è stato installato all'Incontro Cavalli al Parareit (maggio), alla sagra del Pasch (settembre), a quella di Villa d'Arco e della Piazza (ottobre), alla festa delle Zucche (ottobre) e a quella della Beorcia (dicembre). Non è mancato un banchetto alla Sagra di San Pietro di Sclavons (giugno) per completare la partecipazione ai maggiori eventi cordenonesi.



Quest'anno, inoltre, è stato deciso anche di esportare la promozione dell'attività del gruppo partecipando a Cavasso Nuovo alla Fieste de Patrie dal Friul, il 4 aprile, a la Zornade del Patriarcje di Ragogna (il 14 aprile), e al convegno "La Marca e la Patria, rapporti storico-culturali tra Treviso e il Friuli" tenutosi a Treviso (14 giugno).

Il nostro anno si chiude, per tradizione, con la presentazione della rivista: questa che state leggendo.



Giovani emigranti al Centro Estate

di Loris Zancai Mucignat

L'Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigranti anche nel 2014 ha attivato i progetti rivolti ai giovani denominati Young Adults e Giovani consistenti in soggiorni di studio che coinvolgono giovani figli di emigrati desiderosi di approfondire la conoscenza ed il legame con il Friuli, terra d'origine.

Gli obiettivi progettuali sono molteplici: il desiderio di far conoscere il sacrificio ed il lavoro di tanti italiani all'estero, far capire loro che in Patria non sono dimenticati, instaurare nuove relazioni fra giovani generazioni che saranno il futuro economico di domani, aumentare e migliorare le competenze linguistiche.

Gli studenti coinvolti sono stati complessivamente 29 per il progetto Young Adults provenienti da Argentina, Australia, Brasile, Canada, Francia, Germania, USA, Sudafrica e Uruguay. La loro permanenza nel pordenonese è avvenuta tra il 12 ed il 29 luglio 2014 e sono stati alloggiati presso la residenza Universitaria, un Hotel di Pordenone e ospiti di alcune famiglie. Durante

la permanenza hanno frequentato un corso di lingua e cultura italiana e regionale presso le strutture del Consorzio Universitario di Pordenone, visitato alcune importanti realtà educative ed economiche del Friuli quali Aquileia, Grado, Trieste, Redipuglia, Diga del Vajont, Barcis, Val d'Arzino e cimitero militare, San Daniele del Friuli, Maniago, Spilimbergo.

L'Amministrazione Comunale, che da anni aderisce ai progetti proposte dall'Efasce, ha accolto i ragazzi a Cordenons martedì 15 luglio 2014 per una visita culturale itinerante nel territorio che li ha visti coinvolti dapprima presso Villa Pasqualini dove sono stati accolti dal Sindaco Mario Ongaro, dall'Assessore all'Istruzione Loris Zancai in Mucignat e dai proprietari. Dolfo, uno dei proprietari, ha illustrato loro la storia della villa mentre il Sindaco ha raccontato alcuni dei principali aneddoti della storia locale lasciando poi spazio alle domande e curiosità degli studenti.

La comitiva si è successivamente ritrovata presso la Sala Consigliare del Centro Culturale A.

Moro dove sono stati consegnati dei libri, in ricordo della Città di Cordenons, ad una accompagnatrice e a due studentesse di origine cordenonese, nel dettaglio a:

- **Julia Smith** studentessa proveniente dagli USA - nonni cordenonesi: famiglie Silverio – Moras di parte paterna e Cardin (de "Pes o Pustin") - Venerus (de Tonaros") di parte materna;
- **Natalie Chrisopoulos** studentessa proveniente dagli USA figlia di Del Pup Dina, nipote di Del Pup Gianni, bis nipote di Del Pup Antonio ("Duric") e di Raffin Giusppina;
- **Celestina Cardin**, (de "Pustin") accompagnatrice del gruppo, vedova di Silverio Vianello, emigrata in Canada negli anni sessanta ed originaria di Sclavons;

La giornata si è conclusa al Centro Estate Viva dove i ragazzi hanno cenato e condiviso tradizioni ed esperienze con coetanei cordenonesi ed amministratori.





Cordenonesi nel mondo

dall'Argentina

Coincidenze Familiari

Dopo la storia di mia mamma e del Makò pubblicata lo scorso anno sul Ciavedal, ho ricevuto qui a Buenos Aires una telefonata da una mia cara cugina, la signora Elide T. Vivian, cittadina di Cordenons, dicendomi che aveva letto la rivista e che si ricordava d' avere la stessa foto in originale eredità della nostra zia Rina Vivian Rorai.

Mia mamma e mia zia hanno lavorato insieme senza immaginare che in futuro entrambe avrebbero sposare due fratelli della famiglia Rorai (diventando in pratica cognate): mia mamma in Argentina nel 1939 con Enrico Domenico, e mia zia, di dodici anni più piccola, in Italia a Cordenons, nel 1947 con il zio Giuseppe, sette anni più giovane di mio padre.

Se non avesse ricevuto il calendario del Comune di Cordenons 2007, che è venuto nelle mie mani per caso, mai avremmo conosciuto questa storia di famiglia, perchè sia mia madre sia mia zia, mai hanno menzionato questa foto ed entrambi morirono senza sapere che un tempo avevano lavorato insieme...

Voglio aggiungere che mia zia Rina era l' ultima abitante della casa di famiglia Rorai, situata in Via Maestra 17, dove ha vissuto fino alla sua morte nel 2006.

Il coro friulano di Avellaneda

Ogni anno Il circolo Friulano Coro intraprende attività in varie occasioni ad Avellaneda, ad esempio nel teatro Roma, patrimonio storico e culturale aperto il 1^o ottobre 1904 dalla Società Italiana di Mutuo Soccorso, è presente anche alla Festa della Comunità Straniere con la presentazione di canti e danze del repertorio spagnolo, ucraino, polacco, tedesco, armeno, rumeno, francese e molti altri... e naturalmente di varie parti d'Italia: Piemonte, Trentino, Calabrese, Napoletano, Abruzzesi. Non mancano i cori alpini accanto, ovviamente al classico friulano.

Anche durante l'anno è stato presente all'ospedale Pedro Fiorito, un altro patrimonio storico interamente devoluto dalla famiglia Fiorito e costruito dall'architetto italiano Alfredo Olivari, aperto l' 8 giugno 1913, e ancora attivo.

Un'altra presenza da segnalare è quella del 7 giugno in "Gente de Arte Avellaneda", associazione nata nel 1941 da pittori, scultori e altri artisti coinvolti nella comunità che ne hanno fatto un luogo di cultura e di libera espressione. In questa associazione prestigiosi artisti esibiscono il proprio lavoro, fotografi, incisori, tessitori, ceramisti, e molti altri ancora. Vengono poi organizzati concerti, confe-

renze e discussioni e gestisce anche una biblioteca "Antonio Porchia" per gli studenti delle scuole d'arte.

Nel mese di luglio il coro è stato invitato a partecipare alla festa del Sacro Cuore nella Cattedrale di Avellaneda, Nostra Signora Maria Assunta. Una chiesa sorta nel 1817 come una piccola cappella conosciuta come la "Capella degli italiani", e consacrata nel 1835.

Stella Maris Rorai



Cordenons meglio di Venezia

L'occasione di un viaggio tra amici sudamericani fino ai paesi della vecchia cortina di ferro con una sosta tecnica a Venezia, ma per Juan Carlos Scian, figlio di Elido Scian emigrante cordenonese in Argentina e sempre legato al suo paese natale attraverso appassionati interventi sul Ciavedal, Venezia non è attraente quanto Sclavons o piazza della Vittoria. Così, lo scorso settembre, Juan Carlos ha scelto di tornare nel paese delle origini

Emigranti

familiari per incontrare amici e parenti, lasciando i compagni di viaggio in laguna. Parla meglio il "folpo" dell'italiano, a conferma che in casa non si è dimenticata la lingua dei genitori. Come vivo è il ricordo del padre Elido che ha mandato in tutto il mondo quasi 25mila francobolli-fermalettere con l'effigie delle campane del Bernal, donate dai cordenonesi alla comunità di Avellaneda, e orgogliosamente ne parlava con tutti. Compresa quella volta, nel 2003, che stava viaggiando in treno in Irlanda e senza spiacciare una parola di inglese era riuscito a spiegare ai compagni di scompartimento cosa rappresentasse quel francobollo che aveva in tasca e stava loro regalando a patto che lo usassero in una lettera o cartolina. Il nome di Cordenons e delle campane del Bernal hanno fatto il giro del mondo. Sarebbe bello – dice Juan Carlos – che ora spuntasse fuori una lettera da un angolo sperduto di chissà quale Paese con quel francobollo. Lanciamo questa sfida e vediamo se qualcuno la raccoglierà.

Lucio Roncali



dal Canada

Nos da Cordenons

Sempre attivo il vivace gruppo Nos da Cordenons di Toronto, che accoglie ormai emigranti di seconda e terza generazione ma che non hanno perso la

voglia di avere contatti con il paese d'origine. Incontri conviviali si alternano a serate di cultura e di approfondimento della storia "folpa", magari utilizzando le moderne tecnologie che sembrano far "avvicinare" i paesi lontani.



dall'America

Fogolar Furlan nella Silicon Valley

Apri nella Silicon Valley il Fogolar Furlan del Nord California, con sede a Sunnyvale, legata all'Ente Friuli nel Mondo. Dopo il recente ingresso del Fogolar del South West, che raccoglie friulani di cinque stati statunitensi (New Mexico, Texas, Arkansas, Louisiana, Oklahoma) ora è la volta della tecnologica nord California: 14 ingegneri udinesi e pordenonesi si sono aggregati e rivolti a Friuli nel Mondo. Primo promotore e presidente del sodalizio californiano è Luca Lodolo, 48 anni, che dopo aver frequentato il Malignani si è laureato in Ingegneria Elettronica a Padova, e dopo un Master in Management alla Bocconi si è trasferito negli Usa lavorando per HP, Microsoft e dal 2012 per Apple. Tra i fondatori del sodalizio Andrea Mucignat, classe 1976 di Cordenons, dirigente Nest-Google (intervistato nel Ciavedal del 2011) e Vanessa Turrin, classe 1982 di Cordenons, progettista presso lo studio di ingegneria Rutherford & Checkene.

dal Canada

Internet avvicina il Quebec

Giovanna Boaro Bianchet, è nata a Cordenons e cresciuta a S. Quirino, ed è partita per il Canada nel 1960 a l'età di 18 anni. Nella provincia Canadese dell'Ontario ha conosciuto suo marito Celeste Bianchet di Valvasone e lì si sono sposati prima di partire per il Quebec. Da piccola Giovanna ha sempre praticato il canto. Quando i tre figli crebbero e ciascuno intraprese la propria strada, Giovanna si è rimessa con forza al canto. Ora, non solo fa parte del coro della chiesa italiana Madonna del Carmine a Montreal, ma fa anche l'anima-trice da solista e la lettrice per le Messe. Nel 2007 ha vinto il primo premio in un concorso di canto alla radio italiana di Montreal, la stazione radio CFMB 1280.

Dopo avere visitato il Friuli nell'estate del 2010, ha deciso di partecipare al suo primo concorso di poesie, promosso sempre da radio CFMB. La sua prima poesia era intitolata "Il nostro caro Friul". La sua poesia non ha vinto un premio però Giovanna ha continuato a partecipare all'appuntamento annuale.

Quest'anno – 2014 – la poesia che ha scritto aveva come soggetto il suo 50esimo anniversario di matrimonio. Con il sostegno entusiastico anche del gruppo di Facebook "Sei di Cordenons se..." (e del gruppo "Sei di San Quirino se...") è riuscito a vincere il premio decretato dal voto popolare. Un modo per far sentire Giovanna e la sua famiglia ancora parte della sua Cordenons e per i cordenonesi un modo di farsi sentire vicini agli emigranti.

Il nestri cincuantessim

Cincuante agns a son passàs;
Tancius i agns ma a son svolàs
Da chel di che sin maridàs.
I si avin tant amàs e
Tre biei fruts a son rivàs.
Li avin crešūs cun amòr
E cun amòr i sin ricambiàs.
E adess cun il frut dal amòr,
Tre biei nevodus, che son il plase dei nonus.
Chantant taule grande
E ringraziant il Signor
I festegian duch insiemit
Il traguard ben rivat
Des nestres gnossis di aur.

Il nostro cinquantesimo

Cinquant'anni son passati;
Tanti gli anni ma son volati
Da quel di' che ci siam sposati.
Ci siamo tanto amati e
Tre bei figli son arrivati.
Gli abbiām cresciuti con amore
E con amore siam ricambiati.
Ora con il frutto dell'amore,
Tre bei nipotini, che son la gioia dei nonnini.
Cantando tavola grande
E ringraziando il Signore
Festeggiammo tutti insieme
Il traguardo ben arrivato
Delle nostre Nozze D'oro.

di Giovanna Boaro Bianchet

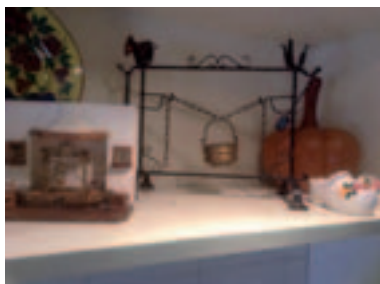


Dal Venezuela

Un angolo di Friuli a Caracas

Adesso abito a Caracas, in Venezuela, sono la figlia di Sergio Cancian e abitavo in Via Vittorio Veneto 1. Ho studiato con la maestra Luciana Rodaro fino alla quarta elementare e poi mi sono trasferita in Venezuela nel 1975. Che bello aver trovato un modo per rimanere in rimanere in contatto in qualche modo con Cordenons. A casa ho un ciavedal che orna il mio "angolo friulano", dove vi sono anche ceramiche Galvani e una riproduzione di zoccoli folpi.

Antonella Cancian



Dall'Australia

Italian Social Welfare

Sempre attivo soprattutto nel settore dell'assistenza, il gruppo italiano di Wollongong nel Nuovo Galles del Sud, animato dal cordenonese Luciano Turhet. Tra le molteplici attività segnaliamo quelle dell'It. So.We (Italian Social Welfare) impegnato in particolare nell'assistenza e nel sostegno alle famiglie con figli disabili. Partita con tante idee e la solidarietà della comunità italiana, l'associazione è nata negli anni Settanta con una stanza in affitto e il volontariato che soprattutto alla domenica si articolava in lezione di italiano e assistenza domiciliare. In poco tempo sono stati aperti

due uffici a Wollongong e a Tarrawanna per offrire un servizio a 360 gradi alle famiglie e promuovere una cultura della solidarietà. Sono state organizzate così serate di beneficenza, raccolta fondi per la ricerca contro il cancro e le leucemie dei bambini e per le necessità primarie dei più bisognosi. Per la comunità italiana è un punto di riferimento costante, che va ad aggiungersi agli altri esistenti nella zona e che consentono ai nostri emigranti di sentirsi un po' più vicini al loro paese d'origine. Gite e incontri culturali fanno da contorno alla partecipazione agli eventi del territorio, come il Natale, Carnevale, manifestazioni del folklore australiano e delle altre comunità di immigrati. Una curiosità, Luciano Turchet la scorsa primavera ha voluto fare ritorno a Cordenons per alcune settimane per partecipare all'adunata degli alpini a Pordenone. Un evento al quale – ha detto – non poteva mancare.



Dall'America - Ohio

Il saluto di Kyle De Piero



Al Solar



di Rosy Bianchet

Sen in ottobri: la sornada è bruta, nul e ploia. Pensi, se faiu vuoi, no vevi nessun estru, eri dutta ingrisignida.

A me ven un barlun: al solar.

A sì! È propiu la sornada iusta. Met na sciarpa suli spalìs e vai su sul solar. Spalanchi la puarta e vuardi in giru.

Mari Santissima... Quanti robis ca lè casù ca me fan riquardà i tims passas.

Piciat sul mur, leat cun toc de spac, sun claut inrusinit a lè al falset del nonu, al codar e la cout ca serviva par gusà al falset. Postat in banda, un ciapiel de paia che al nonu nol dismintiava mai da partà cun lui. Un scagnut impolverat cal sarviva a sintassi par molsi la bucarda. Doi sercions de bicicletta inrusinis e do camaradaris plenis de tacons. E no ve dis quantis altris robis ca lera casù. Ma chel ca me a culpit de pì a son stadis li fuarfis da vit apartignudis a gno pari. Soul che lour a san quanc filars de vit can taiat. Li conservi come una reliquia. Come ten da cont li manesis e la borseta da sposa de me mari.

No sten dismintià al cason dela nona. Quant che lai viarsut a me a parut da sintì anciamò al sio odour. Ben impleadis erin li so ciamesis guarnidis cui merles. I mudandons lungs fin ai senoi, la guccia fata a fiars da liec, la cotolona negra, al siarpon, al fasolet da ciar ricamat culla seda e li pianelis. La muda sarviva par la Messa a la domenia o altris occasions importantis.

Al penseir a se ferma un moment pensandu alla nona.

A sì, la nona ai gne tims era la nona vera, au-

tentica, genuina. Al siò odour a lera da stali, da cialin e parsè no, ancia da lesiva. La nona culi mans sfrusinadis, in tal cianton del fogolar, sempre pronta a pareciani li fetutis de salat e de polenta brustolada.

La nona cu li cotolonis lungis a someavin fatis a puosta par platani nos fiuoi quant che feani dispies.

Che pecadu che nona lè a nos eis pi.

No ve dis che sornada che ai pasat in ton chel solar.

Alera una pas, un silensiu che a vuardà che robis ben postadis a someavin ca me parlasin e ca me disesin: "Grasie, grasie che no te ne as dismintiat".



Foto di famiglia con le zie e il padre di Rosy Bianchet. (foto Rosy Bianchet)

Altri che Sagra de San Pieri!

di Bruna Raffin

Al era al vintievuot de Zui del milinouvsentusin-
quantaquatri, visilia de San Pieri. Dus a spetavin
la sagra par fà un po' de fiesta. Ma in chel dì, da
la domàn a la sera, al era dut un timporal: un al
vigniva dal mar, un altri da la montagna, un altri
anciamò da Udin.

A era fòur de l'Infernu la mari de San Pieri e, a
se sa che uòt dis prima e uòt dis dopu la sagra,
a desbroca la so cativeria partandu brut timp e
fasendu dans.

Intor l'ora de sena, al èis vignùt su timp dal Gar-
da: de continuo al lampava, al brumbulinava, al
trugnavava, a rilampava...

Dus a uardavin al tarlupà a mont, parsè co al ven
da ulà, al timp a nol parta ben par Cordenons!!
Li ciampanis a àn tacat a sunà par tignì lontan
desgrassis. Li feminis a brusavin l'aulif, preàn-
du Santa Barbara e San Simon ch'a salvassin la
roba dei ciamps.

Dal dit al fat a se àn levàt sù una ariona, na sbo-
vona, un lembu..., po a à tacat a crochetà tam-
piesta gruossa coma i ous...

A sbateva par dut: sul luminal, sul tet, sui bar-
cons, su li puartis, al someava la guera, la fin dal
mondu!!!

Dut al à duràt puos minùs, ma che luncs ch'a son
stas e al colava noma che tampiona! I curtifs a
erin plens de coculis de glas e dus a li uardàvin
serius e a bocia viarta.

Sicome ch'al era squasi scur, la zent a no à podùt
rendisi cont dei dans, salvu che sul ort, chal era
ridusùt come al meis de zenar. Dus a speravin
che almanco i ciamps a fuòssin stas sparagnàs.

Nissun contadin in che nuot là al varà durmìt. A
nol cordeva l'ora ch'al vignìs dè per zi a iodi tai
ciamps.

Di fati, che disastru! Da Bicòn al Glesiùt, dala
Busa de Spinc al Manera, dala Taviela al Vin-
ciarùs, dal Vialùs al Puntòc, dal Rissulòns al Cia-
vril, da la Ciampagnuta al Povolèit, dal Taèit a
la Spessadura, dal Punt del Valar ai Ansilòti, dal
Bostradièla a la Comùnia,al era dut netàt, a
someàva ch'a fuòss stada la fin del mondu!

La blava a strichis, la medica pestada, li vignis
speladis e butadis par tiara, al furmint distiràt e
sclaponat! Dut al lavoru de l'autunu e de la pri-
mavera zut in nuia.

Puocia zent pa li stradis, pissui e grans dus sui
ciamps a uardà e pensà coma tornà a rebaltà la
tiara par meti squantìn, tirà su li vis, taeà chel
puoc de furmint restat...

I contadins desperàs a no fèvin altri che tirà zu
blestemis e maledissions a la mari de San Pieri,
e ugni sorta de paralatis cuntra che femenata.
A era propitu na realtat negra, da desperassion,
da funeral.

E pensà ch'al era al dì de San Pieri: de la sagra,
de la bira da bevi ulà de Moru, del gelato de Pieri
Pagura, de lis anguris de Bepi de la Melonera,
de la pes'cia, de li barachis, de li giostris, de la
ligrià, de la fiesta spetada dut l'an!

Nuia de nuia! Dut ruvinat da un timporalon vignùt
su dal Garda cu la mari de San Pieri!

Temperamint dei cians

E de chei ch'a li governi

Cun duta la picùgna de bês che vèn, pa' li' stràdis a se jèt duta 'na cagnaria. Ciàns de mili qualitâs: granç, pissui, bastardins e bastardòns (pardòn "*meticci*") cu'l pèl lunc, curt, ris, slis e tanç àltris de lùssu e de rassa ch'a còstin l'ira de Diu: no doma a conpraju; ança a mantigniju. "Na robòna"! A me plasarês savèir, se dus chèi ch'a li mènin a spàs, a se pàrtin davòur al sachtèt e la paluta par tuoi-su li ortènsiis (ledàn pa' i òrs) ch'a mòlin dapardùt e che senza naquàrsisi a se risça da partàssilis a çasa, tacàdis sòt li' suòlis de li' scàrpis. "Na slossaria"! A ne vorès un po' pi de siviltât! Ma... tanç, a j tegni' pi cònt ai bisùis dei çàns che al decòru del paèis.

Na uolta, no tant lontàn da çasa mec, ta un curtif cui portei senpri spalancâs, a' l'era un "sbusa palàdis", che duti' li uoltis ch'al passàva qualchidùn in motorin o in biciclèta, al vigniva fòur coma 'na schègia versu al pori capitât baeandughì tai talòns, cu'l rîschu da falu colâ e mandalu in ospedâl cun qualchi cuosta ròta. Chistu a j sussedeva despês ança a la me fèmena.

Un dì, ch'a veva bisùì da passàj davànt (in biciclèta), coma al solit a' l'è vignùt fòur rabiòus par muarsighi li' çalivis; ma..., in barba ai animalisç, a çapât l'onbrèla ch'a veva ta la sestuta, a' l'è uoltada da la banda del mani e de scàtu a j à dât 'na gràn sbachetâta tal sgnic. (Uchì a no se pòus discuti: a è stada *legittima difesa*). Al çanùt, che màì a se la varès spetàda, par un momènt a' l'è restât instupidit e dopu, cainànt, a' l'è tornât den-tra cu la coda in mies li' giùnbis.

Un po' de timp dopu, a è tornàda a passa par li. Co eà inboçàt la strada, a lu à judùt a tornà-fòur coma 'na saèta provandu a baeâ; ma... quant ch'a l'è jududa, la vòus a j à muàrt in gola e, sempri cu la coda in miès li' gianbis, a' l'è tornât den-tra cainànt coma ch'a li ves çapàdis danòuf. La lessiòn a j veva restât ben a mìnt. Al varà pensât:

di Adriano Turrin

"Cun chista a no se pous fâ i mònis". 'Na pratica da tignì cont par fassi respetâ: "no dama dai çans".

Ança iò, in duta la me vita, ài vût quatri çans (dus regalâs) ma... no ju ài mai partâs fòur: (S'a no se à spàssiu da lassàju còri, miei no tigniju). "Chistu a' l'è al me' parèir".

Adès, uoi contavi del prin che ai vût, parvia ch'a l'è stât al mièi.

Dopu sinc an (1975) che reani ta la çasa nuova (iò, la me femena e tre fiuòi), ven pensàt da siarâ dut al terèn intòr (pi de tre-mili metri quàdris) e da tuoi un çan da guàrdia: ança par via che doi an prima veani vût 'na visita de malandrins.

Penseani da tuoju de rassa granda e de ìndula fuarta, ma... 'pena deslatât, in modu da tiràssilu-sù fin da pissul.





Invensi...”nùja”!

Un dì, a ne à càpitât a çasa, nuòstri cugnât (Mario Mussignât, pari de la Resi e de Mauro) c’un pastôr todesch de uòt an. A j lu veva dât Sesere Guera (*Cesare Canciàn*) parvia che, dopu che ‘l fi Sergio a’ l’era ‘sut in Venessuela cun duta la so’ famea, al veva duvût ‘si a stâ a San Quarin da che’ l’altri fi, e ta la so’ çasa a’ l’era restât noma al çan in consegna a ‘na fêmena par ch’a j dai calcosa da mangiâ in atèdiu da çatâj ‘n altri paròn. Restât belsòul e trascurât, a’ l’era diventât magri, pèl rùvit e...trist coma ‘na belva.

‘Pena vût, a no’ l’è stât nuja da ridi: Lui difidènt e nos plens de pòura ch’a ne salti intôr. Quant ch’al cunbinàva qualchi malàn e ch’a se j feva jodi al mani de la scòva, al postu da sçanpâ, a se scrufàva e...plan planc, uardànduni fis, al vigniva incüntri minaçous, prontu a fruntâni.

Un conportamint ch’a ne feva vignî al pèl drèt. Bisugnàva cèdi e quietàlu, prìn da fàssi sbranâ.

Gno fi pi grant, ch’al veva tredis an, un dì a me dîs: pupâ, provan a metighi al sinturin tal cuòl, cussì, cu’l *guinsàgliu*, i faj fâ al ‘siru del terèn.

“No nini”! A no’ l’è mai vût al sinturin, pensi ch’a no lu uòipi. Fatu stâ che cu’ l’insistènsiis ai provât. Al çan al capiva la parola: Lu clami, lu fai sintâ e j vai davànt par metighjlu sù. Apena ch’a l’è judût, a’ l’è tirât-su ‘l nâs e a me à fat jodi dut l’armamint ch’al veva in bòça. Joditu nini?... A no lu voull!.. E lui: prova par in bända. Provi; e a la sveltina suoi rivât a leàjlu. Al fiuol, content, a’ l’è provât, in sintùda, a fàlu çaminâ; ma... al çan, umiliât, a j à çapât in boça al *guinsàgliu* e... cu’n tiròn a j lu à giavât da li’ màns. Atu judût?... Te vevi dita ch’a no lu varês assetât! E adés?... Par giavàjlu?...Coma vènu da fâ?...A no se pous lassajlu strassinâ in eternu!... E suoi ‘sut dentra un puòc inrabiât: cu’l fiuòl pa’ l’insistènsa e cun mè par verlu scoltât.

Dopu un puòc, sint duta na cagnaria; vai four, e jòt al çan ch’al tironèa al bràs del fiuol rugnànt coma na belva. J sighi ch’a lu moli e al jubidîs. A te asi fât màl? J domandi. Blanc coma ‘na strassa a me rispùnt: No, nuja. Mancumâ!

S’a’ l’erilu sussedût: Pintfît da veir insistût, intant che eri in çasa a’ l’è ‘sut in stansia a infagotâsi al bràs sinistru cun *goma-spugna*, tignuda dòn-gia cu’n sàc leât cul spac frussìn, coma ch’a fàn i domadòurs: A’ l’è clamât al çan, a’l’è fât sintâ e ‘pena ch’a’ l’è rivât a giavàj al sinturin a j à saltât intôr. ‘Svelt, a j à presentât al bràs fagotât, salvàndulu dai dinç. “Cussì ‘sovin, a’ l’è vût un bon coràgiu”. Da in che uolta, no ven pi provât a metighi su nuia intôr al cuòl.

La prima a çapâ cunfidènsa a è stada la me femena, parvia ch’a j deva da mangiâ (e ànça benòn). Essendu infermiera (e in chei tinps in ospedâl a j permetevin), a j partàva a çasa spòrtis de pastassuta ben cunsàda, cun dentra bisticheis e tocs de formai che i malàs a lassavin tai plàs par no veir fàn da fini dût. (Roba che instès a ‘siva butàda).

In puòc timp a se veva rimitût e a j veva vignût al pèl de la schèna, nègri e lustri coma chel de ‘na sòlva.

Ugni tànt a se lu jodeva four del portel ch’al domandava, ‘sgnicànt, da tornâ dentra e a no se rivava a capî da che banda ch’al sçanpava. Un dì, ch’al spetava che ‘sissi a viarsighi, j ai dita: se te vous tornâ dentra te vèns da che banda che te suos ‘sut four. Subitu a’ l’è capît: de colpu a se à girât, a’l’è ‘sut in çaf de la strada e a’ l’è passât par un bûs ch’al veva fât ta la grilgia, davòur de un bàr de *forsizia*. Savût, suòi ‘sut subito a stropàlu. Da in che uolta no’ l’è pì fât bûs e a’ l’è senpri restât dentra.

Un dì, al me secònt fiuòl ch’al veva puoc pi de doi an, al steva ‘suoèandu cu ‘na cariuluta de plàstica parsora de un grùn de savalòn. Al çan a’ l’era uli vissin e ‘l nini, birichìn, tant par soeâ, a’l’è sùt a urtalu. Cu ‘na rugnada, a se à uoltât par muàrsilu, ma...par furtuna, a j à noma sgrifât la manuta cu’ un dînt: “Al podeva verlu segnât par in vita”. Lò che eri uli vissin, vendu la scova in màn, no j ai pì judût e de scàtu j ai dât na sbaçetâda ‘ta la schèna che ‘l mani a se à spacât in doi. ‘Na lessiòn ch’a j à fât ganbiâ conportamint. Da chel momènt, dus chei de çasa, sen diventâs amìgus. Podeàni caressàlu, metighi la man in boça, e assièmit rondolâsi su l’arba. “Un veru ‘sogatlòn”. Al veva capît che par fassi rispetâ bisugna veir rispièt.

Noma cui foresç a se veva da stâ atèns; cussì,

tal portèl, sot de la tabela “ATTENTI AL CANE”, veani mitùt ança: “CHIAMARE”.

Quant che qualchidùn al sunava al canpanèl, a ne toçava ‘sì a viarsighj e conpagnalu dentra. Al çan a j steva senpri vissin e ugni-tànt al bateva i dinç coma par di: suoi iò al vordeàn, uchi a no se pous fâ monàdis.

‘Na sera, a son vignûs a fâ pròvis i trè amìgus del quartèt (che fevi pàrt). “Quant ch’a èrin insièmit, dàtu ch’a ju conossèva, a li lassava a vignî d’entra”. A un sèrt momènt, Pieri, che ugni-tànt a i vigniva gola da fumâ, a’ l’ à domandât da si fòur a tuòi al pachèt de sigarètis ch’al veva dismintiàt in machina.

Dopu puòc sint ch’a me clàma. Vai four e lu jòt d’avànt de la puàrta, pàlit, *sull’attenti* e cu’l çan davànt. Quant che j ài dita: “*Dic vâi*” (chistu a l’era l’in-non del çan) a se à spostàt e a lu à lassat a passâ.

Tornàt dentra, a me dis: ai vût tanta pòura, ma... no stà vendilu ch’a’ l’è bràu.

Dopu, a ne à contât coma ch’a è ‘suda:- A me

à conpagnât, tànt a ‘si fòur che a tornâ dentra e quànt che suoi rivât davànt de la puàrta a se à mitùt ditriarsi. Ai provât a mandalu via cu’ li’ bûnis, ma...al cuntinuava a uardâmi fis senza muovisi. Allora ai provât a alsâ la vòus e par rispùosta, rugnànt, a’ l’ à tiràt-su i làvris e a me à fât jodi duta la so’ fila de dinç. In chèl momènt a me àn vignût i çavèi drès e te ai clamàt.

Lu ven vût par sièt an. I ùltins doi a ju à passâs strassinandu li’ giànbris davòur par via de *l’artrosi*, ma instès, quan’ ch’al rivava qualchidùn, par visani, al baeava uardandu da la banda de la çasa. Lu ven curât pi che ven pudût, ma... ch’o l’è rivât a quindis an, a no’ l’è stât pi nuia da fâ e a ne à lassât.

Podèit inmaginàvi al dispiasser che ven vût.

No’ ind’a vèn pi vûs àltris de la stessa ìndula.

Nostalgia

*Chel grop ch’a te bloca ‘l stomit,
ch’a te siara la gola,
ch’al inumidis i uoi,
ch’a ‘l fâ plansi ‘l cour.*

*E tu, lontan,
senza veir vulût sîs
‘a no ‘l esist pena pì granda
de ricuardâ senza jodi.*

*E pensant a chel ch’a no ‘l eis,
a chel che te vorés,
a chel ch’a te mança,
te stas mal.*

*E no ‘l esist altri mal
ch’a te fei stà cussì mal*

Nostalgia

*Quel nodo che ti blocca lo stomaco,
che ti chiude la gola,
che inumidisce gli occhi,
che fa piangere il cuore.*

*E tu lontano,
senza esserci voluto andare;
e non esiste pena più grande
di ricordare senza poter vedere.*

*E pensando a quello che non c’è,
a quello che vorresti,
a quello che ti manca,
stai male.*

*E non esiste altro male
che ti faccia stare così male.*

di Aldo Polesel

Poesie per l'Aquilone

Connubio strano, quello tra Parkinson e poesia, voluto dall'Associazione Parkinsoniani Pordenone-L'aquilone per creare sensibilità verso quanti sono colpiti da questa sindrome che ne limita la libertà di movimento ma non la voglia di volare con la fantasia. Così è nato primo concorso nazionale di poesia per "dare libero sfogo a pensieri, sentimenti ed emozioni che spesso non trovano il giusto canale per essere ascoltati". La giuria presieduta da Gian Mario Villalta ha poi stilato una classifica che ha visto vincitore Guglielmo Manuali di Assisi (Pg) con la poesia "Fiume negli argini". Al secondo posto con "Bramo la fertile mente" Renata Scian di Cordenons e terzo classificato con "I ricordi di domani" Aldo Polesel di Cordenons. Proponiamo le poesie dei nostri concittadini contenute nella raccolta "Fantasticamente".

Bramo la fertile mente

Con cuore di madre
costruivi il fragile aquilone
per la corsa scalza nei magredi
tra il vento che impennava la speranza
e la ginestra che ne attutiva il tracollo.
Ora
nell'autunno del nostro vivere
un mostro ti scuote
anima e membra
spezza la parola
come briciole dal boccone
imbriglia il sorso
e lo manda di traverso.
Ma gli occhi palesano
che sei ancora tu
nel patire paziente
tra gli angusti orizzonti
delle stanze che risuonano
di canti antichi
e caldi fiumi di parole
anche se il telefono è muto
e il campanello non suona più.
Liberi ogni giorno
il rocchetto del tuo calvario
perché splenda almeno una smorfia di
sorriso
mentre bramo la fertile mente
che sradicherà il morbo
per amor tuo... Aquilone.

di Renata Scian

I ricordi di domani

E se un giorno lontano
tu vedessi quel vecchio
così solo ed assente,
zoppicare per strade
ormai piene di niente,
ricorda che un tempo
quel cuore acciaccato,
per qualche oscura ragione
qualche volta ha battuto
e accelerando improvviso
ha sorriso al proibito.
E nascondendo un rossore,
ma contenta davvero,
a te stessa e in silenzio dirai:
sì, allora io c'ero.

di Aldo Polesel

I libri del Ciavedal



Una ricerca nello stile e nelle tradizioni del Ciavedal in occasione della partenza da Cordenons della decima tappa del Giro d'Italia di ciclismo del 2013.

Così si presenta **“Storia della bicicletta a Cordenons - Uomini e storie di Cordenons dal biciclo dal 1869 al Giro d'Italia 2013”** curato da Raffaele Cadamuro e presentato il 28 maggio, in una affollata sala Appi del Centro Culturale.

Una storia sociale e parzialmente sportiva con oltre 150 foto, la gran parte inedite, per seguire i cambiamenti del paese. Un lavoro di ricerca e documentazione voluto per lasciare una traccia su personaggi e lavori scomparsi, con scorribande su alcuni ciclisti che hanno caratterizzato l'attività agonistica nostrana.

Dagli archivi sono spuntate pure le prime multe date ai “velocipedi” ai primi del '900. Non mancano i racconti diretti dei protagonisti dello sport, ma senza citare vittorie o elenchi di gare, solo alcune curiosità poco note.

A corredo poesie di Renato Appi e Aldo Polesel; racconti nel friulano di Cordenons di Luisa Bertocin e Ezio Raffin; e poi piste ciclabili e percorsi nei Magredi e nelle risorgive... Una maniera diversa di vedere il mondo delle ruote e cosa ha rappresentato per Cordenons.

Alla serata di presentazione sono intervenuti Giacinto Bevilacqua, il direttore del museo del ciclismo di Portobuffolè, Flavio Silvestrin, presidente onorario della Ciclistica Bottecchia di Pordenone e numerosi testimoni. Apprezzata una dimostrazione dal vivo di Domenico Lettig, presidente dell'Associazione Arrotini della Val Resia e arrotino di terza generazione.



Sala Appi del centro Culturale gremita oltremisura, il 16 aprile scorso per la presentazione del primo libro del 2014 pubblicato dal Ciavedal:

“Zin a pavàri - Andiamo a raccogliere rosolaccio”, da un inedito di Luigi Manfrin e curato dalla vedova Maria Luisa Appi. Si tratta della conclusione di un progetto voluto dal Ciavedal per ricordare la figura di Luigi Manfrin e che finalmente ha trovato la collaborazione della Regione Friuli Venezia Giulia per la realizzazione.

Ricco il corredo fotografico a colori, alla ricerca delle erbe spontanee del nostro territorio, fitoterapiche e commestibili, completato da ricette della cucina tradizione scritte nel friulano di Cordenons. “Non è un libro sulla natura dei Magredi, nemmeno un manuale botanico o naturalistico – spiega il presidente Lucio Roncali – Non è una raccolta di ricette e nemmeno di terminologie “folpe”, è qualcosa di più.

È un canto dedicato a Cordenons attraverso alcuni suoi aspetti meno noti: le erbe, raccolte da secoli da donne e uomini che ne conoscevano le proprietà e soprattutto come utilizzarle in cucina nella preparazione di pranzi e cene di tutti i giorni. Pagine da gustare con tutti i sensi”.

Alla serata, oltre al presidente Lucio Roncali e all'autrice Maria Luisa Appi sono intervenuti, Adriano Bruna (esperto naturalista del territorio) e Emanuela Nardo (docente). Il libro ha incontrato l'interesse non solo dei cordenonesi, tanto che una presentazione è stata inserita dalla Filologia Friulana nelle iniziative della Setemane de Culture Furlane; nel mese di luglio è stata l'Associazione naturalistica Cordenonese a ricavarne una interessante serata; dedicata ai nostri Magredi; infine una lezione all'Utea di Cordenons.

'Na uora de libris



Morte all'Acropoli ANDREA MAGGI

Garzanti

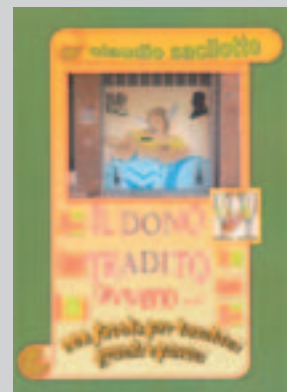
Un best seller estivo dai toni del giallo-storici. Un romanzo appassionante ambientato nella Atene del IV secolo a.C., che sa accattivarsi le simpatie del lettore fornendo quasi a sua insaputa informazioni storiche approfondite. Ci si trova così immersi nell'insolito poliziesco, quasi a braccetto con i protagonisti, immersi nella "polis" tra i templi dell'Acropoli e il porto più importante del tempo. E come nelle migliori tradizioni letterarie non va dato nulla per scontato: il colpo di scena è dietro l'angolo. Una antica Atene insolita, fa da scenografia alle indagini di Apollofane e Filossena, già attesi dal pubblico alla prossima avventura. In questa, intanto, rischiano la vita più volte per scoprire che c'è ben altro dietro un omicidio che le autorità vorrebbero chiudere con la condanna di un ignaro balordo.

Il dono tradito - ovvero una favola per bambini grandi e piccini

CLAUDIO SACILOTTO

Stampa Grafica Zipaz - Fiume Veneto

Un libro fatto in casa, a metà tra sussidiario vecchia maniera, raccolta di storie moderne e consigli del nonno ai nipoti. Claudio Sacilotto, otorinolaringoiatra, sembra divertirsi tra bizzarri stili grafici e ardite composizioni fotografiche per ripercorrere come in una fiaba la storia del mondo condita di scienza, medicina, letteratura. Spunti di riflessione, aneddoti e leggende storiche si alternano a lezioni di anatomia o etologia, passando per principi religiosi cattolici irrinunciabili pur nel rispetto degli altri credo. La dedica d'apertura va alla maestra Ada Romanin, a cinque anni dalla scomparsa, mentre parte del ricavato della vendita servirà alla formazione musicale degli alunni delle scuole primarie della provincia di Pordenone.



Fulmicotone VIRGINIA BETTINELLI

ebook Amazon

Selezionato al premio La Giara (promosso dalla Rai) il libro propone 36 racconti che attraversano una storia familiare e il nostro Nordest dagli anni '70 a oggi. Scritto sulla spinta di un bisogno, quello di liberare dei nodi che si erano aggrovigliati nel corso degli anni nella biografia dell'autrice, Fulmicotone riporta alla luce un mondo che travolge il lettore. La Bettinelli ha una scrittura immediata, diretta, in continuo equilibrio fra la lingua scritta e quella parlata, ricca di citazioni musicali e di immagini crude, divertenti, laceranti. Sullo sfondo di un percorso che segue la narratrice bambina diventare donna, domina la presenza di un padre eccessivo in tutti i sensi, dal quale fuggire e al quale inevitabilmente si fa ritorno per il legame di un fascino inspiegabile, viscerale, contraddittorio.

Nei nodi del vento. Storie friulane dimenticate tra temporali e primule

MARIA SFERRAZZA PASQUALIS

Litostampa

È frutto di una lunga ricerca di testimonianze orali raccolte tra la gente di Cordenons e della Val d'Arzino nel corso di molti anni, relative al modo di vivere e di sopravvivere della nostra gente nel contesto montano e rurale. Idealmente succede a precedenti opere dell'autrice che in questo modo conserva e perpetua un mondo che sta scomparendo, ma vitale in tutti i suoi valori e le sue attese. Racconti quasi aneddotici si alternano a episodi da saga nostrana senza mai scendere nel banale o nell'ovvio, ricchi di spunti di storia quotidiana che si innestano nel più ampio panorama dei fatti nazionali e mondiali. Verrà presentato il 16 gennaio 2015 nella Sala Appi del Centro Culturale da Ciavedal, Utea e Pro Cordenons.



Dighe e laghi del Friuli Venezia Giulia. Un'energia pulita e rinnovabile

TITO PASQUALIS

UTLE Porcia



In forma didattica-divulgativa vengono descritte le principali realizzazioni idrauliche e idroelettriche della nostra Regione e la loro storia: dalle prime "chiuse" o "stue" in legno nei torrenti con lo scopo di facilitare il trasporto del legname alla prima diga in muratura per la produzione di energia elettrica realizzata a fine Ottocento nel torrente Torre a Crovis di Tarcento, fino alla più recente di Ravedis nel torrente Cellina. L'autore espone i principi sui quali si è basato lo sfruttamento dell'energia delle acque nella nostra Regione, dai molini – già nel Seicento ne esisteva qualcuno anche lungo la Roggia di Cordenons – alle segherie, alle piccole officine fabbrili, i "battiferri" che furono alla base dello sviluppo industriale. Il volume è illustrato da grafici, disegni e fotografie, alcune anche d'epoca.

Giovani di paese, quattro vecchi amici si raccontano

RAFFAELLO DE ROIA

Youcanprint

Uno spaccato di vita cordenonese con inserti in lingua locale "folpa". Piacevole e scorrevole, con riferimenti a personaggi, località e situazioni della Cordenons degli anni Cinquanta e Sessanta. Così possono essere riassunti i racconti che De Roia propone nella sua prima fatica letteraria. Un giovane poco più che ventenne raccoglie – senza amarcord e nostalgie – i ricordi di quattro amici che si ritrovano dopo tanto tempo. Aneddoti veloci, quasi una sceneggiatura per un set. Sarà facile per tutti riconoscere ambienti e luoghi cordenonesi anche se oggi scomparsi e i vocaboli in "folpo" (tradotti a fianco) favoriscono una ambientazione unica nel suo genere.



Storie da raccontare RAFFAELE CADAMURO

Circolo Anziani

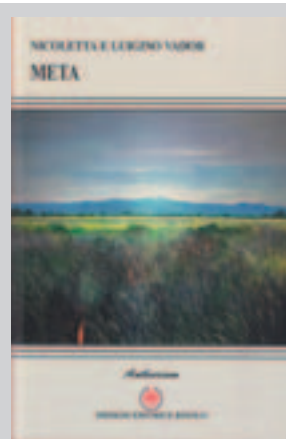


La storia del Tramit e del Circolo anziani autogestito – ospitata nel prefabbricato delle scuole – raccontata per la prima volta con le immagini della "vigna dei Galvan" prima della edificazione dell'Ater degli anni Settanta; fino al terremoto del 1976 con la costruzione del prefabbricato adibito a scuola e dal 1995 sede del Circolo Anziani Autogestito e dello Spazio Giovani. Il presidente del Circolo, Giuseppe Furlan, ricorda i momenti di aggregazione fino al riconoscimento della festa popolare del gruppo come Sagra del Tramit. Una carrellata sulle numerose opportunità di incontro, dalle bocce alle carte, dal ricamo alle sfilate con i costumi tradizionali cordenonesi o quelli nobili del '700, senza dimenticare solidarietà, cultura e gastronomia.

Meta NICOLETTA E LUIGINO VADOR

Ibiskos editrice Risolo

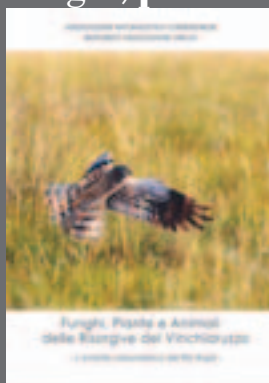
L'opera, raccoglie, nella prima parte, la storia della famiglia De Anna, dalla nonno Fiorindo (Fiori) al papà Giacinto (Cinto) fino a Elio. Sono narrati gli anni difficili dei primi del Novecento, l'emigrazione in America e il ritorno al paese. Nella seconda, sono narrati gli episodi più significativi della vita di Elio, quasi una saga familiare: dalla adolescenza al periodo scolastico; dallo sport alla professione di medico di base; dalla famiglia agli aneddoti delle esperienze vissute viaggiando per il mondo anche nella veste istituzionale di Presidente della Provincia di Pordenone prima e assessore regionale del Friuli Venezia Giulia dopo. Un progetto voluto per ricordare la figura di Fiori e di Cinto e che si propone come contributo al progetto di restauro degli affreschi della Chiesa di San Giacomo di Cordenons.



Funghi, piante e animali delle Risorgive del Vinchiaruzzo

ASS.NATURALISTICA CORDENONESE

Bioforest Ass. Onlus



Prosegue l'impegno per la promozione e la tutela delle nostre peculiarità, con questo testo dal rigore scientifico frutto di una ricerca approfondita in un'area speciale come quella dell'ambito naturalistico del Rio Rojal all'interno del Sito di importanza Comunitaria delle Risorgive del Vinchiaruzzo. Si parte da un inquadramento descrittivo del territorio per poi passare a un catalogo dei rilievi di piante, animali, funghi per raccontare quello che il Rio Rojal nasconde veramente e non quello che si suppone possa esserci. Non un elenco, ma per ciascun soggetto è stata realizzata una scheda esaustiva sotto il profilo scientifico e divulgativo. Un manuale tecnico indispensabile per chi ama la natura.

La casa lungo il fiume

ROSY BIANCHET

Tipolitografia Martin (edizione fuori commercio)

Scritta per sé stessa, questa raccolta di memorie è in realtà un pezzo di Cordenons degli anni Cinquanta. Ma senza enfasi, con la semplicità del quotidiano. Merita una nota perché tra i ricordi familiari ve ne sono alcuni collettivi, come l'elezione di "Miss Cartiera Galvani" del 1956 o le recite nei cortili del paese assieme a Ida Mio. "A son robis che te restin dentri" dice l'autrice spiegando che l'uso della lingua locale, il folpo, in alcuni capitoli, è una scelta perché "lo vorès sperà che, un doman, qualchi dun viarsendu un casetìn, a se ciatis li me storis e cai portasin a la memoria de come che reani



I Battuti nella Diocesi di Concordia-Pordenone.

Studi in memoria di mons. Cesare Del Zotto

AA.VV - CENTRO CULTURALE DEL NOCE

Lito Immagini



Omaggio a mons. Cesare Del Zotto (Cordenons 1928 – 2009) con una raccolta di studi e approfondimenti sull'Ordine dei Battuti o Disciplinati in diocesi. Del Zotto se ne occupò per primo in maniera sistematica lasciandoci non solo la tesi di laurea ma anche una serie di studi e documenti che il Centro Augusto Del Noce ha inteso iniziare a raccogliere e divulgare in modo organico. Il volume propone inoltre una esaustiva bibliografia e una serie di indicazioni per successivi approfondimenti.



Una casa per gli amici a 6 zampe

di Gabriele Stefani

Anche a questa edizione della Festa della Zucca di Cordenons la Associazione Naturalistica Cordenonese (Anc) era ben presente con il suo fornito stand di gadget vari, cassette per la nidificazione di uccelli e pipistrelli, libri sull'ambiente e via dicendo; quello che però ha attirato di più la curiosità di moltissimi visitatori, grandi e piccini, era una insolita costruzione in legno poggiata su pali, messa in bella mostra con tanto di tabellone esplicativo. Si tratta infatti della sempre più diffusa "Casa degli insetti", un

progetto-pilota di ANC che vede appena adesso la luce in Italia, ma ben più diffusa nel resto dell'Europa, dove è comunissimo vederla ovunque ci siano prati, boschi, giardini, orti, soprattutto in Francia, Germania, Austria, Inghilterra, dove è già un "culto" tra appassionati, ricercatori e comuni cittadini, dando luogo a veri e propri "contest" tra le associazioni naturalistiche per costruire le "Case" più funzionali. Lo scopo della "Casa" è semplice e lineare ed altrettanto efficace nel risultato: permettere ad

Il "condominio" per vari tipi di insetti realizzato dall'Associazione Naturalistica Cordenonese. Un progetto per la convivenza di varie specie di animaletti a sei zampe, per riconoscerne il ruolo all'interno di un ecosistema sempre più compromesso. (foto Ass. Naturalistica Cordenonese)



alcune specie di insetti pronubi, o impollinatori, di trovare ed eleggere domicilio nella "Casa" sia per superare i rigori invernali, sia per potersi riprodurre in tranquillità durante il periodo primaverile/estivo. L'importanza di questi insetti? In una parola: fondamentale.

Ma chi sono e a cosa servono questi specialisti dei fiori? Sono Api solitarie (circa 900 specie) del genere *Osmia* e *Megachile*, Bombi, Ditteri Sirfidi, Forbicule, Coccinelle e moltissimi altri che svolgono una funzione insostituibile: impollinare piante e fiori raccogliendo continuamente polline e nettare; numerose ricerche condotte negli anni a livello mondiale hanno messo in evidenza che la scomparsa di questi insetti, api comprese, causerebbe un disastro ambientale immane con la sparizione di oltre 100.000 specie vegetali (ovvero quasi tutte le piante coltivate).

Solo per citare alcuni esempi di frutta e verdura che arriva sulle nostre tavole grazie a queste laboriose creature: pesca, albicocca, mela, pera, fragola, susina, ciliegia, castagna, lampone, mirtillo, kiwi, fagioli, aglio, asparago, cipolla, bietola, porro,

colza, broccolo, cavolo, ravanello, cocomero, zucca, melone, melanzana, peperone, cetriolo, radicchio, pomodoro, prezzemolo, sedano, carota, vogliamo continuare?

Ecco quindi la necessità di un ausilio per venire incontro alle esigenze di queste creature, sempre bistrattate ed ingiustamente malviste e in forte retrocessione per la devastazione del loro naturale habitat nelle campagne con la scomparsa di siepi interpoderali, l'avanzare delle monoculture intensive che rendono il terreno sempre più sterile, i trattamenti chimici, e non ultimo l'abbandono delle vecchie case coloniche che con tutti i loro "rifugi" (buchi nei muri, fienili, stalle, travi vecchie, cataste di legna) rappresentavano un sito ideale per queste specie. Ecco che con l'aiuto di materiali naturali si è potuto ricreare un ambiente "artificiale" che è consono a questi insetti.

Tronchetti di legno forati, canne di bambù, blocchetti di argilla forata, paglia, cortecce, pigne, tutti materiali sapientemente posizionati nei vari scomparti della "casa" (che verrà opportunamente orientata a sud), offro-

no un'irresistibile attrazione per moltissimi insetti.

Il tutto ovviamente con un costo irrisorio e con la possibilità di posizionare la "casa" anche nel proprio orto o giardino e con dimensioni della "casa" adattabili alla disponibilità di spazio in loco; essendo quindi facile indurre queste specie a colonizzare i nidi artificiali, si possono allevare ed incrementare la capacità di impollinazione guidata aumentando via via il numero di specie vegetali a disposizione.

L'auspicio è che un numero sempre maggiore di persone diventi consapevole dell'importanza per la nostra sopravvivenza di questi piccoli alleati e quanto espresso sopra induca a rapportarsi a loro con meno sospetto e più sensibilità.

Ricordiamoci: "ogni volta che una specie scompare per sempre, siamo un po' più soli su questo pianeta..."

Gabriele Stefani, creatore della casa degli insetti, assicura che tutti possono realizzarne una per il proprio giardino o per l'orto. E non è vero, poi, che la casa sarà invasa da creature indesiderate.



Ricchi sul serio?

di Raffaello De Roia

Le recenti belle giornate si fanno generosamente apprezzare con qualche piacevole giretto in bicicletta che, fortunatamente, aiuta anche a restare in forma. C'è una migliore occasione per visitare la natura che circonda la nostra città?

accompagnati

“dal ciant de ussièi
ch'a no conossèn pì”

Dopo un po' di inconsueta fatica esco dal centro abitato, subito attorno a me il paesaggio cambia e così anche il tempo compie un salto, per divenire più lento e riflessivo. Continuo lungo il percorso e raggiungo il termine dell'asfaltatura, svoltando quindi mi inoltro nella lunga strada sterzata che vedo davanti a me.

Al soul al sclaris in modo austero chei claps blancs e clars che si fanno sfuggire qua e là dei verdi fili d'erba. L'occhio se-

gue le forme della via fino alla fine, che lontana e cu 'n puoc de mistèru a sparìs tra noncuranti folti cespugli e alti alberi che la abbracciano in una curva. Intorno ci sono campi per tutta la pianura con talponadis e boscs squadras che interrompono l'orizzonte, facendo notare al sièl, così grande e profondo da sembrare rotondo, da far ricordare quanto spesso teniamo il capo rivolto verso il basso, in una vista forzatamente miope.

Le pedalate diventano più faticose e incerto il controllo sul manubrio per la strada, scavata in ta la tiara petrosa dalla instancabile solerzia dei contadins che tanto spesso la percorrono. Per un attimo scendo e a ogni passo mi accompagnano, ne li epochis, avus, nonus, amigus, prima una moltitudine cu i ciars tras cu li vacis e cu li ruodis in lenc cuiartis dal selcri in fiar, poi i primi tratòrs cu 'l motor a sclop seguiti da 'na chissaria de fiuoi entusiasti e infine puocis, grandis, solitaris machinis d'acciaio dalle ruote enormi.

Proseguo lungo la via, ora diritta davanti a me, cu li nuostris

I magredi di Cordenons in un quadro iperverista di Harris Howard. (archivio Ciavedal)



Altra veduta dei magredi, tratta dalla mostra di Howard ospitata al Centro Culturale nel mese di ottobre. (archivio Ciavedal)

montagnis sullo sfondo, una folata di vento fresco, la bora, mi colpisce e ricorda perché ogni albero da fusto della pianura sia inclinato, piegato dalla sua forza costante. Qualche insetto, vicino a dei spinghinàrs, inizia a inseguirmi, incuriosito, per poi deviare dentro un cespuglio. Seguo la strada verso est e il terreno diviene sempre più framistu de savalòn, iniziando però ad aprirsi, circondato da pissulis selvis plenis de pudour, in ribulint rissurgivis, rivulùs che sommessamente emergono fino a formare degli stagni blu per poi fluire via, nascosti nel verde, accompagnati dal ciant de ussièi cha no conossin pì.

Finalmente davanti a me si mostra in tutta a sua grandezza il greto del fiume Cellina, in un largo alveo de gleròn, segnato qui e là da cespugli in parte secchi, in un paesaggio stravolto che comprova il senso delle descrizioni di un tempo sulla "Tramontana". L'occhio scorre lungo i profili inconsueti, fino al muro della vegetazione dell'altra sponda che chiude questa parentesi tra gli ordinati campi coltivati.

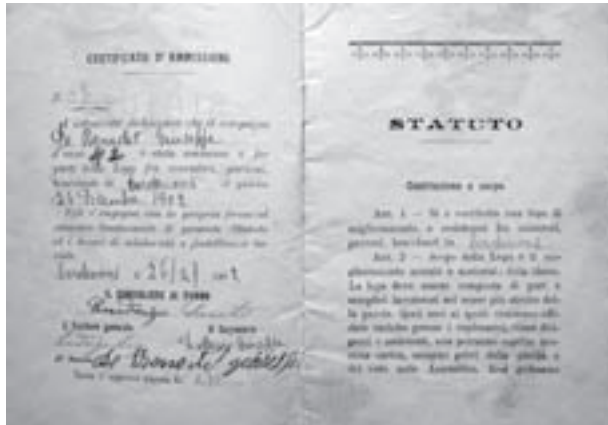
Poco più avanti la strada si interrompe, in una frana che da anni erode il terreno, in un salto di qualche metro. Sistemata la bicicletta, scendo fino al corso d'acqua, quasi in secca, che alterna piani, cumuli di sassi a depressioni allagate. Giungo al centro e mi fermo, a riflettere.

In un attimo vedo intorno 'na cumbricula de zovin amigus de un timp, cuiars soul che cu' li barghesis curtis, ciaminà descòls a fadia su i claps, 'ncia mò bagnàs, intor a un grant foc, fàt cu li ramassis tuoltis ulì visin. C'era un largo avvallamento nell'alveo, plen de aga, frescia, al meis de mars, e lour a turnu a se butàvin, nodandu fin in ta 'l font de 'l bus, dopu a tornàvin sù, par divertissi, gustàsi la generosità de la soventùt, par ciapà qualchi gruos pes da portà a ciasa par senà. 'A ridin, 'a parlin, 'a vivin.

Ad un tratto, vicino a me, con un tremolio impercettibile e un sibilo, l'acqua ribolle e scaturisce dal basso, in una piscina che si apre verso valle. Mi guardo attorno e vedo quanto le alghe hanno ricoperto il greto del fiume, ravvivate dalle concimazioni per l'agricoltura

scolate via, che non ci sino pesci se non rarissime eccezioni, qui e là si trovano pezzi di vetro e metallo, nonché -il caso ha voluto rinvenissi anche una marmitta da trattore- pezzi informi di colore nerastro di indecifrabile origine.

Decido di ritornare alla bicicletta, quindi riprendo a percorrere al contrario la strada, fino a raggiungere nuovamente la città, cu 'l cour suturnu e consapevole dell'immenso patrimonio di cui dispone la nostra comunità e di come sempre più questa ricchezza ci appartenga di meno.



Uno dei primi libretti di adesione alla Lega Edili di Cordenons. (foto archivio Teresina Degan)

Dal 1901 al 1914 la storia e la politica italiana è fortemente influenzata dai governi guidati da Giovanni Giolitti. Come neo-presidente del Consiglio si trova a dover affrontare l'ondata di diffuso malcontento provocato dall'aumento dei prezzi. In questo confronto con le parti sociali si evidenzia la ventata di novità che Giolitti porta nel panorama politico a cavallo tra il XIX ed il XX secolo: non più repressione autoritaria, bensì accettazione delle proteste e quindi degli scioperi, purché non violenti né politici, con lo scopo, riuscito, di portare i socialisti nell'arco parlamentare. A Cordenons intanto nel 1902 viene avviata la produzione del Cotonificio Raetz, detto Makò, su iniziativa di un imprenditore tedesco, Raetz, arrivando ad occupare quasi mille operai alla vigilia della prima guerra mondiale, alla cui attività si affianca quella della più grande cartiera dell'Italia settentrionale, con centotrenta operai, di proprietà Galvani. Le condizioni generali di lavoro sono però molto precarie, tanto da determinare l'organizzazione di scioperi come quello del marzo del 1906 indetto dagli operai del cotonificio Makò contro le violazioni della legge sul lavoro notturno di donne e fanciulli. Gli operai cordenonesi sono combattivi, come dimostrato con lo sciopero del 1905 delle filandiere in difesa della loro retribuzione.

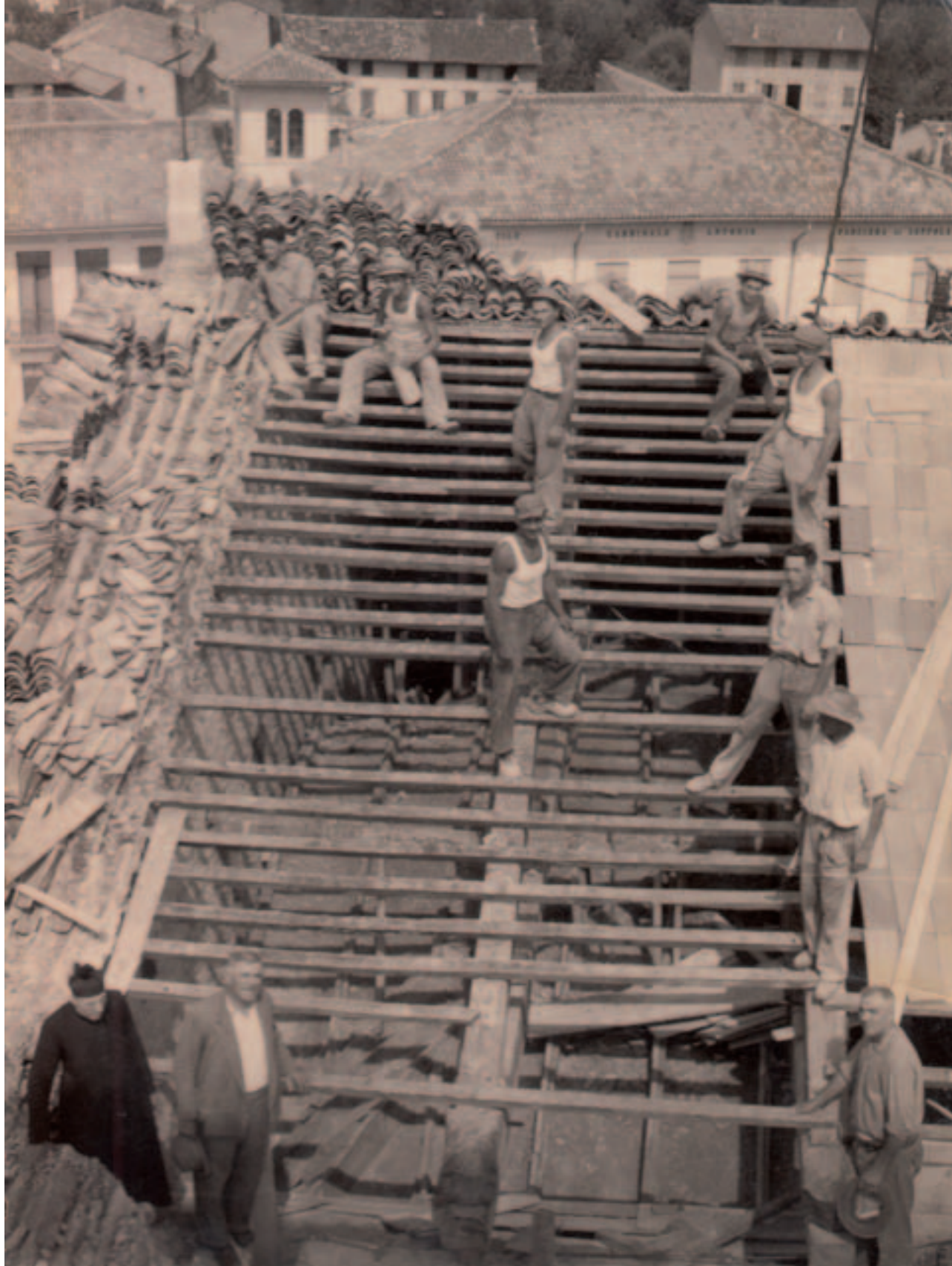
L'industrializzazione però non riesce comunque a far fronte al forte incremento demografico del comune la cui popolazione si trova costretta sovente a seguire la strada dell'emigrazione. In questo quadro storico, sociale ed economico, proprio nel periodo in cui è imminente il grande sciopero degli edili pordenonesi, nel 1907 a Cordenons si

La prima “lega” degli edili

di Daniele De Piero

costituisce una “Lega di miglioramento di muratori e braccianti”, sezione della Federazione Edilizia, collegata al Segretariato dell’Emigrazione di Udine. Non mancano gli episodi contraddittori come il lavoro prestato nell’estate del 1909 in Germania da una trentina di operai cordenonesi, durante uno sciopero condotto unitariamente da sterratori tedeschi e italiani. Di fronte alle basse tariffe praticate per gli sterratori che lavorano ad una ferrovia a Muelhausen, inferiori al resto della Germania, gli operai tedeschi organizzano una ventina di italiani per ottenere un aumento salariale. L'imprenditore fa arrivare da Cordenons trenta operai per rimpiazzare gli scioperanti. Come nel caso dei primi sindacati nell'industria, “la Lega di Miglioramento”, organizza e mette “in lega” i lavoratori, letteralmente li unisce, con espressione analoga alle unions britanniche. Lo Statuto della Lega di Miglioramento fra Muratori, Garzoni, Braccianti di Cordenons, compilato sulla base di un modulo prestampato a Sacile nel 1903, e posseduto da Giuseppe De Benedet, rappresenta un documento di straordinaria importanza storica. Lo scopo che i fondatori sifrefiggono consiste nel raggiungimento di obiettivi di miglioramento morale e materiale degli aderenti, puri e semplici lavoratori subordinati, che per poterne far parte non devono rivestire cariche di comando o dirigenziali. La difesa del minimo salariale stabilito in ragione dei bisogni necessari per vivere, la riduzione delle ore la-

Muratori al lavoro. Anni Cinquanta. (coll. Nerella De Piero)



vorative e l'abolizione del cottimo rappresentavano i capisaldi rivendicativi su cui si regge l'organizzazione. Ma i muratori cordenonesi, come sancito al secondo comma dell'art. 3 dello statuto, considerano anche la necessità di potersi riposare, di istruirsi ed educarsi. Non mancano ovviamente i riferimenti di carattere politico, solidaristico e mutualistico come "la difesa dei soci dai soprusi dei capitalisti" e l'educazione "della propria classe alla coscienza dei propri diritti". A

parte i soci fondatori, citati nel documento (il segretario Giuseppe De Marco, il consigliere di turno Sante Endrigo e l'esattore Luigi Endrigo), non conosciamo quanti e quali furono gli aderenti alla lega di miglioramento, che nasceva in alternativa alle cooperative animate da Don Lozer. Definita anche la quota da pagare, 20 centesimi da versare quindicinalmente, più 5 centesimi mensili per la propaganda. Un chilo di pane costava 35 centesimi.

Il mio canto libero

(a mio padre Toni Lunck)

di Anna Venerus

*“Vara che con la musica
no se mete su pignata!”*

Questo era quello che mi ripeteva sempre mio padre e, anche se erano parole rivolte solo ad una ragazzina, mi infastidivano perché allora mi sembravano un colpo in testa dato ai miei sogni e alle mie fantasie.

Il buon Dio mi aveva dato una carta in più da usare per far sentire ciò che avevo dentro di me e non capivo proprio perché non potessi usarla senza tanto bisogno di fare investimenti sulla mia vita e il mio futuro e tantomeno cosa avesse a che fare con le pentole... Oggi, quelle parole, hanno il sapore del ricordo di chi le pronunciava con la speranza di vedermi studiare, di non farmi contaminare dal mondo della musica e dai suoi compromettenti giochi e di restare una persona semplice, ma autentica.

Io ascoltavo e ripensavo a quella frase che mi lasciava l'amaro in bocca ma continuavo a cantare perché cantando vedevo il mondo da lontano, lo vedevo come io lo sentivo, e vivevo tutto questo

Non è durato a lungo il sodalizio tra papà Toni e la figlia Anna. La grave malattia di Toni, però non gli ha impedito di trasmettere alla figlia la passione per la musica e la voglia di esplorare sempre mondi nuovi col sorriso sulle labbra. (coll. Anna Venerus)





come un privilegio di cui amavo godere e gioire in ogni attimo di libertà.

Papà mi diceva sempre *"poret quel che'! te sposa!"* perché si lamentava sempre della mia testardaggine, e aveva tutte le ragioni per farlo.

Io, infatti, crescevo cantando e piano piano i dischi dello "Zecchino d'oro" di cui conoscevo tutte le canzoni a memoria, ho incominciato a metterli meno in vista perché avevo scoperto il mondo dei dischi, quelli che ascoltava la gioventù degli anni Settanta... Il cartone quadrato, lucido, che scivolava sotto le dita come avesse addosso il borotalco quando era appena acquistato, protetto da una sottile pellicola di plastica trasparente, iniziava a consumarsi ai lati a perdere pezzetti di cartone dopo essere stato ascoltato un milione di volte perché a quel tempo un brano poteva segnare un'epoca. Un danno irreparabile, almeno per l'estetica. Ma il disco, 45 o 33 giri che fosse, era qualcosa di sacro. Andava sollevato con la punta dei polpastrelli con la venerazione con cui si alzano le mani al Cielo in un gesto di preghiera. Guai a graffiarlo e la puntina del giradischi era sempre un nemico in agguato. Non so perché ma ogni volta che riuscivo a posizionarla correttamente provavo un senso di vittoria su quell'affarino appuntito di plastica grigia che più di una volta mi era partita via come un razzo verso il centro del

disco graffiandolo a vita e costringendo la voce del cantante ad avere il singhiozzo per il resto dei suoi giorni.

Anche se mi diceva di tenere i piedi saldi a terra, la magia della musica me l'ha trasmessa proprio papà. Poteva mettermi in guardia da mille disillusioni ma quello che sentivo cantando era un dono speciale che veniva proprio da lui che vedeva la vita, io credo, un po' più da vicino, senza la paura di sbilanciarsi, di scoprirsi, di compromettersi. La viveva così per come la sentiva e mi ha insegnato a guardarla dritta negli occhi. Fu allora che abbiamo unito le nostre forze e ci siamo ritrovati a cantare insieme... il gigante e la bambina. E quelli sono stati gli anni più belli per noi, perché sono quelli che ci hanno unito di fronte al dolore, a quel dolore che lo lacerava dentro perché sapeva che presto avrebbe perso la donna che amava, mia madre. Abbiamo fatto scudo alla vita con le nostre due chitarre, noi due. E la gente rideva, applaudiva e si complimentava. Tra tante voci rumorose in festa, tra me e te papà solo un sorriso d'intesa e nei tuoi occhi e nel tuo generoso sorriso leggevo l'amore e l'orgoglio che provavi per me. C'era un tacito accordo, un patto più forte del sangue, sigillato con la forza dell'Amore. Non potevo sentire paura con te vicino, ecco perché mi restava



più spazio per riempirmi di emozioni quando affrontavo nuova gente, nuove esperienze in posti sconosciuti. Vivevo il sapore della tua compagnia con la freschezza di chi beve da una sorgente acqua pura e incontaminata, sempre fresca come i miei anni di allora. Eri un pilastro, l'unico che mi restava a cui aggrapparmi e la musica era il nostro collante perché con te non servivano grandi discorsi per capire cosa fosse il bene o il male, la strada giusta o quella sbagliata... Ed ecco giungere l'occasione del grande salto: l'opportunità di esibirmi da sola davanti ad un pubblico vero, che avrebbe visto me senza te accanto. Ero spaventata all'idea che non avrei avuto la tua presenza fisica accanto a me, cercavo di ripetermi i consigli che pazientemente mi davi su cosa fare nel caso mi fossi incespicata... mi hai sorretta mentre mi preparavo quei tre brani che mi era stato chiesto di preparare per l'esibizione, mi ascoltavi seduto accanto a me mentre mi ripetevi di usare i colori come fossi un pittore davanti alla sua tela... *"colora le parole, Anna"*... mentre volevi dirmi, senti nel cuore quello che esce dalla tua voce o meglio, fai uscire attraverso la voce ciò che senti nel cuore.

Ricordo che mi suggeristi di preparare un brano *"di riserva"* nel caso a qualcuno fosse venuto il desiderio di chiedere un bis dicendomi

che un artista non deve mai avere le cartucce contate, deve sempre avere un asso nella manica, e mai e poi mai deve fare la figura di avere esaurito il suo repertorio. Eccoti accontentato con un brano nuovo di zecca confezionato apposta per l'occasione, quello che nessuno avrebbe mai ascoltato. Beh, quella sera a teatro non passò proprio a nessuno per la mente di chiedere il bis. Avevo superato la prova da sola, con te seduto tra le prime file di un teatro gremito di persone che vedevo come sagome nere mentre il faro, l'occhio di bue, mi accecava e speravo che invece di illuminarmi mi rendesse invisibile...

Quando d'un tratto vedo una sagoma che si fa più grande delle altre, si alza lentamente, porta le mani sopra la testa e comincia ad esortare il pubblico intonando *un.... "Bis! Bis!..."*. Quella sagoma era la tua. In quel momento ho sentito che tu volevi essere il direttore d'orchestra che dà il *"la"* per iniziare il suo concerto, una sinfonia mai scritta che si chiama orgoglio. Mi è arrivato tutto papà e in quel momento sono stata più che mai fiera di essere tua figlia.

Da sinistra in piedi, Carlo Pupin, Bruno Roncali e Renato Romor. Inginocchiato, con la sua inseparabile chitarra, Toni Lunck. (coll. Anna Venerus)

Sognando le olimpiadi

Due cordenonesi agli onori della cronaca sportiva dell'estate 2014 strizzando l'occhio alle prossime olimpiadi brasiliane del 2016. Il pallavolista Alex Ranghieri ha vinto in agosto a Catania il titolo italiano di beach volley in coppia con il romano Daniele Lupo. Ranghieri, classe 1987, dopo la formazione al Futura Cordenons e nel Centro Estate Viva (attività estiva che si tiene nell'area sportiva delle scuole medie) ha giocato successivamente nel Treviso e poi nell'Ancona. Nel 2012 era stato scelto dalla Nazionale beach volley per rappresentare l'Italia alle Olimpiadi, in coppia proprio con Lupo. Causa un infortunio, però, sfumò il suo sogno olimpionico. Lo scudetto diventa così una prima rivincita, completata dal riconoscimento quale miglior giocatore del torneo. Alex, tra i numerosi impegni ormai in tutto il mondo, ha voluto trovare il tempo per essere ricevuto in municipio dal sindaco Ongaro e ricevere l'applauso della sua città natale. Tra un



Alex Ranghieri in azione. (foto Mirta Roncali)

di Dal Caval Rivà

muro sottorete in America e una battuta in Australia, Ranghieri torna spesso a Cordenons per alcuni giorni di riposo e non manca di riprendere le vecchie abitudini incontrando gli amici di sempre, per i quali resta "il solito Alex".

A Nanchino (Cina) sempre nel mese di agosto, Mirko Zanni - 17 anni festeggiati ad ottobre in via Cortina - ha conquistato la medaglia di bronzo nella seconda edizione dei Giochi olimpici giovanili nel sollevamento pesi categoria meno 62 chili. L'atleta cordenonese, che difende i colori della Pesistica Pordenone, ha mancato di un soffio il gradino più alto del podio. Nel palmares di Zanni brillano già la medaglia d'oro nello slancio e quella d'argento nel totale agli ultimi Campionati Europei Under 17 di Ciechanow (Polonia); Mirko, inoltre, detiene il titolo di Campione italiano di classe 2013 e 2014 nella categoria 62 chili. Prossimo obiettivo: arrivare sempre più in alto.



L'urlo di gioia di Mirko Zanni. (foto Coni)

La vera amicisia

Da quant che 'siani a scuola, ch'a se 'siva a soeà li balùtis sul giardinètto (davànt la lataria) o in Beorgia, e sul Toneàl a dai pessadis a 'na bala de strasis, cresèndu sen rivàs a meti su li squadris dei 'sovis: a Sclavòns la "Cantòni" e in plasa i "Sorci Bianchi". Quan che li do squadris a se incontravi (uòi clamàt "al derbi"), a se formava un entusiasmu sintùt da dut al paeis.

Al timp a l'è passàt e l'amicisia de quànt che reani 'sovis la vèn simpri mantignuda salda e cussi i ais a son sguolàs, a se visinava la vintina (l'etàt iusta par si a balà «al Dopolavoro» par ciatà la nuvisa e meti su famèa), cussi, un a la uolta ven ciatàt «l'anima gemella» uchì in paèis, four de un, ch'a l'è ciatàda a Clàut. Par 'si a ciatàla al veva da spetà al sabu par si su cu la corièra; ma pena ch'a l'è pudùt, al se à conpràt al «Morini» ('na bièla moto). Sta tiradòra al'è fata noma par un po' de timp, parvi che nos, tant par menaila i diseani: Toni, pensa quante upàtis che te jòs prin da rivà Claut; e lu, inrabià, al uoltava la moto e, senza rispundi, al siva su coma 'na schegia. Sta solfa a no l'è fata par tant timp, che dopu puòc a se à sposàt.

In puòs ais, duta la compania a eà mitùt su famèa e li stràdis a se à dividùt. Cul timp, li famèis a son cresudis; dus i fiuoi a ean ciapàt la so strada e nos, diventàs nònus, ven tornàt a ciatasi par pasà qualchi moment asiemit: magari cu li gianbis sot de 'na tola, par rivivi qualchi momènt in ligria riquardànt li aventuris passadis in 'soventùt.

di Battista Scian

Ultin svol

(A mio pari)

*I ai sintùt aiar fuart rivâ,
tai ramaçs imberdeâsi
scjassâju maraveâts.*

*Di colp scanâs
ju à bandonâs
a sistemâsi spaurîs.*

*I ai sintùt i cjans berlâ
laments slambrâts,
i mustics sgrisulâts
ta lis cjatis platâs.*

*I ai viodùt i lôr voi
sbusâ visions
impussibilis ai miei.*

*-Taseit!- imploravi,
e il to cûr sfuarçave
il so bati sfinît.*

*Ti ai tocjât il cjâf,
il cuarp fitâl
di vieli frutin.*

*Volevi penetrâti il pinsîr
Pupà
cjarinâti l'anime,
sgrifignâ il timp.
Intardâ il to spirt
impegnât
tal ultin svol.*

di Nicoletta Ros

L'ultimo volo

(A mio padre)

*Ho sentito il vento
impetuoso arrivare,
tra i rami infiltrarsi*

*squassarli sorpresi.
D'improvviso lasciarli
a ricomporsi esitanti.*

*Ho sentito i cani ululare
lamenti strazianti,
i musi tremanti
fra le zampe nascosti.*

*Ho visto i loro occhi
bucare visioni
impossibili ai miei.*

*-Tacete- imploravo,
e il tuo cuore forzava
il suoi deboli battiti.*

*Ti ho sfiorato il capo,
il corpo fetale
di vecchio bambino.*

*Volevo penetrarti il pensiero
Papà
carezzarti l'anima,
graffiare il tempo.
Trattenere il tuo spirito
impegnato
nell'ultimo volo.*



Viners Sant

Dita l'ulti Pater Noster
impartida la benedission,
la zent a se parecia
par zì in pursission.

A partà la cròus
chiericheti e capelan,
omis, zovis in fila
cul ciapiel in man.

Angioleti, pageti
suoris, fantulins de la cuminion,
ciaminandu dòì par dòì
a ripetin l'orassion.

Fantàs cui stendardi
fantas cui galiardetti
partas cun tant onour
par onorà nuostri Signour.

Al baldachin, de oru ricamat
da quatri zòvis 'l è partat,
ciàf bàs par rispìet e devossion,
indenant va la pursission.

Sòt, fun de insens, ciandèlis e ciandèlos,
pretis e capelans par compagnà al plevàn.
Lui, de gran fiesta pareciat,
al ten l'ostensorio vèrsu al sièl solevat.

Figlie di Maria, circolinis, biricis,
feminis e fiuoi, in coda davour
a rispundi cun fervour
Gloria Patris, 'Ai Mariis e litaniis.

La fia de Pieri

Santa Maria, ora pronobis
Santa Virgum Virgini, ora pronobis
Ch'al sèi chèl sant ch'al uoli
ora pronobis

Plàssa, Sarvièl de cà, Sarvièl de là
Cale, San lacu, Sacòn, Brànc
e da nòuf in plàssa
preandu la pursission a pàssa.

Na sbirciada a li vetrinis,
capres, ciàr rodolada, lenga salmistrada,
ornas de auràr in bièla mostra,
'a te vigniva l'aga muàrta in bocia.

Davansai cui lumìnus impiàs,
cuiartòurs four dai barcòns displeas,
ciampànis de vert dulunvìa la contrada
par ricuardà - che - zòrnada.

Portòns viàrs par iodi la -Passion-
dal vif, senza timour del freit,
la pì biela in Sarviel de là,
duta la zènt inciantada a uardà.

In ogni crosera - tu -
postat tal fiàr de la bicicleta
a spetà ch'a passi la pursission,
mal no te vares fat dî 'na orasion.

San Michele archangelo, ora pronobis
San Giovanni battista, ora pronobis
Ch'al sèi chèl sant ch'al uoli,
ora pronobis.

Plassaròs e Sclavunìs

Chei de la Plassa e chei de Sclavons
a fevin la zent de Cordenons.
Tra de lòur a nol era tanta diferenza
e, co se ciatavin, a se tratavin cun creansa.
La sola roba cha podeva iessi uardada,
a era intor de la lòur parlada:
al folpu de chei de la Plassa al era propitu sclet.
Chel de Sclavons, invensi, al veva un puòc de
talianet.
Forsi parsè in tal teritoriu de Viareit, vissin Tor,
a se usava parlà meneghel
ch'al èis na lenga ancia chel.

Cussì i Sclavunins a se sintivin un puòc pì insù
de chei de la banda de la Plassa...
Un puòc pì insù!
Ma dus a erin de la stessa rassa:
contadins da generassions, onestus, lavoradours,
de grandis fameis dutis imparentadis tra de lour.
Sclavunins e Plassaròs, duta brava zent de
Cordenons!
Sclavunins,.. un puòc pì' in su! A ve lu dis un luf de
San Jacu!

di Bruna Raffin

Il fascino intramontabile del rame



La definizione scientifica del rame è: “elemento chimico di numero atomico 29, peso atomico 63,54 (simbolo Cu, dal nome latino *cuprum*, derivato da *aes Cypricum* ‘Bronzo di Cipro’).

Ma molto prima di questa definizione, fin dalla più remota antichità, quasi tutti i popoli diedero molta importanza a questo metallo e se ne servirono per vari usi: ornamentali, domestici, religiosi, bellici.

Ricordiamo in modo speciale: i Greci, i Romani, gli Etruschi e i Celti dell'Italia Settentrionale o Gallia Cisalpina (al di qua delle Alpi). Ed a proposito di questi ultimi, ricordiamo che nel 1991, a Venezia, si fece un'esposizione di reperti della cultura celtica, tra i quali figuravano vari oggetti di rame di grande valore artistico. Se si dovesse

di Mario Sartor Ceciliot

descrivere minuziosamente questi reperti come pure gli usi che sono stati fatti del rame, si dovrebbe scrivere un libro molto voluminoso.

Il rame ebbe da noi una speciale importanza nella fabbricazione di recipienti di uso domestico. Coloro che si occupavano di questa attività erano i *calderari*, forma dialettale di calderai, cioè coloro che fabbricano caldaie, paiuoli (*caldiere*), casseruole e simili.

A Pordenone c'è una piazzetta che perpetua il nome di questa attività. Si trova dietro il municipio, laterale di piazza San Marco. Prima del 14.10.1873, si designava con il nome di Calle Ghirana. L'attuale nome si deve ad un pittore, nato a Pordenone circa il 1500 e morto nel 1593, allievo del Pordenone, Giovanni Maria Zaffoni,





detto *Calderari*, dall'arte che esercitava la sua famiglia.

Il soprannome *Calderari* si deve al fatto che questa attività artigianale doveva essere molto diffusa nei secoli scorsi, nella città di Pordenone. (Cfr. Francesco Boni de Nobili, *Le Strade di Pordenone*, Editore Dario Bastiani, Vittorio Veneto, 2006, p. 36). Attualmente l'attività dei *calderari* è scomparsa ed è stata sostituita dai lattonieri e dagli stagnini.

Tra i recipienti di rame primeggiava la *caldiera de la polenta*, ossia il paiuolo. Venivano poi i secchi di rame che si appendevano sopra il secchiaio (*el secér*), dalla *gràtola*, una specie di mensola di legno, attaccata alla parete.

Ogni sabato, questi secchi venivano puliti, strofinandoli minuziosamente con farina di mais, sale ed aceto, generalmente vicino ad una fontana, al pozzo o alla pompa. Questa usanza potrebbe considerarsi un topico da aggiungere alla famosa poesia di Giacomo Leopardi, *Il sabato del villaggio*.

Putroppo i secchi di rame e gli altri recipienti dello stesso metallo scomparvero tristemente, poiché all'inizio della seconda guerra mondiale, il governo di allora ordinò di consegnare allo Stato tutti gli oggetti di rame per fare fronte alle necessità di questo metallo. Fu un momento triste specialmente per le massaie che ci tenevano molto ai loro secchi. Alcune famiglie preferirono nasconderli nelle cantine o nelle soffitte e furono sostituiti da recipienti di ghisa o di ferro zincato. In questo modo alcuni secchi si salvarono, ed alla fine del conflitto riapparvero nelle cucine. Altri oggetti di rame decorano attualmente le entrate, le cucine e le sale da pranzo dei ristoranti

tradizionalistici, situati nelle località turistiche.

Ai giorni nostri, il rame torna a far parlare di sé, per il fatto che proliferano i ladri specializzati nel furto di questo metallo, il più prezioso dopo l'oro e l'argento. I luoghi preferiti sono i cimiteri e le chiese e a volte anche le case private (Cfr. Guglielmo Zisa, *Pozzo di San Giorgio della Richinvelda, cimitero devastato per rubare le parti in rame*, in 'Messaggero Veneto', Sabato 28 Settembre 2013, p.46). Ed inoltre un articolo più recente che dimostra che il problema sussiste: *Porcia, nuova razzia di rame al cimitero* (Messaggero Veneto, 1.10.13, p.24).

Cosa si può fare per impedire questi furti sacrileghi? Semplicemente: ristabilire i principi morali che devono reggere la società ed inoltre incrementare le attività economiche, poiché la crisi induce per necessità a commettere delitti di ogni genere.

La bicicletta del calderaro. (museo "Ruote al lavoro" di Francesecco Zaccarato - Maniago)

A' l Sgiavìn

A' l sgiavin al era, quant che reani zovis, chel toc de tiara su li' testadis dei cianps in dulà ch'a vignivin a voltasi li' vacis cu' la uàrzena o cui sol-saruoi, o ancia la grapa.

Sul sgiavìn al vigniva batùt, su la planta de fiar a' l falsèt (al era l'unicu sussùr ch'a se sintiva) ch'al disturbava 'l ciant dei ussiei.

In 'stu postu a l'ombrena de li càssiis, al vigniva mangiàt la prendia ch'a vigniva partada da ciasa cul ziei.

'A no 'l era de clar che sul bar, nos fivuo, ciateani qualchi nit de scarpeta o de altri' ussiei.

Jo, cunsideravi 'l sgiavin ancia un postu misterious.

Vevi sintùt, un dì, una femena, ch'a steva vissin de nos, ch'a diseva che quant ch'a ziva sul ciamp a partaighi la prendia al siò on, 'a vigniva a ciasa cu'n fivuo.

Li' femenis a disevin: 'a son robonis.

Vincenzo Pittau

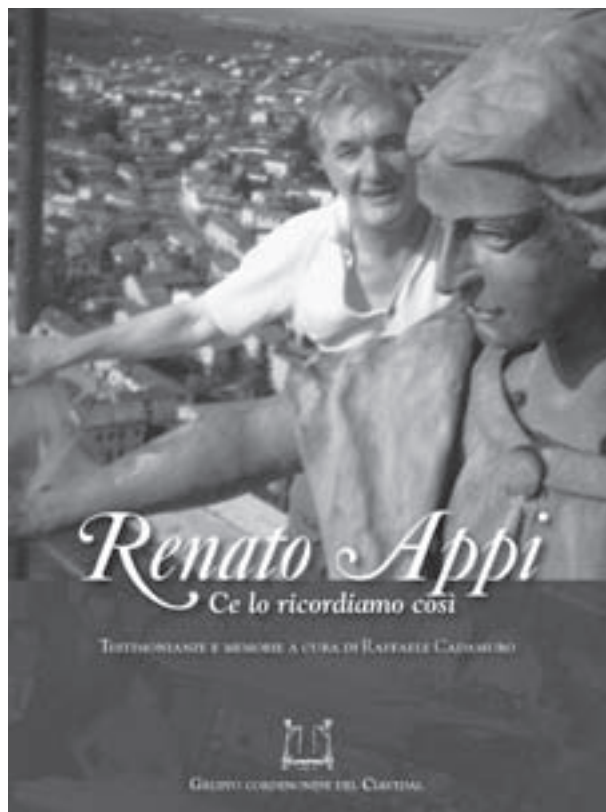


Premio Internazionale di poesia "Renato Appi"

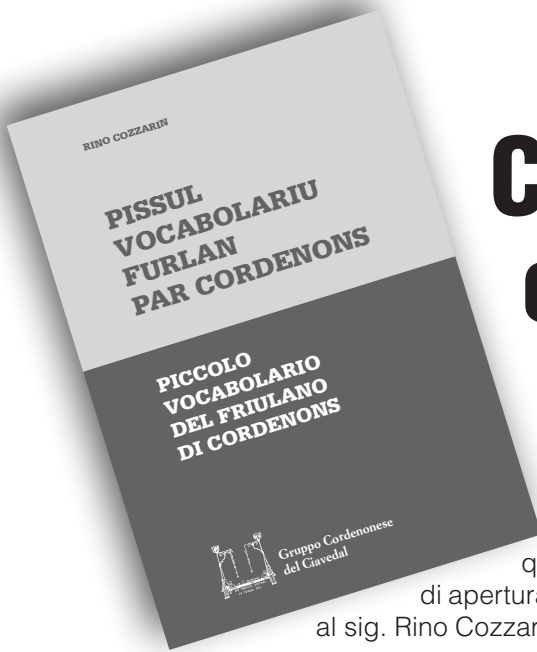
di Lucio Roncali

Sarà un'edizione del Premio Appi con tante novità, la numero otto, la cui organizzazione è da poco avviata (il bando è pubblicato nell'ultima di copertina). Innanzitutto il nome, che diventa Premio Internazionale di Poesia Renato Appi con una svolta decisa verso una delle più qualificate espressioni artistiche con le quali si è cimentato l'estroso cordenonese (1923-1991) e una delle più apprezzate dai suoi estimatori. Ovviamente poesie in friulano. Quello parlato comunemente, con le sue mille diversità dettate dalla geografia, dal tempo e dalla lontananza, che rendono sempre unica e affascinante la lingua Friulana. In secondo luogo da segnalare un rinnovato gruppo di lavoro, con il Comune di Cordenons che ha voluto bandire il Premio affidandone l'organizzazione al Ciavedal, che a sua volta si avvarrà del supporto degli altri partner storici quali la Provincia di Pordenone, la Società Filologica Friulana, L'Ente Friuli nel Mondo, l'Associazione Teatrale Friulana. Altro elemento di novità è la consacrazione della vocazione internazionale. Nelle passate edizioni non sono mancate le partecipazioni di concorrenti dall'estero, America del Nord in particolare, ma in questa ottava vi sarà un più consistente coinvolgimento delle comunità friulane all'estero, i Fogolârs soprattutto, che nei mesi passati hanno manifestato attenzione e voglia di essere presenti alle iniziative che provengono dal Friuli. Per il Ciavedal si tratta di una sfida di non poco conto, anche perché il Premio non gode di un lascito per la sua organizzazione, ma sono gli enti (Comune e Provincia) a farsene carico per mantenere viva la memoria e il lavoro dell'insigne cordenonese, cultore e studioso della cultura friulana. Un impegno che prosegue e riprende quanto già

fatto in passato sempre dal Ciavedal con il "Piccolo premio Renato Appi" rivolto alle scuole dell'obbligo, con le numerose pubblicazioni che fanno da corredo all'annuale rivista e con le conferenze e gli incontri promossi per valorizzare il territorio e i cordenonesi di vecchia e nuova generazione. L'ottava edizione del Premio Appi sarà così un'occasione per portare il nome di Cordenons nel mondo e focalizzare l'attenzione dei poeti e non sulla nostra città.



Il libro edito dal Ciavedal dedicato a Renato Appi



Corso di folpo e storia locale

Si è conclusa ai primi di dicembre 2014 la prima parte del corso pratico di lettura e scrittura nella variante cordenonese del friulano organizzato dal Ciavedal. Il corso, tenuto dall'esperto di lingua locale Rino Cozzarin, riprenderà a gennaio 2015. Le lezioni, in orario serale, si terranno presso la sede del Ciavedal al Centro Culturale "A. Moro". È possibile aderire al corso e frequentare le lezioni in qualsiasi momento. Per informazioni rivolgersi in sede durante l'orario di apertura, al presidente del Gruppo Lucio Roncali - cell. 333 9992933, oppure al sig. Rino Cozzarin - tel. 0434 930214.

Sostenete la rivista e le altre iniziative dell'Associazione aderendo al Ciavedal

Tel. 0434 931324
www.ciavedal.it - info@ciavedal.it

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo della



Provincia di Pordenone
Assessorato della identità culturale



Città di Cordenons



*La «Fin c'à dura»
augura Buone Feste
a soci e simpatizzanti*

e ricorda che sono aperte
le iscrizioni per il 2015

*Spalancàn i còurs al Signòur
ch'al nàs,
e i portòns al 2015
ch'al ven.
Bun Nadàl e Bon An
de còur a li' famèis
e a duta la zent del mondu!*

Le opinioni espresse negli articoli sono quelle degli autori che ne sono responsabili e non riflettono necessariamente la posizione del Gruppo cordenonese del Ciavedal

2 0 1 4



Città di Cordenons



Gruppo Cordenonese del Ciavedal

In collaborazione con:

Provincia di Pordenone
Associazione Teatrale Friulana
Ente Friuli nel Mondo
Società Filologica Friulana

Art. 1 Obiettivo del Premio

Il Gruppo Cordenonese del Ciavedal in collaborazione con il Comune di Cordenons, la Provincia di Pordenone, l'Ente Friuli nel Mondo, la Società Filologica Friulana, l'Associazione Regionale Teatrale, intendendo ricordare e valorizzare la figura e l'opera di Renato Appi (1923-1991), insigne cultore e studioso della cultura friulana, bandisce l'8ª edizione del Premio a lui intitolato. Il Premio è aperto a tutti.

Art. 2 8ª Edizione del Premio

Nella presente edizione, il Premio si rivolge a una delle espressioni artistiche in cui si è sviluppata la produzione letteraria di Renato Appi ovvero la poesia. Sono accettati solamente testi scritti in friulano standard e in qualsiasi sua variante. Non è previsto alcun argomento specifico da affrontare.

Non saranno accettate traduzioni di lavori originariamente scritti in altre lingue.

Possono partecipare testi inediti e mai premiati o segnalati in altri concorsi. Per inedito si intende mai comparso su pubblicazioni, anche antologiche o periodiche di pubblica divulgazione, o pubblicazioni on line su testata regolarmente registrata.

Art. 3 Partecipazione al Premio

Si partecipa inviando un originale e 7 copie del lavoro, scritte a macchina o a computer e spillate, inserite in un unico plico anonimo e sigillato, contraddistinto da un motto. Sarà gradita l'aggiunta di copia su supporto magnetico (cd o chiavetta usb) a sua volta contrassegnato dal motto.

Il plico dovrà contenere anche la busta di cui al successivo articolo 4.

Ogni partecipante potrà presentare un massimo di 5 (cinque) poesie. È preferibile che per ciascuna opera sia presentata, a cura dell'autore spillata su ciascuna copia del lavoro, la traduzione in lingua italiana.

Premio Internazionale di poesia Renato Appi

8ª edizione Bando di concorso

Art. 4 Identificazione e anonimato

Tutti i lavori presentati non dovranno essere firmati ma l'originale dovrà essere contrassegnato dal motto, da riportare su ogni foglio.

I dati relativi all'autore dovranno essere riportati sul modulo di iscrizione, allegato al presente bando, che dovrà essere debitamente firmato e inserito in una busta non trasparente e sigillata recante il motto.

Il modulo di iscrizione e il regolamento sono scaricabili dal sito www.ciavedal.it, Comune di Cordenons www.comune.cordenons.pn.it, Società Filologica Friulana www.filologicafriulana.it, Ente Friuli nel Mondo www.friulinelmondo.com, Provincia di Pordenone www.provincia.pordenone.it.

I concorrenti sono invitati ad inserire nella suddetta busta anche idoneo curriculum professionale ed artistico.

Art. 5 Termine di presentazione

I lavori dovranno pervenire unicamente a mezzo posta (vale il timbro postale) in un plico chiuso e recante la dicitura "Premio di poesia Renato Appi", a decorrere dal 1 gennaio 2014 ed entro il 30 aprile 2015, a:

Premio Internazionale di poesia "Renato Appi"
Gruppo Cordenonese del Ciavedal
Centro Culturale "A. Moro" - Via Traversagna, 4
33084 Cordenons (PN) - Italy

Nel caso di invio tramite posta raccomandata, il plico di cui all'art. 3 (recante il motto) dovrà essere inserito in una busta bianca anonima a sua volta imbustato in quella di spedizione.

I lavori pervenuti non saranno restituiti e faranno parte dell'archivio del Premio.

L'invio delle opere e del modulo di iscrizione comportano l'automatica accettazione delle regole del Premio e delle insindacabili decisioni della giuria.

Art. 6 Giuria e Premi

I lavori saranno esaminati da una giuria presieduta dal Presidente del Gruppo Cordenonese del Ciavedal o suo delegato e composta da conoscitori della lingua friulana, in rappresentanza degli enti e delle associazioni che collaborano all'organizzazione del Premio e da un componente della famiglia Appi. Il giudizio della giuria sarà inappellabile.

Sono previsti i seguenti premi:
800,00 Euro al primo classificato
500,00 Euro al secondo classificato
300,00 Euro al terzo classificato



PREMIO
RENATO
APPI

I premi sono da intendersi al lordo di eventuali ritenute di legge.

La giuria potrà segnalare altri lavori ritenuti particolarmente degni di attenzione. Potrà inoltre, a suo insindacabile giudizio, dividere il monte premi e distribuirlo tra i lavori ugualmente meritevoli di riconoscimento.

L'organizzazione del Premio si riserva la possibilità di pubblicare, a propria cura e discrezione, i lavori premiati o partecipanti al Premio. Gli autori concedono ai promotori a titolo gratuito la pubblicazione dei testi su eventuali libri, raccolte, antologie, giornali, riviste, siti internet o altro ancora con citazione dell'autore, rimanendo i diritti di proprietà dei singoli autori.

Art. 7 Cerimonia di premiazione

La cerimonia ufficiale di premiazione avverrà a Cordenons nel 2015 in data da definirsi.

I premiati e gli eventuali segnalati verranno avvisati tempestivamente.

I premi dovranno essere ritirati personalmente dai vincitori, salvo delega a terzi, previa comunicazione, in caso di impedimento.

Per ogni ulteriore informazione rivolgersi a:

Gruppo Cordenonese del Ciavedal
Via Traversagn, 4 - 33084 Cordenons (PN)
Presso Centro Culturale "Aldo Moro"

Tel. 0434 931324 - Fax 0434 581485
Cell. 333 9992933
info@ciavedal.it - www.ciavedal.it
Fb: Gruppo Cordenonese del Ciavedal